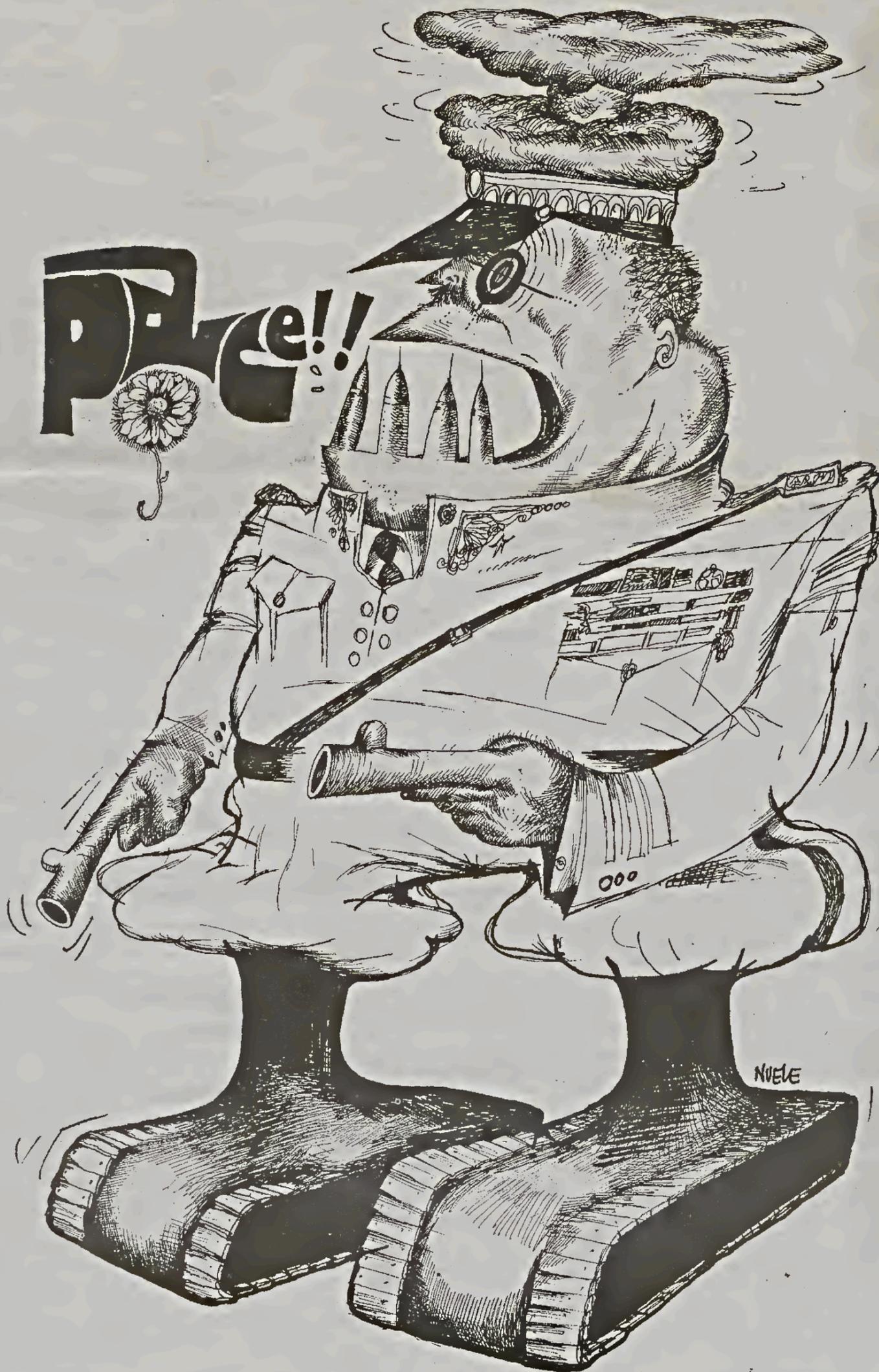


# Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero doppio 95/95 giugno/novembre 2004 Euro 2,00 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...**

95  
96



Nulla cambia, sembra suggerirci la rielezione di Bush. L'integralismo crociato rivince la partita della democrazia, le multinazionali del petrolio, delle armi e le lobby dell'integralismo cristiano (e non) esultano per il trionfo del loro paladino. La sinistra italiana non si caparita, convinta della lealtà del gioco, la destra gongola sperando in un futuro bis italiano. Noi che poco crediamo al loro gioco, e non crediamo che i cambiamenti epocali avvengano con democratiche elezioni, ci siamo preparati a protestare contro la guerra, contro le strutture militari che la supportano, contro il militarismo, affinché non vi siano più 4 novembre e celebrazioni di una unità nazionale che trovano il loro sostegno sul sangue di coscritti e lavoratori morti per ideali che non capivano e non conoscevano. Un'unità nazionale che fa l'occhiolino a un nuovo nazionalismo becero che tenta di trovare un proprio esistere in un fronte interno escludendo il diverso e lo straniero. Si ergono barriere, lager (CPT), e quant'altro al di qua e al di là del mare, per fermare ciò che non si può fermare. Si radicalizza il nazionalismo in Slovenia. La vittoria della Destra dà legittimità politica e potere alle istanze dei partiti nazionalisti e conservatori cattolici.... e per finire il sindacato di polizia SAP denuncia Germinal.

Tutti a Mestre sabato 13 novembre per partecipare alla manifestazione antimilitarista contro lo stato di guerra e in risposta al vertice parlamentare della N.A.T.O., organizzata dal Coordinamento Anarchico Veneto, con l'adesione dell'Assemblea Antimilitarista-Antiautoritaria e della Federazione Anarchica Italiana. La manifestazione sarà preceduta da un Convegno di studi dal titolo "Sotto il segno della N.A.T.O.", venerdì 12 novembre, dalle ore 15, a Venezia presso la Scuola dei Calegheri (S.Tomà); a conclusione del dibattito è previsto l'intervento teatrale "La guerra spiegata ai poveri" tratto da un testo di Ennio Flaiano.

# antimilitarismo

## I MOSTRI DELLA LAGUNA

Dall' 11 al 16 novembre 2004 al Lido di Venezia si riunirà l'Assemblea parlamentare della NATO, un evento che, a cominciare dal titolo, somiglia ad una farsa. La NATO è infatti nata come una macchina da guerra e non è credibile che a guidarla siano soggetti diversi dai generali e dai capitalisti, anche se la situazione mondiale non è certo quella di quando la NATO venne fondata. L'Impero è solo un mito, con buona pace del prof. Negri che ha riempito 450 pagine per avvalorarne l'esistenza; ma l'imperialismo non è neanche una sorte di Moloch con la testa a stelle e strisce divorante sacrifici umani. Semmai, il dominio può essere paragonato all'Idra di Lerna, la spaventosa creatura mitologica dalle numerose teste serpentiformi che spuntavano da un unico corpo. Possiamo pensare a quel corpo come al capitale e alle diverse teste, così fameliche da azzannarsi anche tra loro, alle sue diverse emanazioni imperialiste. Tale immagine trova conferma anche nella realtà presente e passata della NATO, caratterizzata da contraddizioni, problemi e dinamiche a cui la quasi totalità dell'opposizione alla guerra dedica pochissima attenzione, liquidando tale organizzazione militare come un semplice braccio armato della cosiddetta guerra globale.

### COME È NATA LA NATO

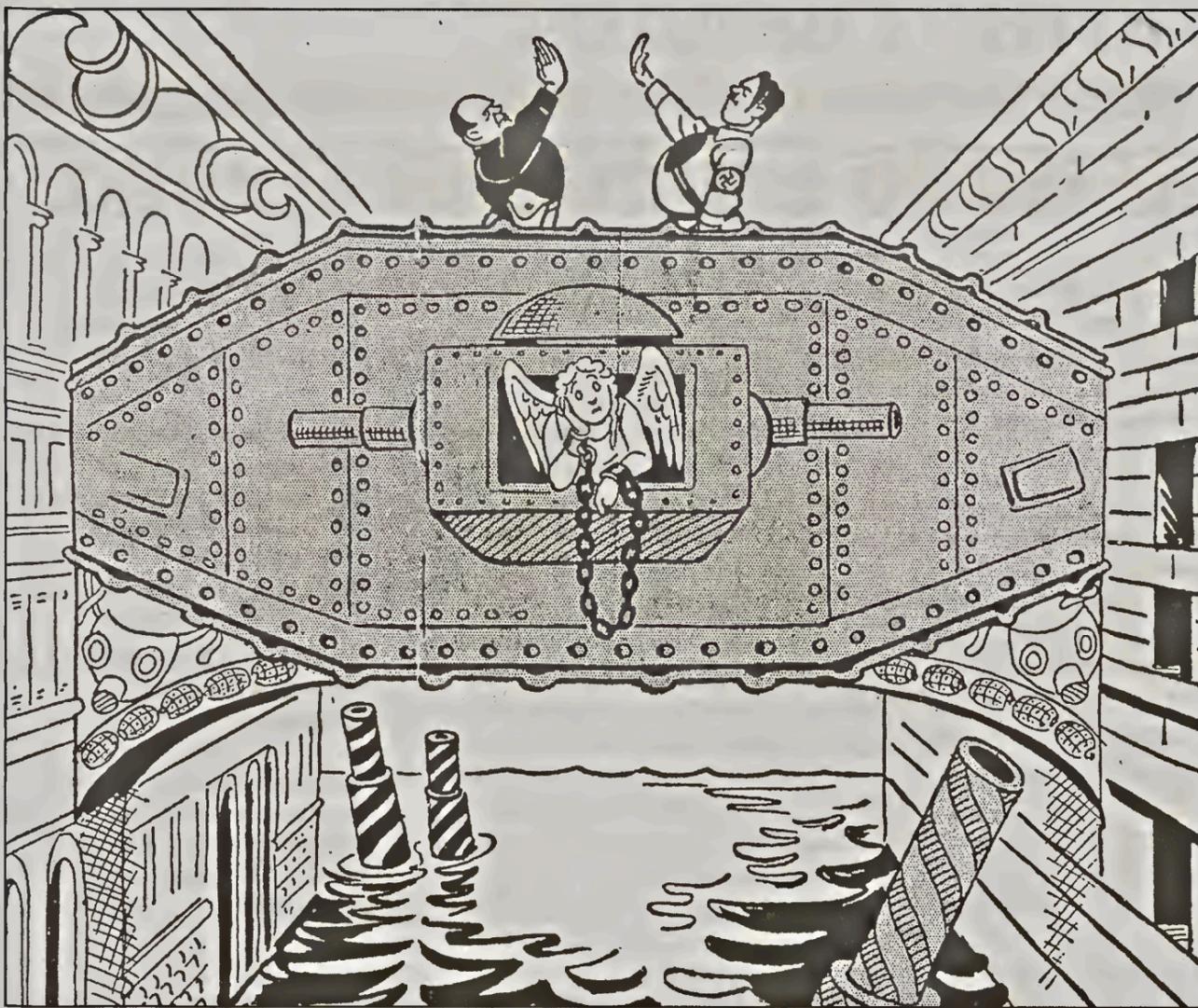
L'acronimo NATO indica la North Atlantic Treaty Organisation, la struttura politico-militare espressione del Patto Atlantico, ossia del trattato plurilaterale di alleanza in funzione anti-sovietica e anticomunista, stipulato il 4 aprile 1949 tra Usa, Canada, Belgio, Danimarca; Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, al quale aderirono successivamente anche Grecia e Turchia ('51), Repubblica Federale Tedesca ('54) e Spagna ('82). Il Patto Atlantico rappresentava alla sua nascita una sorta di completamento del Piano Marshall - firmato esattamente un anno prima - riguardante i piani economici della ricostruzione postbellica. La funzione del Piano Marshall risultò infatti integrata dai nuovi accordi atlantici di carattere militare e rafforzata dall'impegno concertato degli Stati aderenti per non danneggiare le reciproche economie nazionali onde favorire il riarmo imposto dalla cosiddetta guerra fredda; una guerra che vedeva contrapposte le nazioni a regime capitalista, con a capo gli Stati Uniti, e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, organizzate nel Cominform, ma anche la Repubblica Popolare Cinese. Nel corso della sua esistenza la NATO è altresì intervenuta, per combattere la "sovversione", nella politica interna dei paesi aderenti all'Alleanza, attraverso operazioni "coperte" e servizi segreti collusi con l'estrema destra. In Italia tale ruolo si è intrecciato con le stragi di Stato, la strategia della tensione e la struttura clandestina GLADIO; mentre in Portogallo, Grecia e

Turchia vide l'appoggio diretto ai rispettivi regimi militari e fascisti. Nel '99, col superamento dell'assetto che aveva visto a Yalta la spartizione continentale in zone d'influenza controllate dalle grandi potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, la NATO inglobò tre Stati già appartenenti al Patto di Varsavia (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria) che l'URSS aveva a suo tempo difeso con i carri armati e le proprie truppe d'occupazione. Durante il vertice NATO di Praga del novembre 2002 è stato quindi deciso l'allargamento dell'alleanza ad altri 7 Stati ex-"socialisti" (Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia), ridefinendo ambiti, obiettivi e linee d'intervento militare col fine dichiarato di proiettare "stabilità e democrazia" in uno spazio geopolitico con confini ben più estesi di quanto era previsto originariamente nel trattato fondativo del '49. Tale allargamento operativo era peraltro già stato anticipato dalle missioni NATO tutt'ora operanti nei Balcani e in Afghanistan, missioni che vedono il ruolo attivo dei nuovi Stati aderenti all'interno delle Forze multinazionali dispiegate in tali aree di conflitto. Infatti, le ipotesi di "attacco armato" che impegnavano l'appoggio militare degli Stati alleati "secondo quanto previsto dagli articoli 5 e 6 del trattato" si riferivano alle aree dell'Europa, dell'America Settentrionale e dell'Atlantico settentrionale a nord del Tropico del Cancro. Inoltre venivano equiparati ad "attacchi armati" contro l'Alleanza eventuali atti offensivi "contro le forze, le navi o gli aeromobili di una delle parti che si trovino su detti territori o in qualsiasi altra regione d'Europa [...] o che si trovino nel Mare Mediterraneo o nella zona dell'Atlantico a nord del Tropico del Cancro, o al di sopra di essi". E proprio sulla base di tali articoli, a poche ore dagli attacchi dell'11 settembre 2001, è stato dichiarato che tali azioni contro gli Usa rappresentavano un attacco contro tutti gli alleati NATO.

### LA GUERRA DENTRO LA NATO

Nonostante il fatto che il Patto Atlantico sia riuscito a sopravvivere alla dissoluzione del Patto di Varsavia, giungendo a partorire una super-NATO comprendente ben 26 Stati membri, rispetto ai 12 iniziali, si trova ad attraversare forse la sua più grave crisi. Da un lato ci sono gli Usa che, con la dottrina della guerra preventiva unilaterale, hanno accantonato la NATO come loro principale strumento, proprio perché nei confronti di essa non possono più esercitare un'egemonia totale dovendo fare i conti con l'estesa adesione all'Alleanza degli Stati europei. Basta vedere i numeri delle nazioni aderenti per rendersi conto che ormai più che ad un'alleanza atlantica siamo di fronte ad un'entità euro-asiatica. Nonostante questo, gli Usa, attraverso il mantenimento della

NATO, mirano quanto più possibile a controllare, utilizzare ed indebolire gli Stati europei ritardando la realizzazione di una loro forza armata indipendente. Non casualmente, infatti, nel '95 il Pentagono notava che "la NATO è lo strumento più importante per assicurare un'egemonia americana duratura in Europa". A tal fine l'imperialismo americano ha spinto ad un cambiamento di dottrina - ratificato a Washington nell'aprile 1999 - che permettesse di impiegare la NATO al di fuori del territorio ovest-europeo, obbligandola formalmente ad intervenire dove e quando occorre, ma soprattutto quando serve agli interessi statunitensi. D'altro canto attraverso la NATO, gli USA spingono all'aumento delle spese militari gli alleati europei. Al vertice della NATO del 2 dicembre 2001, il segretario generale della NATO Robertson chiese perentoriamente l'aumento dei bilanci militari degli alleati accusati di investire per le spese militari solo briciole del proprio PIL, contro il 4% degli USA. La Germania ha quindi promesso di aumentare il suo bilancio del 2,7% entro il 2010. All'Italia è stata richiesta una percentuale delle spese militari pari al 2% del PIL, ma il governo ha l'ambizione di superare l'attuale spesa della Germania. Di fronte a tali sempre più esose pressioni da parte del governo statunitense, in Europa va crescendo la tentazione di creare un mercato europeo degli armamenti aperto al suo interno, ma chiuso, separato e concorrente rispetto a quello degli Usa. D'altro canto, gli intenti statunitensi non sono un mistero per nessuno: evitare ad ogni costo che l'Unione Europea, o parte di essa, si doti di un proprio esercito in grado di affermare le concorrenti mire imperialiste del capitalismo europeo, tanto che è stata più volte proposta la creazione di un Quartier Generale europeo al di fuori dell'Alleanza Atlantica. La dicono lunga anche i compromessi raggiunti fra i componenti della Convenzione europea nel redigere la Costituzione. Come si è visto, l'attenzione riservata alle forze armate dell'Unione Europea e alle forze armate dei singoli Stati rende evidente che in questo modo non si intende scontentare nessuno di coloro che sono interessati ad un'Europa con alte capacità militari: si può stare fuori dalla NATO e si può stare dentro la NATO; ci può essere fra alcuni Stati membri dell'Unione una collaborazione più avanzata su temi militari; si accontenta chi vuole un'Agenzia europea per gli armamenti nella convinzione di controllare meglio e condizionare le varie commesse militari. In particolare, la Germania e la Francia da tempo spingono per un esercito europeo, e vogliono costituire una sorta di "avanguardia" composta dai paesi che vogliono procedere più rapidamente nella realizzazione di una "Politica estera di difesa e di sicurezza europea" (PESD), assieme a Belgio e Lussemburgo.



A conferma di questa intesa, sia la Germania che la Francia continuano ad opporsi alla richiesta di Bush di invio in Irak di truppe NATO. Tale contrarietà rimane anche dopo il vertice dell'Alleanza tenutosi in giugno ad Istanbul che aveva espresso parere favorevole in tal senso, e nell'ultimo vertice tenutosi a Bruxelles a fine luglio la Francia ha ottenuto che per il momento tale partecipazione sia limitata a un gruppo di ufficiali osservatori, diretto dal generale Carel Hilderink, con l'incarico di valutare la possibilità che la NATO possa fornire addestramento e consulenza per il nuovo ministero della Difesa irakeno, ma sempre all'interno di una missione distinta e non sotto comando Usa. La Gran Bretagna sembra invece intenzionata a giocare ancora su due tavoli. Da un lato, dopo l'incontro a tre tenutosi a Berlino tra Gran Bretagna, Francia e Germania, il governo britannico potrebbe sviluppare sotto la sua egida un'ampia base europea per poter trattare con Washington con più autorevolezza e, dall'altro, assicurarsi che la sua prevalenza all'interno della nascente "cooperazione strutturata" in tema di difesa e sicurezza nata a Berlino, le consenta di impedire che questa si sviluppi in modo autonomo dalla NATO. Il governo italiano si trova invece nel guado, dopo essere stato escluso dal vertice a tre di Berlino

per l'ultra-filoamericanismo di Berlusconi che nel luglio 2003 dichiarò a Bruxelles, in modo quantomeno incauto: "Vogliamo ribadire il nostro convincimento che non ci siano contraddizioni tra un forte impegno europeo ed una altrettanto forte solidarietà transatlantica". Tale ambiguità risulta evidente anche considerando i più recenti interventi militari dell'Italia: presente nei Balcani e in Afghanistan con la NATO, partecipante con gli Usa e la Gran Bretagna all'occupazione dell'Irak. Un primo nucleo di esercito comune è la Rapid response force (Forza di risposta veloce), creata nell'ottobre 2003. Si tratta di truppe destinate ad interventi veloci a livello mondiale che, dalle attuali 9.000 unità, dovrebbe arrivare a contare 21.000 soldati nel 2006 con l'obiettivo di giungere a 60.000 effettivi disponibili in caso di intervento, di cui 20 mila - e cioè almeno 1/3 - italiani. Attualmente tale forza può operare in un raggio di 4.000 km intorno a Bruxelles, ossia da un'area che corrisponde, se si esclude l'Africa, alle quattro zone di intervento menzionate in una nota della presidenza belga dell'Unione Europea: la Russia, l'Africa dei grandi laghi, i Balcani ed il Medio Oriente. L'Europa dell'est va a servire da base industriale verso la quale de-localizzare le multinazionali europee. Il Magreb funge come eventuale base di ricambio. Il Medio Oriente detiene i

due terzi delle riserve petrolifere ed un terzo delle risorse di gas. La Russia detiene importanti materie prime ed un arsenale militare e nucleare ancora rilevante. L'Africa centrale dispone infine, anche di materie prime indispensabili come il petrolio, il gas, il rame, l'uranio. L'euro-esercito impone però una grande ristrutturazione degli eserciti nazionali per eguagliare l'esercito USA sul piano della tecnologia e dell'efficacia. L'esercito degli Stati Uniti spende il 38% del suo bilancio per il personale ed il 24% per l'acquisto di armi. L'Unione Europea spende invece il 63% in personale e solamente il 13% in armi. La costruzione dell'Europa militare rafforza la militarizzazione dell'economia. Da più di cinque anni, i dirigenti europei stanno mettendo in piedi un'industria militare, concentrata in alcuni grandi gruppi; da un lato, l'European Aeronautic, e la Defence and Space Company (EADS che controlla Airbus, Eurocopter, Eurofighter, Arianespace, Astrium e Dassault); dall'altro, la BAe Systems, prima ditta mondiale di difesa. Questo complesso militare-industriale spinge all'aumento degli investimenti militari a scapito di quelli civili: più risorse per la guerra, quindi meno spese sociali. Le spese attuali per il potenziale militare vanno dallo 0,5% del PIL del Lussemburgo al 2,5% del Regno Unito, passando dal 1,5% dell'Italia, che ha intenzione di

raddoppiare questa quota. L'ingresso nell'Unione Europea degli Stati una volta appartenenti al disciolto Patto di Varsavia - i cui armamenti sono di prevalente produzione russa, con tecnologie e procedure di impiego completamente diverse da quelle della NATO - impone il ricambio di questi arsenali militari: affari ultramiliardari si prospettano, quindi, per le industrie belliche dell'occidente ed in modo particolare per quelle statunitensi e dell'Unione Europea.

### LIDO DI VENEZIA: È QUI LA FESTA?

L'Assemblea parlamentare della Nato, che si riunisce due volte all'anno, non è un organo dell'Alleanza Atlantica in senso stretto, non essendo esplicitamente prevista dal Trattato di Washington. Essa costituisce il punto di raccordo tra le istanze governative che operano in seno all'Alleanza Atlantica ed i Parlamenti nazionali. I suoi principali obiettivi sono ufficialmente: favorire il dialogo parlamentare sulle principali tematiche della sicurezza; facilitare la consapevolezza e la comprensione, a livello parlamentare, delle questioni chiave dell'Alleanza in materia di sicurezza; rafforzare le relazioni transatlantiche. Dall'89 si sono andati aggiungendo alcuni nuovi obiettivi riguardanti sia le relazioni con gli Stati interessati ad avvicinarsi all'Alleanza, che lo sviluppo dei meccanismi politici per realizzare un efficace controllo democratico sulle forze armate. L'Assemblea si compone di delegazioni dei vari parlamenti nazionali. L'attuale numero dei componenti è 214, scelti tra i membri dei parlamenti nazionali dei 19 paesi dell'Alleanza Atlantica. Ai lavori dell'Assemblea partecipano inoltre rappresentanti di 20 parlamenti associati. Alle riunioni dell'Assemblea sono, inoltre, invitati il Parlamento europeo, alcuni altri paesi con lo status di osservatori parlamentari - Australia, Egitto, Giappone, Israele, Marocco e Tunisia - e le Assemblee parlamentari dell'OSCE e dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO).

Le decisioni dell'Assemblea sono adottate a maggioranza semplice dei voti espressi e, al termine della sessione annuale, l'Assemblea adotta raccomandazioni, risoluzioni, pareri e direttive che sono trasmesse ai governi, ai parlamenti nazionali e al segretario generale della NATO.

In realtà niente di strategico: molta immagine e poca sostanza. Di certo, le decisioni che contano vengono prese altrove, tanto è vero che nello schema di comando della NATO tale organo non compare neppure. L'importante è legittimare la NATO come una specie di ONU, dandole un'improbabile veste democratica, unitaria, trasparente e persino umanitaria, pubblicizzata anche dalla task force NATO incaricata della sicurezza alle Olimpiadi di Atene.

La delegazione italiana risulta composta da 18 parlamentari (9 deputati e 9 senatori) nominati dai presidenti della Camera dei deputati e del Senato su designazione dei Presidenti dei gruppi parlamentari. Tra i rappresentanti quindi non ci sono soltanto politici della maggioranza di governo, ma anche 7 parlamentari del centro-sinistra (DS-Ulivo-Margherita), compreso il presidente della delegazione che è un DS.

La presenza dei Democratici di Sinistra all'interno di un tale



organismo non solo non desta meraviglia, ma ha persino una sua seppur discutibile coerenza. I DS da sempre accettano pienamente la NATO, così come d'altra parte aveva fatto il PCI, e le loro decisioni politiche appaiono del tutto conseguenti: nel '99, ai tempi del governo D'Alema, sostennero in prima persona l'aggressione NATO contro la Serbia, al punto da far partecipare ai bombardamenti aerei italiani, con piloti e bombe italiane, decollati da basi italiane. In tempi più recenti sono stati e continuano ad essere sostenitori della missione ISAF, a guida NATO, in Afghanistan. E se, sull'Irak, dentro il loro partito ci sono posizioni meno interventiste, sulla legittimità della guerra in Kosovo e dell'invio delle truppe italiane a Kabul nessuno ha niente da obiettare, tanto meno i "pacifisti" del correntone dei vari Mussi, Salvi, Melandri. Detto questo appare del tutto logico che le istituzioni locali (Regione, Provincia, Comune), indipendentemente dal loro schieramento partitico, non solo accoglieranno a braccia aperte l'Assemblea parlamentare della NATO, ma hanno fatto pressioni proprio affinché tali lavori si svolgessero a Venezia (e non a Genova), nella sicurezza dei finanziamenti pubblici stanziati per l'occasione e dei cospicui interessi economici legati all'ospitalità - a cinque stelle - per un esercito di politici, diplomatici, addetti alle segreterie, consulenti militari, giornalisti, funzionari preposti all'ordine pubblico, agenti della sicurezza e servi dei servi. D'altro canto il Lido di Venezia, per le sue caratteristiche naturali, ben si presta ad essere trasformato in una Zona Rossa, romanticamente circondata dalla laguna e abbastanza lontana dalle scontate manifestazioni di protesta. Eppure, facile da prevedere, la militarizzazione nelle settimane che precederanno il summit non riguarderà solo il Lido, ma investirà ed opprimerà ancora di più la nostra vita, invadendo spazi sociali ed occupando anche i territori circostanti. Da tempo la guerra attraversa e permea la realtà quotidiana, con evidenti sintomi di assuefazione collettiva. Dall'11 settembre 2001, ad esempio, il Petrolchimico di Marghera le cui produzioni tossiche in tempi di "pace" hanno seminato morte tra i lavoratori e i cittadini, ha le sue entrate costantemente presidiate da soldati in mimetica e mezzi militari contro eventuali attentati. Nessuno ha mai obiettato niente a riguardo, tanto meno i sindacati concertativi su tutto, eppure si tratta di un precedente inquietante: una fabbrica sotto controllo militare, oggi contro i terroristi, domani magari contro gli operai che fanno un picchetto durante uno sciopero. E la cosa diventa persino paradossale se si pensa al fatto che, come ci ricorda la tragedia di Bophal, la bomba di cui avere paura davvero è DENTRO la fabbrica stessa ed è innescata non da fantomatici terroristi ma dalla logica criminale del profitto. L'opposizione antimilitarista parte da questa evidenza sociale: siamo in guerra tutti i giorni e il militarismo non occupa soltanto l'Afghanistan e l'Irak, ma invade la società in cui viviamo, assoldando collaborazionisti e terrorizzando preventivamente. Emblematico il fatto che chi si riempie di continuo la bocca con l'amor patrio è il primo ad occupare militarmente le nostre strade e le nostre piazze come se fossero "zona nemica". Per questo, la critica antiautoritaria contro la NATO è anche contro ogni ipotesi di organizzazione armata degli Stati, in quanto ad ogni gerarchia corrisponde una subordinazione.

## MESTRE 13 NOVEMBRE

# NESSUNO È NATO PER SERVIRE

E se la NATO chiama, ditele che ripassi...

e se la patria chiede di offrirgli la tua vita, rispondi che la vita per ora serve a te.

(Franco Fortini)

**Una manifestazione-corteo, determinata e comunicativa, non solo ANTI-NATO ma CONTRO OGNI APPARATO MILITARE - SIA QUESTO NAZIONALE, EUROPEO O ATLANTICO.**

**Una manifestazione CONTRO L'OCCUPAZIONE MILITARE DELLA SOCIETÀ E DEL TERRITORIO, dai Balcani all'Afghanistan,**

dall'Irak all'Italia.

**Una manifestazione CONTRO LO STATO DI GUERRA e le sue conseguenze repressive e discriminanti nei confronti dei "nemici interni" (immigrati, lavoratori non sottomessi, oppositori).**

**Una manifestazione per sviluppare, nella prospettiva dello sciopero generale, L'INSUBORDINAZIONE SOCIALE CONTRO L'ECONOMIA DI GUERRA che taglia le spese sociali e i salari per finanziare gli armamenti (si veda la portaerei Cavour da 3**

miliardi di Euro) e le imprese interventiste del governo italiano.

**Una manifestazione che contrapponga all'Alleanza Atlantica e all'Unione Europea L'ALLEANZA INTERNAZIONALE TRA GLI SFRUTTATI.**

**SABATO 13 novembre manifestazione antimilitarista - antiutoritaria, concentramento per corteo ore 14:30, giardini di via Piave (di fronte stazione), MESTRE**

## VENEZIA 12 NOVEMBRE

# SOTTO IL SEGNO DELLA NATO

**Convegno Scuola dei Calegheri (Campo S. Tomà) ore 15.00**

**Intervento teatrale La guerra spiegata ai poveri da un testo di Ennio Flaiano**

**Interventi di Pietro Maestri della rivista "Guerra e Pace" Come nasce la Nato. Passato e presente**

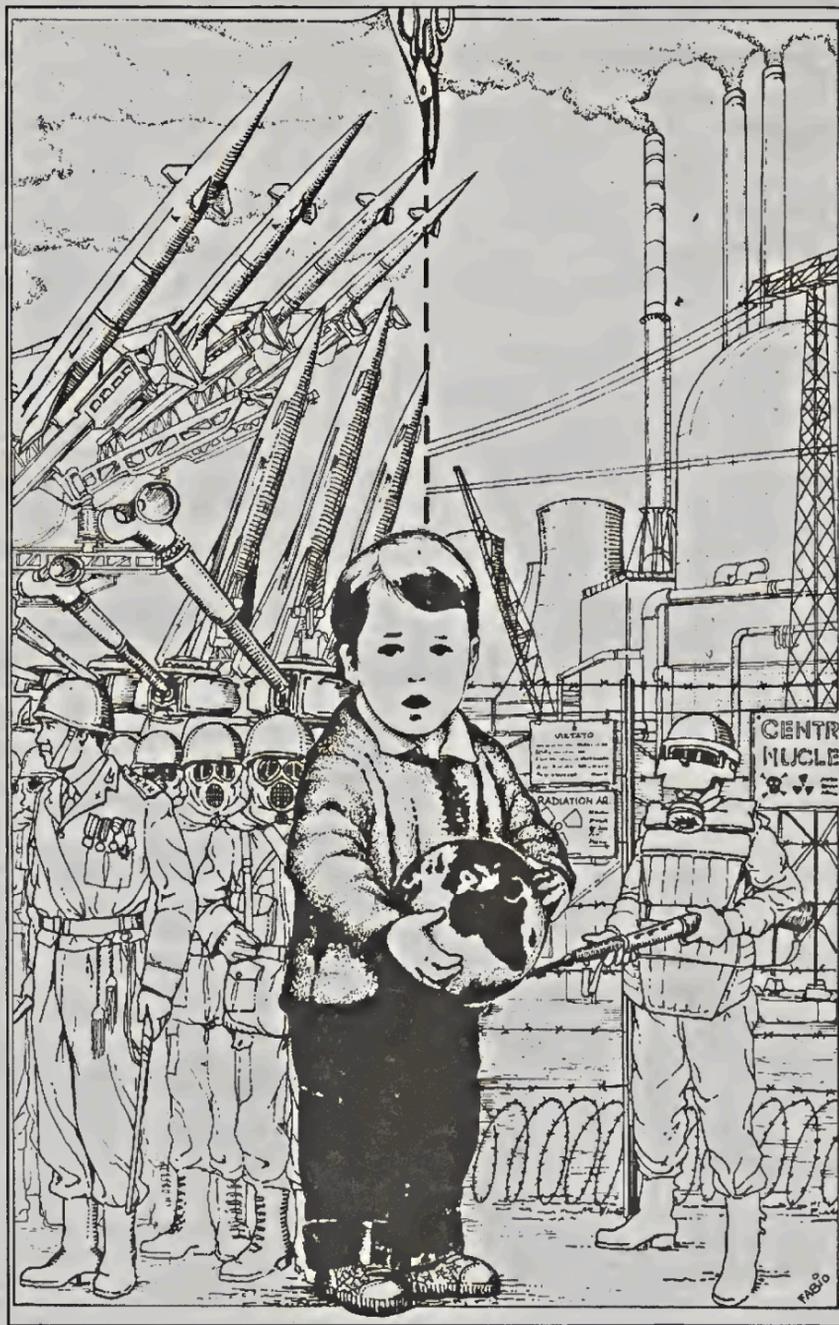
**Mario Coglitore della rivista "Zapruder" Atlantici d'Italia. Stay Behind, Gladio e il golpe bianco**

**Maria Turchetto Università di Venezia Impero o imperialismo? Stati Uniti d'America e Stati Uniti d'Europa**

**Stefano Capello rivista "Collegamenti - Wobbly" Crisi dell'egemonia USA e ruolo della NATO**

**Stefano Raspa Assemblea Antimilitarista Antiautoritaria Le basi USA/NATO e il sistema militare italiano**

**Coordinamento Anarchico Veneto info coord\_senzapatria@yahoo.it**



# MACELLO MONDIALE

Il 4 novembre del 1918 terminava la Prima Guerra Mondiale, da allora in Italia si celebra l'anniversario della vittoria o festa delle forze armate. Così, anche quest'anno, come ormai purtroppo succede da oltre ottant'anni, cercheranno d'arruolarci per la "loro festa", faranno squillare le fanfare, listeranno città e piazze con i loro tricolori, depositeranno corone d'alloro ai piedi dei monumenti ai caduti e ci assorderanno con la loro vomitevole demagogica retorica nazionalista e patriottarda, e infine riesumeranno il caro vecchio (per loro!) trittico "dio-patria-famiglia".

Per chiunque sia contrario alla guerra è ora di dire basta a questo orrendo teatrino di menzogne

Oggi come ieri, il militarismo nostrano e non - s'inventa di tutto per giustificare il suo osceno operato: ieri attaccandosi all'irredentismo, al mito risorgimentale e al nazionalismo più bieco; oggi facendo leva sul presunto scontro di civiltà, alimentando la paura di un terrorismo tanto esterno quanto interno, e militarizzando la società. Dieci milioni di morti (di cui 650.000 italiani), l'impiego per la prima volta di armi di

distruzione di massa (armi chimiche, mezzi corazzati, bombardamenti, ecc.), la devastazione del territorio e l'affermazione, a conflitto terminato, del fascismo in Italia e del nazismo in Germania: questa è l'eredità del militarismo di ieri. Il massacro delle popolazioni civili - tra le altre - di Iraq e Afghanistan, il soffocamento delle già esigue libertà tanto collettive quanto individuali, il taglio dei salari e delle spese sociali a favore dell'economia di guerra, l'inquinamento dell'ambiente dovuto al mantenimento dell'apparato militare sia in Italia che nei paesi occupati: questo è il militarismo di oggi! Dopo oltre mezzo secolo cosa è cambiato? Nulla.

**LE GUERRE DEGLI STATI  
LE FINANZIE IL  
CAPITALE,  
LE GUERRE DEL  
CAPITALE LE PAGANO I  
LAVORATORI E I SENZA  
REDDITO!**

**La guerra è un massacro di gente che non si conosce per il beneficio di pochi che si conoscono ma che non si massacrano.**

# BOICOTTIAMOLE!

Questi gli istituti bancari italiani che investono in armamenti; i dati sono riferiti all'anno 2003, relativi a 543 autorizzazioni ministeriali. Le cifre sono arrotondate per difetto.

(Elaborazione FAI - Venezia, su dati ufficiali)

**OPERAZIONI AUTORIZZATE DI IMPORT - EXPORT PER MATERIALI DI ARMAMENTO**

Importi autorizzati riferiti al 2003

- Banca di Roma - € 224 milioni
- Gruppo Bancario San Paolo IMI - € 91 milioni
- Banca Intesa - € 88 milioni
- BNL - € 69 milioni
- Cassa di Risparmio di La Spezia - € 34 milioni
- Unicredit Banca d'Impresa - € 30 milioni
- Banca Popolare Antoniana Veneta - € 13 milioni
- Intesa BCI - € 8 milioni
- Bipop Carire - € 4 milioni
- Banca Popolare di Lodi - € 3 milioni
- Banco di Sicilia - € 1 milione
- Unicredit Banca / CI - € 1 milione
- BNP Italia - € 600 mila
- Banco di Brescia - € 139 mila

- Banca Popolare di Novara - € 3 mila
- Banca di San Giorgio - € 2 mila

Importi segnalati negli anni precedenti

- Banca Popolare di Brescia - € 4 milioni
- San Paolo IMI / Banco di Napoli - € 2 milioni
- Credito Bergamasco - € 500 mila
- Banco di Napoli - € 300 mila
- Monte dei Paschi di Siena - € 200 mila
- Banca Popolare di Vicenza - € 200 mila
- Banca Regionale Europea - € 20 mila
- Unicredit Italiano - € 3 mila

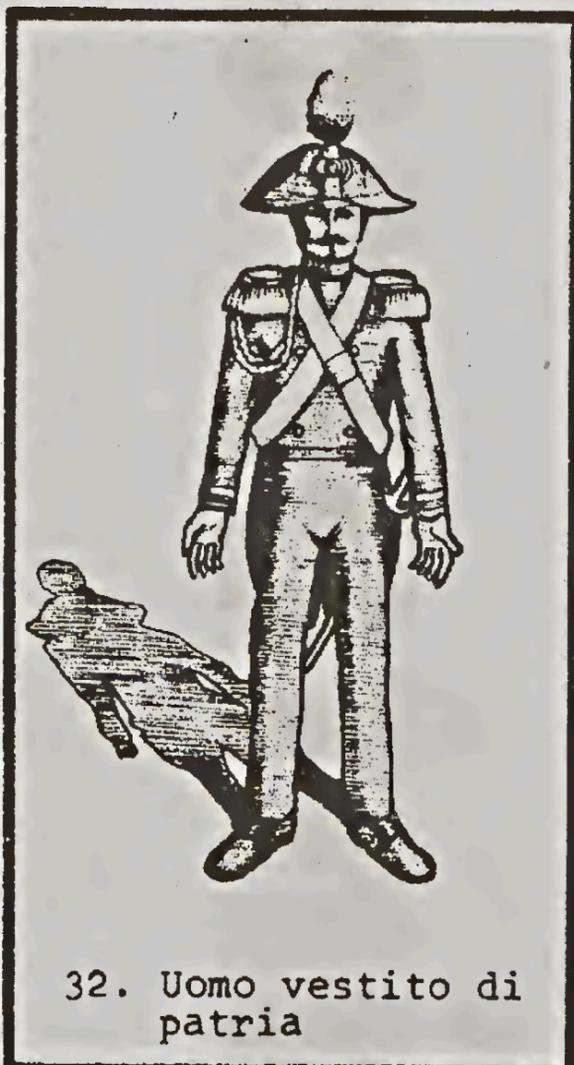
Note: Banca di Roma, Banco di Sicilia e Bipop Carire sono partner in Capitalia; la Cassa di Risparmio di La Spezia, già controllata da Banca Intesa, è entrata nel gruppo Cassa di Risparmio di Firenze; la Banca Regionale Europea, il Banco di Brescia e il Banco di San Giorgio sono partner nella Banca Lombarda e Piemontese; il Credito Bergamasco è controllato dal Banco Popolare di Verona e Novara.



17. Uomo moderno vestito da assassino



23. Uomo vestito da generale



32. Uomo vestito di patria

# SI RADICALIZZA IL NAZIONALISMO

**internazionali**

La vittoria della destra in Slovenia giunge nell'ottobre del 2004 dopo anni di dominio incontrastato del Partito Liberal Democratico (LDS) e dovrebbe rappresentare, nell'ottica delle democrazie occidentali, un sano ricambio ai posti di governo, sulla base dell'alternanza di coalizioni politiche al potere. Questa vittoria, in realtà, dà legittimità politica e potere alle istanze dei partiti nazionalisti e conservatori cattolici, che negli ultimi mesi hanno con ragioni razziste hanno basato le ultime consultazioni elettorali sulla necessità di sostenere l'atto di cancellazione dai Registri di Stato attuato contro i cittadini "non sloveni" da uno dei primi "governi democratici", nel 1992. Per comprendere come Janez Janša, prossimo primo Ministro, sia passato da collaborazioni con i gruppi d'iniziativa politica alternativa degli anni Ottanta a guidare la Destra slovena, occorrono certamente alcune precisazioni: Janez Janša fu in realtà, da sempre, un esperto di questioni militari e non un pacifista, come invece si presentò all'estero, anche se cercò di utilizzare nei suoi scritti, in maniera strumentale, alcuni concetti del pacifismo, e persino dell'anarchismo, nella sua intensa e confusa attività politica nella componente giovanile del Partito Comunista in Slovenia.

Per comprendere l'involuzione di questo e di altri politici sloveni le idee anarchiche ci vengono in soccorso e ci permettono di interpretare un percorso apparentemente illogico: furono il potere e l'ambizione politica ciò che interessarono sempre a Janez Janša, come d'altra parte a Milan Kucan. Gli anni Novanta, infatti, sono caratterizzati da una competizione in termini nazionalistici, tra chi, al potere (Kucan) ed all'opposizione (Janša) si dimostrava

all'elettorato più patriottico, neoliberalista fedele all'ordine della NATO.

Se manteniamo fermo il potere al centro della nostra analisi capiremo la storia politica di questi ed altri "simpatizzanti dei movimenti sociali", che si sono adattati e riciclati al nuovo contesto politico ed economico.

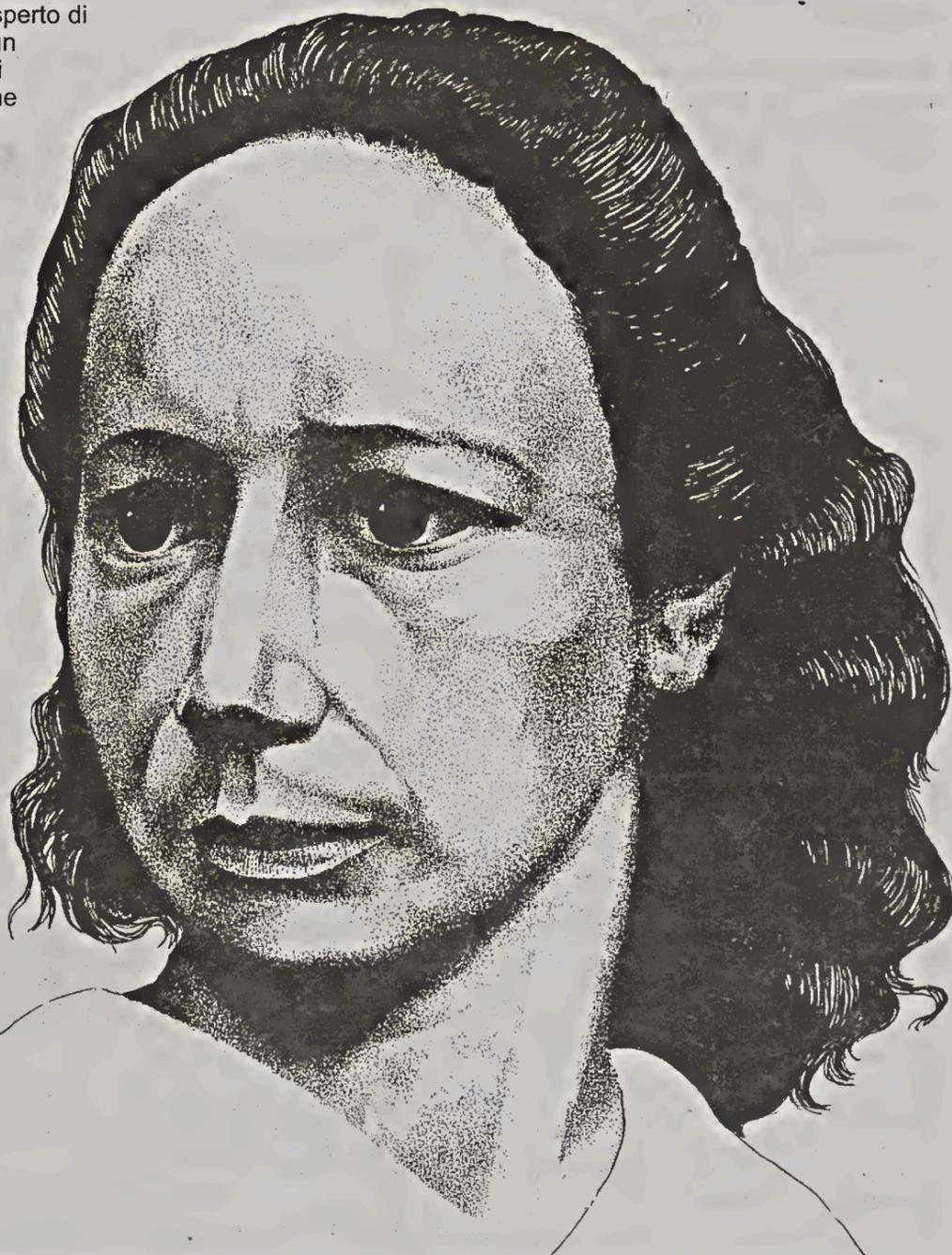
Che tipo di Destra ha vinto le elezioni oggi in Slovenia? Bisogna per correttezza premettere che il nazionalismo condizionò pesantemente tutti i partiti politici in Slovenia, specialmente dopo l'indipendenza del 1991 e che l'atto di "cancellazione", problema che porta conseguenze gravissime ed irrisolte che riguardano ancora oggi ventimila persone, è avvenuto già nel 1992 con le enormi responsabilità ed il silenzio del cosiddetto "Centro-Sinistra".

Certamente però, questa Destra

rappresenta il peggio in circolazione e potrebbe non metterci molto a dimostrarlo in termini partici.

D'altra parte, abbiamo già visto situazioni, in altri Paesi occidentali, nelle quali la "Sinistra" timidamente imita la Destra, mentre quest'ultima attua il suo programma con spregiudicatezza, particolarmente a suo agio nei meccanismi del capitalismo.

In un'area geografica che vede già la presenza di Haider in Austria, della Lega in Italia, dell'HDZ in Croazia non c'è da stare allegri per questa nuova conferma elettorale d'idee razziste: il Partito Democratico, prima Social Democratico, di Janez Janša ha ottenuto circa un terzo dei voti e va a governare insieme ai suoi alleati.



# LA POLITICA DI PACE DELLE DONNE

In occasione del loro 13° anniversario, le Donne in Nero di Belgrado hanno organizzato un seminario intitolato "La politica di pace delle donne" al Centro di decontaminazione culturale di Belgrado l'8-10 ottobre 2004.

Il seminario non è stato organizzato solo per celebrare i 13 anni di militanza delle DiN, ma per scambiare idee e pratiche e per orientare i loro sforzi verso azioni comuni per rafforzare la società civile e l'autonomia delle donne.

Questi sono i punti chiave del loro comunicato:

- "Perché non riusciamo più a passare del tempo assieme; perché non abbiamo mai abbastanza tempo per scambiarci e discutere le numerose questioni che sono importanti per la nostra esistenza come donne e come attiviste;

- perché vorremmo preservare degli spazi in cui poter ascoltare l'altro; noi possiamo ascoltarci l'un l'altra, senza pregiudizi, rispettando le nostre differenze e, come sempre, rafforzando i legami che ci uniscono;

- perché vogliamo trasformare la nostra attenzione verso gli altri e la nostra disponibilità verso gli altri in una responsabilità delle donne per una pace giusta e stabile;

- perché riteniamo che il sostegno e la solidarietà reciproci vengono rafforzati da un lavoro comune;

- perché non accettiamo di essere oggetto di una politica nazionalista-militarista che prevale nelle società in cui viviamo (in particolare in questo paese in cui organizziamo il seminario) ma al contrario, soggetti della nostra vita e dell'insieme dei movimenti e dei processi socio-politici;

- perché non accettiamo il ruolo di vittime assegnatoci dalla cultura patriarcale dominante nella nostra società, ma costruiamo attivamente le società civile e la democrazia.

Circa 25 donne hanno partecipato al seminario: dalla Bosnia Erzegovina, soprattutto dall'est della Bosnia (Srebrenica, Bratunac, Tuzla) e da Sarajevo e delle militanti serbe della rete di 11 città.

Tra di loro è stata presente Cynthia Cockburn, Donna in Nero di Lontra che ha parlato del tema "Perché un antimilitarismo femminista?".

Accanto a workshop sui principi della politica di pace delle donne e delle loro coalizioni, il seminario ha compreso un programma parallelo con workshop sui rapporti tra femministe di diverse generazioni ed una conversazione con Jasmina Tesanovic sul suo nuovo libro "Matrimonio".

Sabato 9 c'è stata una manifestazione in Piazza della Repubblica "Noi siamo ancora nelle strade e siamo ancora sempre disobbedienti..."

C'è stata anche l'inaugurazione di una mostra d'arte e la promozione dell'edizione delle Donne in Nero 2004 "Donne per la pace".

# FRA DONNE E BOIA

**80 DONNE PALESTINESI DETENUTE NELLE CARCERI ISRAELIANE****LATTE NERO**

Stanno cercando di piegare oltre 80 prigioniere palestinesi, rinchiusi nelle carceri israeliane, donne che, durante la seconda Intifada, hanno già sofferto più degli uomini e che ora sono oppresse in prigione in celle di segregazione, con metodi di una crudeltà senza precedenti: con cartucce di gas in bocca, saldamente legate, frugate anche nude, con sangue sul viso e grida che nessuno sente.

In mezzo a questa violenza vivono due bimbi, Wael di un anno e Nour di cinque mesi, nati dentro la prigione dopo parti sofferti, in un luogo dove l'essere umano può respirare solo l'odore dell'umidità e dove lo sguardo incontra solo il muschio della morte che dilaga sui muri.

Succhiando i due bimbi hanno espresso la loro protesta contro questo latte nero mischiato con gas, botte e repressione, un latte diverso che sa di sofferenza assediata, che non cade nella bocca come una rosa, che non raggiunge il terriccio del corpo che vuole crescere. Un dolore si acciambella nell'appello di chi cerca di vivere, mentre i due piccoli

additano il liquido amaro, bevendo le lacrime delle loro madri e squagliandosi come se volessero tornare nel nulla...

La primavera non è arrivata fino alla prigione delle donne quest'anno. Gli anemoni non si sono aperti, la gioia non ha esteso le sue ali sopra i bambini. L'albero delle donne è rimasto nudo, con occhi asciutti, perché la tenerezza delle madri si frantuma contro le porte di ferro chiuse, contro delle lettere che non arrivano. E' la notte ad essere la maestra della situazione, con il volto del carceriere che non vede che il tempo si rinnova nell'essere umano.

Come ha potuto il carceriere occultare la venerazione ed il carisma di cui è oggetto la donna nel mondo delle leggende e dell'antica mitologia?

Donna dea, dea dell'amore, del fuoco e della guerra, dea del diluvio, della fame e della pioggia...

E' come se questo carceriere non avesse un dio e non avesse mai attraversato un campo dove si spande il sole della femminilità e protetto da essa.

Ecco la donna protetta dal martirio, madre dei Profeti e madre di Cristo, fa girare il suo neonato con la mano destra mentre con la sinistra fa volteggiare la fiaba della forza, della potenza e della sterilità del deserto.

Ecco perché hanno chiuso tutte le uscite, hanno prosciugato tutti i pozzi e aumentato il numero dei posti di blocco, di poliziotte e di prigionie per catturare le donne.

Questo Stato ha paura di una donna palestinese che porta i suoi grappoli d'uva e le sue piantine di lattuga, che sfida l'accerchiamento e la povertà, con in grembo un bambino che gli Israeliani chiamano bomba programmata.

Costituiscono dei comitati di esperti per combatterlo e combattere il pericolo demografico che rappresenta di fronte al ghetto e al razzismo...

Questo è uno Stato che non dorme di notte se sente che una donna ha partorito, anche in prigione, perché teme la vita e il suo flusso.

Ottanta donne, tra cui 15 madri e 8 minorenni, alla ricerca del latte dell'albero sacro e di una nuvola che mandasse gocce di pioggia.

Non c'è nient'altro che la lunga notte e il pianto del mare, più forte ancora del pianto di Jazia (\*1) e degli urli di disperazione di Al Khansa (\*2).

I rapporti provenienti dalle prigioni si intensificano e ci arrivano le domande poste dalle prigionie: come può la gente accettare la violazione dei suoi valori e del suo onore tra le mani dei suoi nemici? Perché non vi curate di noi?

I custodi ci hanno invaso la cella, ci hanno legate, ci hanno trascinate per terra, ci hanno asperse di gas, ci hanno costrette a spogliarci completamente. Un'umiliazione ed una decadenza incredibili.

Nel frattempo il Ministro Palestinese per la Salute ci informa che 33

**WANTED!**

**FOR SEDITION!**

*Her treasonous talk creates Dissent!*

**A MESSAGE FROM THE MINISTRY OF HOMELAND SECURITY**

bambini sul punto di nascere sono morti ai posti di blocco israeliani, dopo che le forze di occupazione avevano proibito alle loro madri di accedere agli ospedali...

Chi dunque può sopportare tale scena quando i soccorsi sono tanto vicini? Chi sellerà il cavallo e la smetterà con i paroloni e gli slogan grossolani? Chi chiuderà le porte dei convegni e dei cantieri di lavoro per ascoltare i lamenti dell'essere umano? Chi darà il catenaccio alle porte del finanziamento delle ricerche sulle nostre sofferenze e sulle violazioni che l'occupazione compie nei nostri corpi? Chi porrà fine al commercio del dolore e si accontenterà di una lettera e d'un pacchetto mandati alla piccola Aycha nella prigione delle donne?

La Festa delle Madri è passata e nessuna rosa è arrivata alla madre prigioniera, nessun bacio e non ha avuto una visita. Sola lì, in un mondo crudele retto dai boia e dai barbari, urla e le sue grida scuotono la coscienza e la mente di ciascuno. La sua voce si diffonde come se fosse il primo latte.

Nour e Wael sono i testimoni dell'organizzazione del Grande Medioriente

e della democrazia del massacro che schiaccia il miele rosso dentro il corpo del neonato. Qui nessuno sorride, non c'è un viso affettuoso... Solo una cella sospira, nebbie e ragazze.

La Festa del Bambino è passata. Oltre 300 minorenni marciscono nelle prigioni israeliane, invece dell'inno della scuola, aspettano l'appello della mattina e l'ispezione provocatoria della sera. Sono bambini incarcerati perché hanno scavalcato il muro e tirato pietre contro i lupi del campo, si sono sparsi nell'aria alla ricerca di ali e di un pezzo di cielo... Tutte le occasioni sono passate, tappezzate di morti e di filo spinato.

Mirvat Taha prova a premere l'arancia del suo corpo per far sgocciolare il latte. Prova ad afferrare il canto del cantare dietro le finestre lontane per riempire la bottiglietta del piccolo con volontà di fiducia in se stesso, per tentare di fare sì che i farfugliamenti del bimbo giungano alle più alte autorità palestinesi ed internazionali. Forse li sentiranno l'odore della menta nel dolore del piccolo? Come crescerà il bambino?

Tutti sono preoccupati dai funerali e dai provvedimenti da prendere contro il caos, nuovo nome dell'Intifada. Sono preoccupati dalla riforma finanziaria e dai compromessi per chiudere le pratiche di corruzione. Distratti, non vedono il bimbo che con le unghie scava nel muro del corpo alla ricerca di una goccia di latte o di una lettera che gli prometta l'arrivo di un angelo caricato di dolciumi e di palloncini...

Il cielo tira indietro il suo colore blu e ricopre il bimbo. Ecco un'altra notte di freddo nella prigione delle donne...

Gli copre gli occhi cosicché non veda... cosicché non senta... cosicché si addormenti cullato dal canto di un uccello venuto a fargli visita questa sera...

ISSA QARAQI poeta ed ex prigioniero  
(traduzione dall'arabo di Shirine Tannous)

\*1 Jazia: donna della mitologia araba che i genitori hanno rapito al marito e ai figli

\*2 Al Khansa: poetessa araba (inizio dell'Islam) la cui famiglia fu uccisa sul campo di battaglia.

## AFGHANISTAN

# STORIA DOLOROSA DELLE RAGAZZE DEL RIFUGIO DI HERAT

The Nation Magazine, pubblicato il 16 settembre 2004 (numero del 4 ottobre 2004)

L'amministrazione Bush sostiene di avere installato la democrazia in Afghanistan, ma che cosa può significare "democrazia" quando più della metà della popolazione non è libera? Per tradizione, ogni ragazza o donna afgana deve essere collegata a qualche uomo: suo padre, marito, fratello, figlio, zio.

E' procedura comune che gli uomini afgani vendano le loro figlie in vista di un matrimonio (spesso molto al di sotto dell'età legale di 16 anni) e che esigano un "compenso sposa" come premio per avere allevato la ragazza.

Qualche volta danno via delle femmine della famiglia per saldare debiti o risolvere litigi con altri uomini. Chiamatelo come vi pare, tradizione o curiosa usanza locale, fatto sta che le donne e ragazze afgane sono tuttora comprate, vendute e scambiate come merci.

Finora l'amministrazione Bush si è confrontata con il problema facendo finta che non esista, riproponendò sempre la linea ufficiale secondo la quale le donne afgane sono state "liberate" quando i Talebani si sono dispersi, come se queste idee sulle donne e il controllo sociale, tanto profondamente radicate nella religione e cultura del paese, potessero essere abbandonate come vecchi burqa, burqa che, a proposito, la maggior parte delle donne portano ancora. Questo è anche un grande problema per le organizzazioni internazionali che stanno cercando di ricostruire lo Stato e la società civile afgani.

Come possono proporre per le donne i diritti umani come li intendiamo noi in Occidente, mentre allo stesso tempo trattano con una cultura che percepisce le cose in modo tanto diverso? Qualche volta sbagliano di brutto.

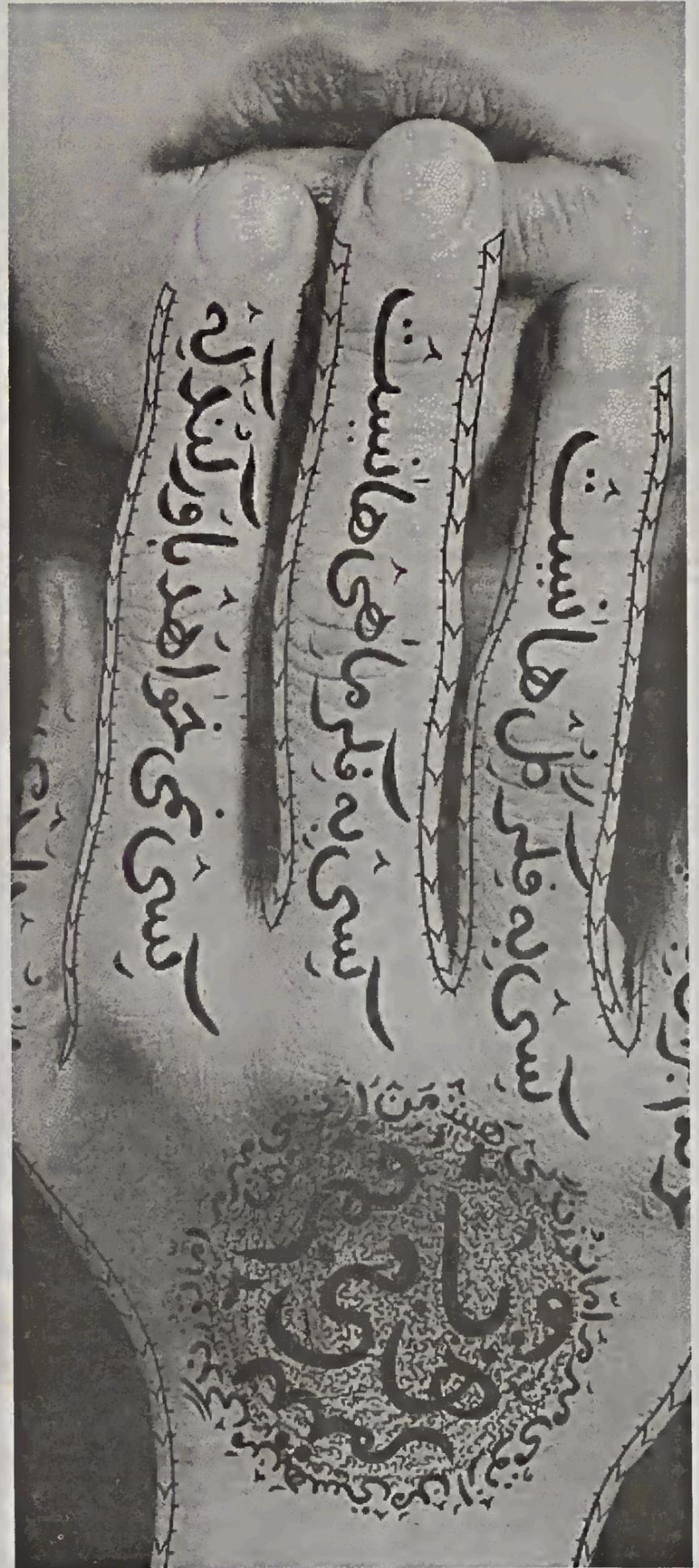
Tutto questo è illustrato in modo penoso dalla vicenda delle ragazze del rifugio di Herat.

Queste ventisei donne, la maggior parte, in realtà, erano adolescenti, sono state segnalate per la prima volta all'attenzione degli operatori umanitari nel gennaio dell'anno scorso, quando un uomo riferì all'Alta Commissione delle Nazioni Unite per i Profughi (UNHCR) che delle donne e ragazze profughe erano imprigionate in una pensione appartenente al Ministero degli Esteri, e che erano mantenute sotto "custodia protettiva" da Ismail Khan, il famigerato governatore dittatoriale (oppure signore della guerra) di Herat, nell'ovest dell'Afghanistan.

Ci vollero tre mesi prima che

UNHCR potesse entrare nella pensione, conosciuta localmente sotto il nome di "Giardino della Libertà", per parlare con le donne. Intervistandole, gli inquirenti dell'UNHCR sono riusciti poco a poco a ricomporre il puzzle di ciò che era successo. Le donne

erano infatti doppiamente profughe. La maggior parte erano fuggite dall'Afghanistan verso l'Iran con la loro famiglia, durante le guerre civili afgane. Essendo cresciute in Iran si erano abituate a godere più libertà di quanta ne avrebbero avuta in Afghanistan,





vale a dire camminare liberamente per strada, andare al mercato o nelle case delle loro amiche.

Poi a ciascuna di loro successe qualcosa di brutto. L. fu venduta per sposarsi all'età di 13 anni con un uomo anziano che la violentò e la picchiò finché non fuggì.

M. fuggì da casa dopo che era stata vittima di abuso sessuale da parte del suo patrigno iraniano all'età di 14 anni. Altre furono picchiate e cacciate via da casa da patrigni che rifiutavano, come spesso succede agli uomini afgani, di mantenere il figlio di un altro uomo.

Una alla volta, le fuggiasche erano giunte fino al santuario di Imam Reza a Mashhad, il luogo di pellegrinaggio più importante dell'Iran, dove avevano trovato un rifugio temporaneo negli ostelli dei pellegrini. Lì alcune di loro si sono imbattute in ruffiani, trafficanti e spacciatori che frequentano il posto, e sono state messe al "lavoro". Alcune, ripetutamente riconosciute dalle telecamere di sicurezza, furono arrestate dalla polizia. Ufficialmente, o semi-ufficialmente, perché le relazioni su questa vicenda rimangono "interne" e incomplete, le ragazze sono state classificate "femmine non accompagnate". Erano donne sbandate, non legate a un parente maschio e, di conseguenza, donne dissolute, "cattive" per definizione.

Alcune dicono di essere state processate in Iran in udienze per frettolose deportazioni, ma in mancanza di documentazione, sembra possibile che molte di loro siano state semplicemente consegnate, al confine afgano, a un ufficiale, nipote di Ismail Khan, e successivamente allo stesso governatore di Herat. Parecchie ragazze hanno detto agli inquirenti che un giorno "gli uomini di Ismail Khan" le hanno prelevate e portate in macchina oltre il confine verso un "rifugio" nella vicina Herat.

Ciò che è successo lì non è chiaro e le donne non erano ben disposte a parlarne. A differenza delle donne occidentali, che possono denunciare la vittimizzazione, le donne afgane sanno che sarà data loro la colpa se succede qualcosa di "male" (le vittime di stupro possono essere mandate in prigione per attività sessuale criminale). All'interno della pensione le donne vivevano in aree molto ristrette, sotto la guardia di uomini. Alcune delle ragazze più giovani riportano che un gruppo più autorevole di cinque o sei ragazze più grandi avevano "relazioni" con i custodi, e che questo gruppo usciva spesso per delle scampagnate con gli uomini.

L'inquirente dell'UNHCR ha scoperto tracce di percorse da

parte dei custodi, prove di zuffe tra le donne, di auto-mutilazioni, di ripetuti tentativi di suicidio e di gravi disturbi psicologici.

S., ventenne, temeva che la sua famiglia l'avrebbe uccisa poiché non era più vergine. N., diciottenne, aveva tentato di uccidersi con una puntura. K., anche lei diciottenne, aveva provato a saltare dentro un pozzo. F., 21 anni, si era aspersa di cherosene e fu salvata dall'auto-immolazione solo dall'intervento delle altre donne.

E così continuava l'elenco, che accennava anche a malattie fisiche e "handicap" mentali che erano probabilmente dovuti a uno stress post-traumatico. Due o tre delle donne erano del tutto incapaci di parlare.

Dopo l'indagine, Ismail Khan accettò di lasciare andare le donne, ora ufficialmente classificate come "persone tornate", e di consegnarle all'UNHCR. L'agenzia delle Nazioni Unite, che non fornisce assistenza diretta, le consegnò a sua volta a Shuhada, un'ONG afgana che fa capo alla Dottoressa Sima Samar, adesso dirigente della Commissione Indipendente dell'Afghanistan per i Diritti Umani, che sistemò in fretta un "rifugio" per le donne a Kabul, promettendo loro alfabetizzazione e formazione professionale.

Ma a Kabul le cose peggiorarono rapidamente. Anche se nessuna delle donne è stata accusata di infrazioni, sono state lo stesso rinchiusi, questa volta in posti ancora più piccoli, e di nuovo con custodi maschi. Risultò che la formazione professionale promessa consisteva nella tessitura di tappeti, una faticosa impresa a scopo di lucro, che aveva come fine il rimborso del vitto e alloggio delle donne. Le donne rifiutarono di farlo. Cominciarono a sfogarsi, a truccarsi, a vestirsi in modo provocatorio, ad ascoltare musica a tutto volume, a ballare.

UNHCR fece appello a Medica Mondiale, un'ONG tedesca che s'intende, perché l'ha praticato in Bosnia, in Kosovo, in Albania, di aiuto specifico per le donne che sono doppiamente vittime: vittime della guerra e della violenza maschile. I loro psicologi e dottori diagnosticarono che le donne erano persone profondamente traumatizzate, non solo dalla violenza fisica e sessuale, ma anche da un senso di grande perdita, perdita della casa e della famiglia, e in certi casi dei bambini che avevano dovuto abbandonare. Ma secondo Sylvia Johnson, una psicologa tedesca che ha passato molte ore nel rifugio per diversi mesi, la maggior parte delle ragazze non era depressa. Erano arrabbiate perché rinchiusi.

"Facevano le spavalde", dice Johnson, "come una banda di bambini di strada, ma non erano né aggressive, né malevole. Erano un gruppo di giovani ragazze la cui fantasia si nutriva di film indiani di tipo Bollywood. Volevano essere delle stelle del cinema. Erano grintose. Avevano l'istinto della sopravvivenza".

Alcune riuscirono a scappare, ma poi la polizia di Kabul sorprese due di loro che camminavano "non accompagnate" e le mandò in prigione. Almeno una fu mandata, insieme con la sua piccola figlia, al manicomio, dove passa tutto il giorno a strofinare in modo ossessivo i genitali della bambina. La Dottoressa Samar, molto desiderosa di sbarazzarsi delle altre, mandò cinque o sei delle ragazze più intelligenti in una clinica sponsorizzata da Shuhada, nelle montagne del centro, con la pretesa di un tirocinio per infermiere. Poi nella scorsa primavera offrì il resto delle ragazze in matrimonio, cioè fece sapere che alcune erano disponibili, e degli uomini dai dintorni cominciarono a venire per informarsi. Quando un accordo era raggiunto, la Dottoressa Samar chiedeva alla futura sposa se consentiva. La ragazza poteva scegliere di sposarsi o di rimanere chiusa dentro. Solo due donne rifiutarono di sposarsi.

A differenza della maggior parte delle spose afgane, queste donne furono consegnate gratis.

Questo significa che furono accessibili a uomini che non si potevano permettere molto o aspettarsi molto. Secondo le informazioni raccolte, una delle ragazze sposò un parente di una donna delle pulizie di Shuhada.

Un rappresentante afgano dell'UNHCR a Kabul ha lodato la Commissione Indipendente dell'Afghanistan per i Diritti Umani per avere trovato soluzioni tanto creative al problema altrimenti insolubile delle donne indipendenti. La stessa Dottoressa Samar afferma che ha fatto un grande favore alle donne rispondendo di loro e restituendo loro un posto legittimo nella società afgana.

"E' solo grazie alla mia raccomandazione che hanno trovato un marito", dice. "E che altro potevamo fare? Non potevamo mantenerle per sempre". La domanda è retorica, come se non si potesse pensare a un'altra possibilità, come se lei avesse avuto un qualsiasi diritto legale a trattenerle.

Nei mesi scorsi gli operatori umanitari internazionali a Kabul sono stati ammoniti a non sollevare la questione dei diritti delle donne prima dell'elezione presidenziale afgana, prevista per ottobre, per paura che questo potesse dare luogo a una

reazione "conservatrice", rovesciare il fragile governo Karzai e mettere in cattiva luce le capacità di costruttore della nazione di George W. Bush. Ai difensori delle donne è chiesto di ricordarsi che una ribellione armata fece cadere il re riformista Amanullah nel 1929, dopo che provò ad abolire il sistema di separazione delle donne (purdah), nonché il Presidente Taraki nel 1979 dopo che ebbe permesso alle donne di andare a scuola. I propugnatori dei diritti umani chiedono oggi lo stesso tipo di cambiamenti (età legale minima per il matrimonio, abolizione del "compenso sposa", pari opportunità di educazione) e siccome l'Afghanistan ha firmato gli accordi internazionali sui diritti umani (come ad esempio il CEDAW, la Convenzione del 1979 sull'Eliminazione di tutti i tipi di Discriminazione contro le Donne), è costretto a rispettarli. Però in questi giorni, l'ombra del rinascimento dei Talebani (lo stesso tipo di forza conservatrice che, nel passato, ha schiacciato sia il re sia i comunisti) volteggiava sopra Kabul come una nuvola sempre più scura.

Nonostante tutto, volevo sapere che fine avessero fatto le ragazze del rifugio di Herat.

Shuhada mi ha dato gli indirizzi delle spose, per permettermi di vedere da me stessa quanto erano felici. Ho ritrovato una sola ragazza, tutta ammaccata, che mi ha detto che suo marito e suo cognato la picchiano spesso e che sperava di poter fuggire. Ho sentito che un'altra delle spose novelle era già fuggita. Quanto agli altri indirizzi dell'elenco, non hanno dato nessun risultato: lì le donne erano sconosciute.

In luglio la dottoressa Samar ha detto alle due "refusniks" del matrimonio, ora diciottenne, che erano ormai troppo grandi per vivere nel rifugio. La possibilità di scelta data loro era questa: sposatevi o andate via. Le ragazze hanno firmato un documento che dice che il rifugio non è indebitato verso di loro e sono partite di nuovo donne allo sbando, o forse, per il momento, libere.

Il libro più recente di ANN JONES è "LOOKING FOR LOVEDU" (Knopf), relazione di un viaggio attraverso l'Africa. Al momento sta lavorando su "Kabul d'inverno", un libro sulle sue esperienze come operatrice umanitaria in Afghanistan, che sarà pubblicato da Metropolitan Books/Henry Holt.

# DIECI ANNI DI DEMOCRAZIA

## Un incontro con Febe Cavazzuti Rossi

R. In pratica non lo vedevano. Eppure le township (Alexandra, Soweto...) facevano parte della municipalità. Le township dove abitavano i lavoratori neri erano in genere ad una trentina di chilometri dalle città e quasi senza collegamenti, ma alle otto dovevano essere presenti sul posto di lavoro. Un dipendente dopo tre giorni di ritardo veniva licenziato e dopo altri tre giorni senza lavoro doveva andarsene anche dalla città.

D. Lei ha visto di persona come vivevano i Neri in questa sorta di ghetti. Ce ne può parlare?

R. Ricordo in particolare un insediamento presso Città del Capo, a circa trenta chilometri dalla città, dove un gran numero di persone viveva in tende dell'esercito dell'ultima guerra mondiale. Eppure nei Neri del Sudafrica, anche quando vivevano in queste misere condizioni, ho sempre trovato una enorme dignità e una grandissima pulizia. Durante quella visita ci eravamo fermati davanti ad una tendina dove erano nate due bambine. Quando la mamma è uscita ho visto che le bimbe erano con la cuffietta inamidata. E fuori, bada bene, c'era il fango, la melma... Chiesi dove avesse mai trovato l'acqua necessaria e mi rispose che a circa dieci chilometri c'era un cimitero dei Bianchi dove l'acqua pulita non mancava mai. Naturalmente i Bianchi che andavano al cimitero non si accorgevano di niente, forse nemmeno sospettavano della presenza di quell'insediamento. A Crossroad (uno dei luoghi maggiormente interessati dagli scontri quasi quotidiani tra i Neri delle baraccopoli e la Polizia sudafricana negli anni ottanta) sono entrata al tempo della rivolta. Conservo due foto di Chiese in lamiera e cartone, una cattolica e una battista e ricordo un pastore che aveva come minimo una comunità di centomila persone da seguire.

In queste aree i Bianchi non avrebbero potuto entrare neanche volendo perché la polizia non lo avrebbe permesso. Oggi scoprono realtà per loro sconosciute di miseria e degrado, ma la povertà di oggi è il frutto degli anni dell'apartheid. Nel 1985, poco prima che mi dessero il bando (la proibizione di rientrare in Sudafrica per almeno cinque anni), andai da un mio amico che più tardi entrò a far parte del Pac (Pan African Congress) e gli chiesi: "Ci saranno centomila bianchi dalla vostra parte?" "No - mi rispose - nemmeno cinquantamila; forse cinquemila".

D. Eppure l'apartheid, che sembrava destinato a durare in eterno dato lo strapotere economico e militare dei Bianchi, alla fine è caduto. Mi diceva che tra i Neri era chiara la consapevolezza della sua fine prossima e che questa consapevolezza derivava in parte dalla fede...

R. All'epoca ci si poneva spesso questa domanda: ma quanto durerà? Sembrava impossibile uscirne, soprattutto conoscendo la forza di questo sistema, ma tutti mi dicevano che sarebbero occorsi cinque anni. E cinque anni sono stati. Ricordo anche che nelle chiese si pregava e si era sicuri che il Signore rispondeva, il Signore che tira giù dal trono i potenti. L'inno che ora è diventato inno nazionale del Sudafrica ("Dio benedica l'Africa") noi lo cantavamo

in chiesa. E Dio ci ha ascoltato. Non considero una semplice coincidenza il fatto che Nelson Mandela sia metodista. Naturalmente si guarda bene dal pubblicizzarlo (per garantire la separazione tra Stato e Chiesa), ma quella è comunque la sua radice.

D. Ritene che la componente religiosa fosse presente anche nel 1960, al momento della scelta di Mandela di prendere le armi contro il regime (dopo la tragica strage di Sharpeville, quando la polizia massacrò una folla inerme di Neri che protestavano pacificamente)?

R. In quel momento Mandela si dovette separare da Luthuli (una predicatore metodista) che predicava la nonviolenza assoluta, ma lo fece di malincuore. Anche perché, va detto, l'ala armata si rese responsabile di azioni discutibili. In genere comunque erano fuori dalla Rsa, nello Zambia. Chi tentò effettivamente di portare la lotta armata dentro al Sudafrica fu il Pac, ma durò poco. Vorrei anche dire che in fondo quello di "prendere le armi" fu un ragionamento "da bianchi".

D. Aveva anche accennato al fatto

che molti dei problemi attuali del Sudafrica (violenza, criminalità...) sono il frutto degli anni dell'apartheid...

R. Gli anni dell'apartheid sono stati anni terribili, soprattutto per i giovani. Si calcola che furono circa 85.000 (ottantacinquemila) i bambini incarcerati e torturati. Venivano portati in tribunale come "sovversivi". Ricordo due gemelline di tredici anni, arrestate anche loro insieme al padre perché durante una perquisizione avevano trovato in casa "Arcipelago Gulag". Altri bambini vennero arrestati perché casualmente avevano i quaderni con gli stessi



coloro dell'Anc (verde, oro e nero)...E quando non li arrestavano li "ripassavano" con la frusta. Venivano sospettati per ragioni assurde, per es. se a scuola dimostravano un eccessivo interesse per la storia o se cantavano a squarciagola. Ugualmente se alle partite facevano il tifo per gli anglosassoni invece che per i boeri... Una volta il figlio di Tutu venne arrestato mentre assisteva ad un processo soltanto perché gli era scappato da ridere...

Io lo dicevo sempre: Questa è una generazione distrutta. I genitori stessi erano disperati perché vedevano che i loro figli degeneravano. Naturalmente c'era anche la violenza che proveniva da alcuni neri, come Buthelezi e le sue bande ben organizzate...

D. Cosa può dirci sui processi che hanno portato vittime e carnefici a guardarsi negli occhi, ad autodenunciarsi e a venire in qualche modo assolti?

R. In questi processi i due presidenti erano Desmond Tutu e MGogjo, pastore metodista (la TRC era suddivisa in tre Commissioni specifiche, e loro erano i presidenti di una di queste). Hanno avuto poco aiuto, ma hanno fatto un lavoro enorme. Tutu in particolare è un grandissimo organizzatore e in questo gli è di grande aiuto la moglie. La gente si iscriveva per parlare; per primi venivano le vittime e da questo nasceva il collegamento con i responsabili (i torturatori, le squadre della morte, i "vigilantes"...), che venivano convocati. Ovviamente erano incontro laceranti, ma in qualche modo in grado di ricomporre rapporti umani.

D. E' probabile che i mandanti di eccidi e torture non si siano neanche presentati...

R. Anche De Klerk, non parliamo poi di Botha (il primo parzialmente il secondo totalmente, si sono rifiutati di dare testimonianza. Botha è stato particolarmente sprezzante nel rifiutarsi di comparire). Ma è importante sottolineare che non ci sono state vendette, faide... perché la cultura dei Neri sudafricani, degli anziani soprattutto, era questa; per me è stato l'ultimo atto di una testimonianza di grande civiltà, di una cultura tradizionale che rischia di scomparire.

In qualche modo ha smentito coloro che consideravano la questione del Sudafrica prettamente politica, legata in qualche modo al rischio del "comunismo" (anche se il partito comunista in Sudafrica era soprattutto un partito di bianchi, comunque una piccolissima corrente di pensiero politico); si trattava di una menzogna pretestuosa destinata a giustificare e perpetuare l'apartheid. Io penso che i principi religiosi siano stati fondamentali, che la resistenza derivasse dalla profonda spiritualità degli Africani, qualunque fosse la forma religiosa di appartenenza compresa la tradizione animista.

D. Ha avuto modo di conoscere personalmente persone depositarie di queste tradizioni che, presumo, siano state in parte sradicate dall'opera di evangelizzazione degli europei?

R. Io non so cosa fosse esattamente la religiosità dei neri prima della seconda metà dell'800, ma una volta, a duemila metri d'altezza, siamo arrivati in un villaggio di circa duemila

anime avvolto dalla nebbia. Erano tutti animisti. C'erano anche quattro suore che avevano aperto una scuola. Ricordo una suora molto giovane, irlandese, che parlava sia Zulu che Afrikaneer. Un'altra era esperta in agricoltura e un'altra ingegnere, costruiva i pozzi per l'acqua. Era una zona dedita all'allevamento del bestiame: alla mano d'opera nera era permesso solo di bere dalle stesse pozze del bestiame con conseguenze sanitarie immaginabili. L'altra suora era medico.

Io, che sono sempre un po' sospettosa, ho cominciato a far domande: Mi risposero che tra quella gente avevano imparato molto, anche in materia di fede. Quando nasceva un bambino era normale chiamarlo con nomi il cui significato era "Grazie a Dio", "Benedetto dal Signore"...

Nella loro scuola c'erano circa seicento allieve. Chiesi: "Voi insegnate a leggere, a scrivere... Catechizzate anche?". Mi risposero che avevano smesso di farlo. Quando raccontavano una storia della Bibbia venivano ascoltate molto volentieri, anche perché alcune vecchie regole (per es. nel Levitico) erano identiche a quelle dell'antica religione animista praticata dagli abitanti del villaggio.

Io temo che anche il cristianesimo, "esportato" con la nostra mentalità, abbia fatto dei danni in Africa. Penso per esempio al problema della contraccezione che veniva praticata in modo naturale, con l'uso delle erbe...

D. La divisione tra Bianchi e Neri si riproduceva anche all'interno delle diverse Chiese?

R. Le due comunità, bianca e nera, non si incontravano; nelle chiese dei Bianchi i Neri non c'erano. Quando Desmond Tutu divenne vescovo a Johannesburg in una Chiesa anglicana bianca, in chiesa non andava più nessuno. Lo ricordo bene perché andai a trovarlo ed era solo, disperso, in mezzo a tutti quei banchi ottocenteschi.

Va anche detto che forse nelle chiese protestanti, dove vige una maggiore libertà, le cose erano un po' più facili. Tutte le decisioni vengono prese dalla base, non dall'alto e quindi nel Sinodo ci si incontrava; a tale proposito c'erano dei permessi speciali. (già nei primi anni '80 il presidente di turno della Chiesa Metodista era un africano nero) Una volta Beyers Naudè mi disse: "La cosa che mi rattrista di più è che in questo modo i Bianchi perdono la fraternità dei Neri".

Ho compreso realmente cosa intendesse dire dopo aver partecipato ad un incontro in una chiesa frequentata solo da Neri. In Sudafrica si canta sempre, alla cerimonia si arriva mezz'ora prima perché si canta e poi si canta anche alla fine. Ci si mette in fila e si esce ordinatamente sempre cantando.

Quella volta mi avevano messo in mezzo e tutti, cantando, sono venuti a darmi la mano, in fila. Ad un certo punto venne avanti piano una vecchietta che zoppicava un po' e

intanto frugava. Mi ha preso le mani mettendoci un "rand" (circa mille lire) dicendo: "Questa è l'unica cosa che possiedo e la voglio dare a te che sei venuta fin qui a trovarci...". Poi naturalmente l'ho data al pastore.

D. Qualche volta si sente dire che forse il prezzo pagato per abbattere l'apartheid è stato troppo alto e i risultati inferiori alle legittime aspettative. Cosa ne pensa?

R. Dico che, nonostante tutto, non c'è confronto con l'epoca dell'apartheid. Certo si pensava che le cose cambiassero più in fretta, ma credo comunque che ne valesse la pena. Pensiamo soltanto al problema delle famiglie divise, lacerate. Spesso gli uomini per lavorare dovevano vivere in condizioni indegne negli "ostelli", lontano dalle famiglie, con contratti di due anni (e quattro settimane di ferie). Io ho potuto vederli solo dopo la fine dell'apartheid. Esistevano due livelli di controllo, la polizia esterna e quella interna. In alcuni casi uscivano solo attraverso dei tunnel per recarsi al lavoro, per es. in miniera. Dormivano in sedici per stanza; i letti erano a castello, ma non erano sufficienti; il refettorio aveva al centro una lunga tavola in cemento, le sedie fissate al suolo.

Questi lavoratori vivevano in condizioni orribili. L'unica cosa che negli "ostelli" circolava in quantità e a buon mercato era una pessima qualità di birra che distruggeva i reni. Dieci-dodici anni di questa vita e ne uscivano abbruttiti. Quando tornavano a casa avevano ormai dimenticato le loro tradizioni o meglio: no, non le avevano dimenticate, ma non ne erano più i portatori: le donne, nel frattempo li avevano sopravanzati ed erano ormai loro al centro della vita stessa; era come se loro non servissero più a niente. Le conseguenze oggi sono stupri e violenze sulle donne, proprio come conseguenza di quegli anni.

Nelle township, arrivati a quindici anni i figli dovevano andarsene nella homeland alla quale erano assegnati a seconda della lingua imparata dalla madre. Era lo smembramento di un popolo. Naturalmente in qualche caso oggi si assiste anche alla perdita di posti di lavoro, come in molte miniere dove non c'era stata innovazione tecnologica, dato che la mano d'opera a basso costo era in grande quantità; oppure in alcune vaste estensioni di terra vicino alla Namibia. Qui, sulle grandi proprietà delle enormi fattorie, la mano d'opera viveva senza diritti, ma avendo comunque la possibilità di viverci; le donne e i bambini che lavoravano e anche la mano d'opera esterna, venivano pagati in modo irrisorio; oggi questo non è più possibile, e i proprietari bianchi hanno cacciato dai loro terreni la mano d'opera che non sono disposti a pagare secondo le nuove norme.

Certo, risalire la china è duro, ma ora almeno possono risalire. Basta guardare cos'è successo alle ultime elezioni. Una partecipazione del 90%; in soli tre giorni tutti i risultati erano disponibili. Non per niente la persona responsabile dell'organizzazione delle elezioni (Chief Electoral Officer) era una donna, Pansy Tlakula.

Gianni Sartori



## SPAGNA SOCIALISTA?

# SPAGNA MILITARISTA!

Quando si distingue tra governo socialista e socialismo, si fa solo un esercizio teorico e astratto? Non pare, se consideriamo l'unico paese che ha cambiato governo di recente. Dopo lo shock degli attentati dell'11 marzo a Madrid e le disgraziate (letteralmente incredibili) macchinazioni del governo di Aznar, si è verificata una radicale svolta elettorale nel paese latino. Lo schifo generato dal fascistoide Aznar ha spinto milioni di persone, specialmente in Catalogna, Paesi Baschi e Andalusia, ad andare alle urne e a non ripetere la scelta astensionista di protesta. Morale: il PSOE si è ritrovato al governo senza aspettarselo.

In Europa molti pacifisti hanno gioito per il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq, dimenticando forse che i soldati spagnoli continuano a partecipare all'occupazione dell'Afghanistan e sono impegnati in altre parti del mondo a "portare la pace con le armi".

Se restavano dei dubbi sulla natura autoritaria di un partito socialista, in particolare quando è al governo, ecco la faticosa data del 12 ottobre a fugare ogni dubbio. Durante la lunga notte franchista, il giorno della "scoperta" dell'America veniva celebrato come el Dia de la Raza, mentre dal 1975 si è inventato il meno esplicitamente fascista Dia de la Hispanidad. La sostanza non è cambiata: parate militari, bandiere del nazionalismo centralista, inni alla missione civilizzatrice della Spagna immortale e universale.

Questa miscela di reazione e di nostalgia non è certo cambiata con il governo socialista. Lo dimostra l'immane parata di Madrid. Come negli anni Trenta, i socialisti, in quanto fautori dello Stato, non osano toccare l'esercito. Anzi, vogliono dimostrare ai militari che

non hanno nulla da perdere a causa del nuovo potere politico. E cosa c'è di meglio che rispolverare qualche rudere del franchismo e farlo marciare con i reparti dei militari in servizio effettivo? E' ciò che ha fatto l'ineffabile Zapatero col suo faccino innocente da finto ingenuo.

Stavolta è toccato al ministro della Difesa, tal Bono, il compito di giustificare il recupero e la valorizzazione di un ex combattente della Division Azul che combatté con i nazisti in Unione Sovietica. E l'inqualificabile signore di 84 anni ha dichiarato: "Gli uni e gli altri lottavamo per la Spagna, ognuno con i nostri ideali" e poi ha rivendicato di aver combattuto, non per Hitler, ma "contro il comunismo". Sembra di sentire qualche nostro esponente dei DS, Violante tanto per fare un nome, che parla dei simpatici "ragazzi di Salò", quasi fosse un grazioso complesso di rock...

L'occasione militarista ha propiziato anche la solita dichiarazione ambigua di Carlo Azeglio Ciampi sull'impegno "a fare del Mediterraneo uno spazio di pace, sicurezza e cooperazione". Anche in questo caso, i dubbi svaniscono se si considera che alla parata ha partecipato anche un reparto della divisione anfibia italo-spagnola con le sue moderne armi e le ambizioni belliche.

L'assenza di reparti delle forze armate americane non cambia il senso politico della parata: una dimostrazione ulteriore che niente delle aspirazioni sinceramente socialiste e libertarie può essere realizzato da chi va al comando dello Stato, del suo apparato repressivo, della sua macchina militare di distruzione e morte. Claudio

## PAESI BASCHI

# GLI ASSASSINI DEL GAL

LASA e ZABALA furono sequestrati, torturati e assassinati dal GAL. Recentemente, alla fine di settembre 2004, il maggior responsabile di quell'operazione di "guerra sporca", il generale della Guardia Civil Enrique Rodriguez Galindo (condannato a settantacinque anni di carcere) è uscito dalla galera ("por motivos de salud") dopo soli cinque anni. Il resto della condanna dovrebbe scontarlo agli arresti domiciliari. Con lui erano stati condannati altri tre membri delle forze dell'ordine, un colonnello e l'ex governatore di Guipuzcoa.

Il GAL, responsabile dell'assassinio di una trentina di militanti baschi, non fu l'unica squadra della morte operante contro i dissidenti dopo la morte di Franco (novembre 1975), ma sicuramente è stata la più nota e operativa. La sua storia è legata a doppio filo con i governi socialisti di Felipe Gonzales e quindi, rimettendo in libertà Galindo, è come se i socialisti, recentemente tornati al potere, saldassero un debito nei confronti di un loro fedele servitore.

Singolare coincidenza: proprio la notte successiva alla liberazione dell'aguzzino e terrorista di stato Galindo, dal cimitero di Tolosa, dove sono stati sepolti i resti dei due giovani abertzale torturati e assassinati, è stata prelevata da "sconosciuti" (ma nei pressi c'è una caserma della G.C.) la stele in loro memoria su cui erano scolpiti i loro volti e narrato il loro martirio.

Nella foto di Giovanni Giovannetti un funerale dell'ETA (1982)



### LA CALCE VIVA NON ESTINGUE I DIRITTI DI UN POPOLO

Il 20 marzo 1995 resti umani di due persone che, secondo gli investigatori e gli esami dell'autopsia, corrispondevano a quelli dei due rifugiati baschi José Ignacio Zabala "Joxi" e José Antonio Lasa "Joxean", scomparsi a Baiona il 16 ottobre 1983, vennero identificati nel deposito-cadaveri di Alicante. Stando alle prime ricostruzioni i due cadaveri si trovavano qui "immagazzinati" dal 1985, quando un abitante di una cittadina vicina ad Alicante li trovò sepolti nella calce viva, in un terreno denominato "Foya de Covés". La loro uccisione era stata rivendicata dal nel gennaio '84. Entrambi i cadaveri presentavano gravi ferite alla testa e inequivocabili segni di tortura.

La scoperta dei resti umani di Lasa e Zabala risale quindi a

parecchi anni fa. Nel 1985 Ramon Soriano Povera, abitante in una località situata a quindici chilometri da Alicante, mentre andava a caccia, scorse sparse al suolo una delle estremità inferiori di un corpo umano e altre ossa più piccole. L'uomo ne informò la Guardia Civil che a una ventina di metri scoprì una fossa profonda circa un metro con dentro due corpi, calce, garze, stoffa, bende, un caricatore di pistola e un proiettile. Sul fondo della fossa c'erano almeno cinquanta chili di calce ormai spenta, segno inequivocabile del tentativo messo in atto dagli assassini di far sparire il maggior numero di prove possibili per l'identificazione (la calce viva distrugge anche le impronte digitali, sia delle vittime che quelle lasciate dagli esecutori). I corpi vennero trasportati al deposito del cimitero municipale di Alicante e in breve tempo venne aperta una pratica in un



tribunale della capitale.

Dato che nessuno richiese i due corpi, questi rimasero per dieci anni nel deposito. I sospetti che quei resti appartenessero a Lasa e Zabala presero sicuramente corpo molto presto; da quando, un mese dopo, data in cui la "Fiscalia de la Audiencia Nacional", membri della "Policia Judicial de la Audiencia Provincial" di Alicante e rappresentanti della "acusacion particular" iniziarono in forma coordinata, i primi studi dei cadaveri per cercare di identificarne l'identità.

Ancora prima che fossero eseguiti tutti i riscontri abituali in casi di questo genere, esistevano sufficienti elementi per confermare che i due cadaveri appartenevano a Lasa e Zabala, desaparecidos dal mattino del 16 ottobre 1983. Il loro sequestro rappresentò la prima azione dei "Grupos Antiterroristas de Liberacion" (GAL).

Il cadavere di Lasa presentava una evidente ferita alla testa, mentre quello di Zabala ne presentava due, ugualmente al capo. La rivendicazione di questo duplice crimine fu una telefonata dei GAL a Radio Alicante, il 20 gennaio del 1984, tre mesi dopo la loro scomparsa. La persona che, a nome del GAL, rivendicò l'uccisione dei due rifugiati, effettuò la chiamata proprio da Alicante e parlava molto rapidamente, mostrando un grande nervosismo.

#### **NEGATA LA PRESENZA DI UN SACERDOTE PRIMA DELL'ESECUZIONE**

Nel comunicato vi erano quattro punti: uno di questi riguardava l'esecuzione di Lasa e Zabala alle tre di notte del 20 gennaio '84. L'anonimo telefonista dichiarò che, prima di essere uccisi, i due giovani baschi avevano chiesto un sacerdote, "dunque no se lo hemos concedido porque no se lo merecian". Aggiunse inoltre che i GAL avevano localizzato il noto militante basco Apala e che, se non fossero riusciti a ucciderlo, avrebbero colpito qualche membro della sua famiglia. Il messaggio terminò con minacce di attentati dinamitardi contro sedi di partiti politici e avvertiva che "vamos a masacrar todas las manifestaciones que se agan en favor de los terroristas refugiados".

L'episodio costituì la prima azione dei GAL (non certo dei vari squadroni della morte: ATE, Battaglione Basco-spagnolo...) e

l'inizio di una nuova fase della "guerra sporca". Appena due giorni dopo la sparizione dei due giovani baschi, quattro poliziotti spagnoli con documenti falsi tentarono di sequestrare a Hendaia (Iparralde, Euskadi nord) il rifugiato politico legato a ETA-pm, José Mari Larretxea Goni. Questi fatti esprimevano la misura della nuova situazione creata con la smobilitazione del Batallon Vasco Espanol, la nota squadra della morte che fino a quel momento aveva operato contro i militanti baschi.

Secondo la testimonianza portata da un altro rifugiato che divideva la loro casa di Baiona, quella notte in città c'erano molti poliziotti spagnoli. Il testimone raccontò di averne riconosciuti alcuni perché erano gli stessi che, pochi mesi prima, si erano divertiti a pestarlo nel commissariato di Donostia.

Dopo aver cenato a casa di un loro amico, Lasa e Zabala avevano espresso l'intenzione di partecipare alla festa che si teneva in un paese vicino.

Chiesero in prestito all'amico l'auto assicurandolo che la avrebbero riportata il giorno dopo. Il mattino seguente i due giovani non ritornarono e i loro compagni iniziarono a cercarli. Ritrovarono l'auto parcheggiata nel luogo abituale e con evidenti segni di violenza. All'interno del veicolo ritrovarono la giacca di Zabala e vari ciuffi di capelli strappati. Era evidente che i due erano stati attaccati mentre stavano per avviare l'auto.

Lasa e Zabala erano amici inseparabili fin da bambini. Lasa era il settimo di nove fratelli: era nato il 21 marzo 1963 e viveva con la famiglia nel quartiere Aldaba-Txiki di Tolosa. Zabala era nato il 6 gennaio 1962 a Tolosa ed era il secondo di sei fratelli. Avevano passato insieme la frontiera nel 1981, quando vennero a sapere che la polizia spagnola voleva arrestarli con l'accusa di essere gli autori di una rapina.

#### **TORTURATI PER OTTENERE INFORMAZIONI**

L'autopsia ha potuto dimostrare che i due militanti sono stati lungamente torturati, bruciati e infine assassinati. L'ispettore capo della polizia Giudiziaria di Alicante dichiarò che tanto Zabala quanto Lasa "furono spietatamente torturati, come dimostrano tutte le unghie strappate dalle estremità (mani e piedi), tranne quella del mignolo destro di Zabala". La relazione del tribunale riportava che "il cadavere numero uno

(José Antonio Lasa nda) aveva gli occhi e le aperture nasali coperte con un largo bendaggio di tela". Inoltre vi erano tracce di nastro isolante. Secondo gli investigatori la causa della morte di Lasa sarebbe "un grave trauma cranico che con ogni probabilità è dovuto all'azione di un oggetto pesante, maneggiato con forza, come una spranga di ferro, un bastone da baseball o un oggetto simile". Quanto all'altro cadavere, quello di José Ignacio Zabala Artano, il medico legale ha precisato che "i suoi resti erano direttamente a contatto con la calce del fondo della fossa". Anche questo corpo "appariva bendato e con frammenti di nastro isolante"; inoltre la bocca era coperta da un bavaglio. Anche questo cadavere presentava una grande frattura della volta cranica.

Presentava inoltre un tipico foro da arma da fuoco. La morte di Zabala era dovuta a "un grave trauma cranico, analogo a quello subito da Lasa e poi a un colpo di arma da fuoco alla nuca".

Riportati nel Paese basco nel 1995, i corpi dei due militanti barbaramente assassinati sono stati accolti da una folla immensa. Anche in questa circostanza la polizia non ha perso l'occasione per caricare e picchiare, anche dentro il cimitero. Ma, come era scritto a lettere cubitali sui manifesti di Herri Batasuna, di Jarrai, delle Gestoras pro Amnistia... (tutte organizzazioni nel frattempo diventate illegali, alla faccia della "giovane democrazia spagnola") e sui muri di tutto Euskal Herria "La calce viva non estingue i diritti di un popolo".

**Gianni Sartori**



# PER UNA RESISTENZA NON SIMBOLICA

La scrittrice indiana Arundhati Roy è assai nota tra le persone che fanno riferimento al movimento no-global e viene costantemente citata sia per l'impegno appassionato nelle lotte sociali in India che per le intuizioni critiche nei confronti degli assetti politici dominanti. Eppure la sua radicalità, nonostante l'impostazione non-violenta (ma certo non legalitaria), va molto oltre le analisi e le pratiche dello stesso movimento anti-globalizzazione, sovente prigioniero di tendenze neo-riformiste e misticheggianti, ma anche ostaggio della politica spettacolare di alcuni suoi settori "neoglobal".

Per questo, riteniamo interessante presentare uno stralcio di una recente intervista televisiva ad Arundhati Roy, registrata a Mantova in occasione del Festivalletteratura.

**Lei sta dedicando molto del suo tempo alla lotta sul problema della privatizzazione dell'acqua e sulla questione delle bombe nucleari. Che cosa pensa che sia possibile fare a livello di massa e cosa vede di positivo nelle lotte dei noglobal.**

E' una questione davvero importante e fondamentale su cui riflettere davvero in profondo, perché ciò che è avvenuto negli ultimi tre o quattro anni riguarda la lotta contro la globalizzazione e contro una potenza unipolare. La resistenza in paesi come l'Iraq e l'Afghanistan è diventata una realtà. In altri luoghi però la resistenza sta diventando simbolica, sono solo marce da weekend, quando non si deve prendere un permesso in ufficio e lo Stato ha imparato a gestire queste situazioni. Anche se si parla di resistenza non violenta, occorre che ci sia un'evoluzione e non una regressione. In India, durante la lotta per l'indipendenza, Gandhi coinvolse migliaia persone nella marcia del sale. Quello non era teatro, era un colpo al cuore dell'economia colonialista. Non era una dimostrazione da weekend. Oggi dobbiamo capire che cosa funziona e cosa no, perché troppo spesso veniamo trascinati dall'aspetto teatrale della resistenza, dalla sua natura simbolica, da ciò che ne scrivono i giornali. Non importa se compare sui giornali o no, ma conta se colpisce. Si tratta di questioni molto serie su cui discutere, perché per ora

sono state tracciate le linee di azione e sappiamo chi sta dalle due parti. Questo è un grande traguardo e non dobbiamo ignorarlo perché anche solo 4 o 5 anni fa se alcuni, me inclusa, avessero scritto della privatizzazione e della globalizzazione, molti sarebbero rimasti choccati. Ora è tutto diverso, perché la questione è chiara.

**Ha parlato di Gandhi. Cosa c'è di ancora forte della sua lezione?**

Non mi definirei una... discepolo completamente acritica di Gandhi o qualcosa del genere, ma credo che, tra tutti i politici di sempre, Gandhi sia stato un uomo particolarmente brillante. Le sue lezioni sono estremamente pertinenti oggi, perché l'intera antitesi al consumismo è estremamente importante. Se oggi parliamo di sviluppo sostenibile, Gandhi ne parlava già molto prima di chiunque altro. E secondo me nel presente il problema fondamentale è che abbiamo una società capitalistica guidata dal bisogno di consumare, ma ovviamente tutto ciò che consumiamo arriva dai fiumi, dalle foreste e dalla terra e

questa macchina deve essere fermata da noi. Dobbiamo capire che la soluzione ai problemi del mondo non potrà mai essere solo economica: un mondo guidato dagli economisti è ridicolo come un mondo guidato dai maratoneti, o dagli idraulici o dai poeti. E' necessaria una pluralità di visioni, non può essercene solo una, non può essere solo questa. Sarebbe un programma assurdo.

**Qual è secondo lei la coscienza che il primo mondo sta prendendo sui danni che ha creato questa macchina e qual è la coscienza del terzo mondo?**

Non ho una risposta esauriente... Negli ultimi anni è diventato chiarissimo che nella loro diversità le lotte nel mondo sono importanti, ma devono essere collegate in qualche modo. Come avverrà questo collegamento non so, perché se andiamo avanti così, si arriverà a una disparità tanto ingiusta tra la gente. E quella povertà e quella disperazione non stanno producendo un'insurrezione, stanno per trasformarsi in uno stato di disordine e destabilizzazione che è già

cominciato: terrorismo, delitti, fondamentalismi... Così non so se saremo abbastanza efficienti nel mobilitare le energie in modo positivo o se scivoleremo ulteriormente in una sempre più terribile situazione, in cui si addensa l'oscurità. Credo che quanti di noi stanno cercando di gridare, di farsi sentire, debbano trovare il modo di essere più efficaci: devono riuscire a imbrigliare questa paura e ad indirizzarla in un modo davvero rivoluzionario, radicale. Altrimenti si trasforma in una pura forma di reazione.

**Lei si chiede se questo sarà il secolo delle piccole cose. Qual è la sua risposta a questo?**

Non lo so. Io lo spero, spero che non sostituiamo una mostruosa ideologia globale con un'altra mostruosa ideologia globale. Ma questi sono problemi rarefatti, pensieri rarefatti. E quando si è alle prese con le cose reali, è difficile portare le cose reali a quel livello, perché la lotta politica è lotta di espedienti. Non voglio nemmeno parlarne. (A cura di emmerre)



## GENOVA

# PROCESSO A ERICO E PAOLO

Il 12 ottobre è cominciato il processo a Errico e Paolo, arrestati il 7 giugno durante un rastrellamento di ambulanti italiani e stranieri a Genova e tuttora sottoposti all'obbligo di firma quotidiana in caserma.

L'udienza è stata rinviata al 2 dicembre.

Pubblichiamo un comunicato sulla vicenda.

Il potere non si regge sulla violenza,  
è esso stesso violenza.

Lunedì 7 giugno ci stavamo recando in piazza Raibetta a Genova per un'iniziativa contro la prossima commercializzazione del Ritalin, uno psicofarmaco per bambini "troppo vivaci". Arrivati in piazza abbiamo assistito alla seguente scena: Polizia, Digos, Vigili urbani e dipendenti Amiu, in gran accordo, provvedevano a una pulizia della piazza dagli ambulanti che solitamente vi si ritrovano, distruggendo le loro mercanzie e accerchiando gli stranieri per il controllo dei documenti.

Istintivamente, insieme ad altri, abbiamo manifestato la nostra indignazione. Uno sdegno verbale che, tuttavia, ha creato particolarmente fastidio, o comunque avuto troppa risonanza nel silenzio circostante, quella zona grigia che caratterizza l'involontario pubblico delle frequenti retate poliziesche (specie di quelle a danno degli stranieri). Dev'essere per questo che, mentre decine di persone si stavano fermando per "capire" quello che purtroppo era evidente, Errico è stato immediatamente aggredito da tre, poi cinque, poliziotti in borghese che hanno subito tentato di caricarlo in una macchina. Dopo un disperato ma audace tentativo di sottrarlo all'arresto da parte di alcuni -tutti colpiti con calci, pugni e manganellate- è seguita una caccia all'uomo per i vicoli che ha portato all'arresto anche di Paolo.

Nel tempo passato in questura zelanti ispettori, che tra una gomma da masticare e l'altra firmavano decreti di espulsione a vita per gli stranieri senza documenti non sfuggiti a quella retata, si sono occupati di trasformare la nostra protesta in crimine. Hanno così preso forma i reati di "resistenza

a pubblico ufficiale", "lesioni" (entrambe aggravate) e "danneggiamento" (della vettura) e in serata siamo stati entrambi trasferiti nel carcere di Marassi (Genova). La vicenda è quindi apparsa su giornali e media dei giorni successivi brillantemente riassunta nei titoli che tuonavano di auto distrutte e poliziotti feriti (!). Un resoconto inverosimile, anche solo dal punto di vista dell'asimmetrico rapporto di forze, allestito per giustificare e coprire quello che era avvenuto in piazza e la criminalizzazione che ne era seguita. Questa arbitraria e reale trasfigurazione dei fatti ha trovato una diretta complicità dei diversi giudici e magistrati che di volta in volta si sono espressi sulla vicenda, comportando per noi misure particolarmente restrittive anche in relazione agli stessi reati contestati.

Le motivazioni con cui il G.I.P Elena Daloiso (lo stesso giudice che ha disposto le custodie cautelari a danno dei 25 accusati di devastazione e saccheggio al G8 di Genova e firmato l'ordinanza di archiviazione dell'assassinio di Carlo Giuliani) ha inizialmente confermato l'ordine di custodia cautelare nei nostri confronti, pur concedendoci gli arresti domiciliari, ("indole violenta avvalorata da ideologia politica") e, successivamente, rigettato le nostre richieste di permesso per motivi di lavoro, si inseriscono perfettamente in un clima forcaiolo. Di identico registro anche quelle contenute nell'ordinanza di scarcerazione e sostituzione con l'obbligo di firma giornaliero alla P.G., emessa dal Tribunale del Riesame dopo un mese di detenzione e a tutt'oggi non ancora revocata: "si ritiene infatti che un forzato e frequente contatto con la P.G. [polizia e carabinieri], subito dopo la pur breve detenzione subita, sia un idoneo richiamo al rispetto delle forze dell'ordine". Il carattere disciplinare, oltre che punitivo di questi dispositivi emerge anche dall'"avviso orale" (così viene denominata dagli organi di polizia una vera e propria intimidazione sotto forma di ammonimento) che in questi giorni Paolo si è visto notificare dalla Questura genovese.

Nella loro assoluta discrezionalità questi provvedimenti possono colpire chiunque, anche in assenza di reati

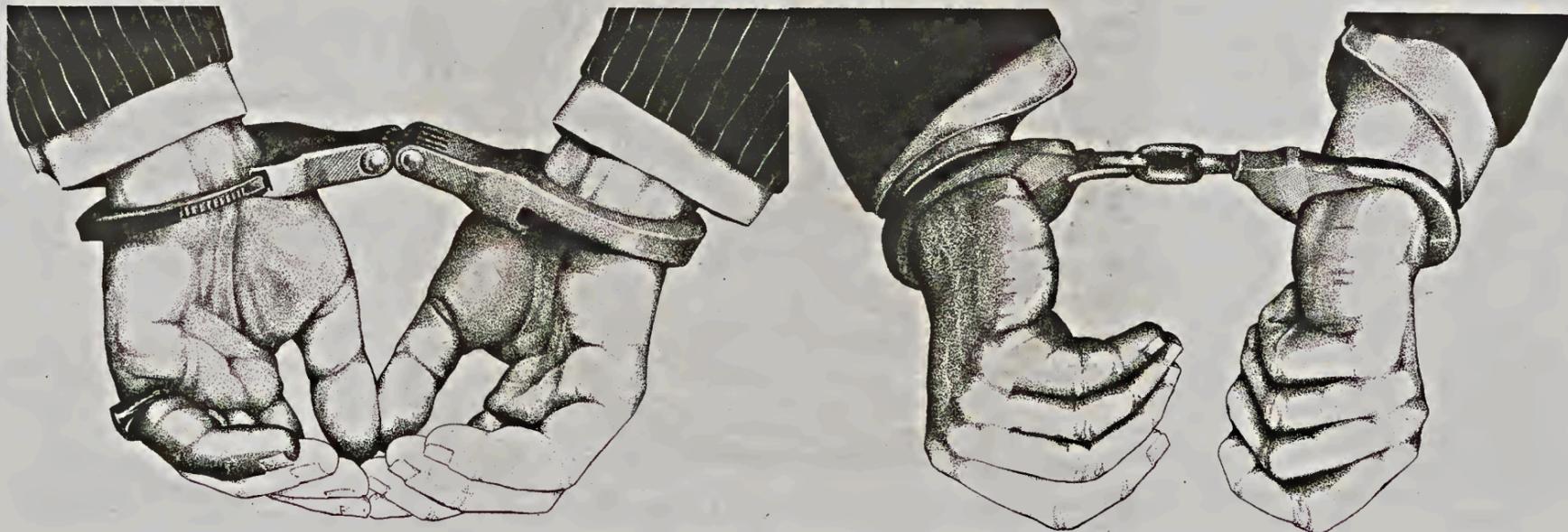
precisi. In pratica è sufficiente uscire anche di poco dall'angusto sentiero che definisce la condotta del "cittadino conforme" per essere esposti alla "messa al bando" come soggetti socialmente pericolosi e perseguitati giuridicamente. Questi provvedimenti, infatti, non costituiscono "eccezione o la degenerazione del sistema democratico" ma la routine delle procedure giuridiche e poliziesche attraverso le quali si afferma la continuità dello Stato. Una legalità democratica che, proprio attraverso gli strumenti del diritto, legalmente riconosciuti e socialmente accettati, comporta una "lezione" di galera e repressione nei confronti di chi non si adegua al conformismo politico, culturale e ideologico di una società ordinata, sicura e pulita. Insomma di chi con la libera espressione di idee e comportamenti crea "disordine".

L'attuale inasprimento delle misure di sicurezza risponde a un bisogno legalitario diffuso da media, istituzioni e politici sia di "destra" che di "sinistra". In nome del cosiddetto "ordine pubblico", la repressione, la censura, i divieti sono diventati il pane quotidiano di questo mondo, qualunque sia la forma di governo. Questa escalation securitaria di volta in volta costruita sullo spettro del nemico interno (il "clandestino", il "criminale", il "terrorista") rientra in uno di quegli ambiti in cui è richiesto sospendere ogni capacità critica. E, come si è visto negli ultimi tempi, non sono solo le varie anime del "movimento antagonista" ad essere nel mirino della repressione ma potenzialmente tutta la società. Che siano autoferrotranvieri in lotta per condizioni di lavoro migliori" o "cittadini esasperati dalle nocività industriali", che siano l'equipaggio di una nave che soccorre profughi alla deriva o i "soliti anarchici", l'avvertimento è per tutti. Ma in tutti sono anche le possibilità per non rassegnarsi a essere complici. Perché di fronte a un'organizzazione sociale che produce guerre, catastrofi, epidemie, paura, precarietà e disperazione anche un solo atto di ribellione può essere contagioso...

**Contro ogni gabbia**

**La solidarietà è un'arma**

Due disertori della "zona grigia"



# INTERVISTA A DANIEL CHODORKOFF

L'intervista è stata rilasciata prima della conferenza "ECOLOGIA SOCIALE ED EDUCAZIONE. UNA RISPOSTA ALLA GUERRA E ALLA DISTRUZIONE DELLA NATURA" tenutasi il 13 maggio a Trieste a cura del Centro Studi e Ricerche per la Pace dell'Università

Che cosa ti ha avvicinato all'ecologia sociale e a Murray Bookchin?

Ho incominciato a interessarmi a questo movimento già dagli anni '60; nel '65-68 avevo letto uno studio sull'ecologia e il pensiero rivoluzionario ed ho pensato che questa idea fosse molto molto importante perché prendeva in considerazione l'ambiente in modo complessivo. Bookchin è stato il primo che ha scritto su questo argomento. Ho lavorato con lui ed i suoi amici della sinistra e ho detto loro che ero molto interessato all'ambiente. Loro mi hanno detto: "Ma l'ambiente non è poi così importante". Invece ora si vede quanto sia importante proprio per questi movimenti.

Ho scoperto poi che Bookchin viveva negli anni '70-72 nel Vermont e così gli ho chiesto di venire ad insegnare nella mia università. Così abbiamo iniziato a lavorare insieme. Poi abbiamo creato questo Istituto nel Vermont.

Questo movimento si è sviluppato dopo gli anni '60 o è rimasto piuttosto stabile?

Nel '60 non era un movimento molto seguito, poi si è molto sviluppato influenzando negli anni '70 i movimenti antinucleari e ha avuto un ruolo molto importante fra i Verdi, anche in Europa non solo negli USA.

Credevamo di aver coniato noi la parola ecofemminismo, poi è saltato fuori che l'avevano inventata i Francesi.

Bookchin ha apportato grandi novità anche riguardo il movimento delle energie alternative, quando questo era solo un'idea più che una pratica. Abbiamo avuto influenza sulle biotecnologie e sui movimenti più radicali.

Adesso abbiamo studenti che vengono dall'Africa, dall'Asia, da tutto il mondo e studiano nel nostro Istituto.

Come è organizzato il vostro Istituto?

Ci siamo occupati dell'istruzione in un modo popolare, organizzando conferenze, seminari, gruppi di lavoro aperti anche alla comunità della zona. Ci sono corsi di studio normali, ma anche master su temi ambientali.

L'Istituto è organizzato nel modo in cui noi pensiamo che dovrebbe essere la società e quindi usiamo idee non gerarchiche e in questo siamo unici. Abbiamo un'assemblea alla quale partecipano tutti, studenti

ed insegnanti che fanno parte dell'Istituto, e in essa prendiamo le nostre decisioni. Io sono il direttore, ma lavoriamo sempre in modo collettivo, tutti insieme in modo democratico.

Organizziamo anche progetti più "attivisti"; il principale che adesso stiamo seguendo riguarda le biotecnologie. Quando delle ditte di biotecnologia si incontrano per decidere sui loro programmi, noi facciamo delle dimostrazioni di protesta.

Questo progetto è riuscito anche a far approvare varie risoluzioni all'interno di vari consigli cittadini. Noi cerchiamo sempre di combinare la pratica con la teoria perché ci interessa non solo quello che si fa in classe, ma anche ciò che ci sta attorno.

Parlavi di ragazzi. Lavorate anche con studenti delle scuole superiori?

Di solito sono universitari, ma lavoriamo a volte anche con le scuole superiori.

Il tuo Istituto è autofinanziato e autogestito oppure riceve finanziamenti da altre strutture statali?

Riceviamo anche donazioni ed offerte; ma il 70% delle entrate proviene dalle quote di iscrizione.

In un'intervista apparsa sul "Piccolo", giornale locale di Trieste, parlavi di era atomica. Non si dovrebbe ormai parlare di un'era delle tecnologie? L'era atomica presupponeva più un discorso di potenza, mentre quella tecnologica presuppone il potere dell'informazione e del controllo delle menti.

Dobbiamo distinguere tra le tecnologie che servono all'umanità e quelle che la distruggono. Noi oggi viviamo in un'età della

tecnologia. Nell'età della pietra le persone costruivano da sé i loro attrezzi; però poi ci siamo sviluppati e abbiamo creato una tecnologia moderna. La tecnologia è un aspetto della cultura umana molto importante che ci ha portato al livello di sviluppo di oggi.

Sono preoccupato perché anche negli USA sono nati dei movimenti antitecnologici che vogliono eliminare tutti i tipi di tecnologia, persino il linguaggio. Così torniamo all'età della pietra e nel mondo di oggi non riusciremmo ad esistere perché il 90% della popolazione non riuscirebbe a sopravvivere. In questo modo perderemmo anche la nostra seconda natura. La nostra prima natura è la capacità di vivere, la seconda natura è quella di comunicare tra le persone. Anche in ciò torneremmo indietro.

Penso che lo sviluppo tecnologico sia necessario, ma dobbiamo impostarlo da un punto di vista corretto cioè: accettare le tecnologie che possono rafforzare le capacità umane e cercare di eliminare quelle che distruggono l'umanità perché le tecnologie che distruggono l'umanità distruggono la nostra prima e seconda natura.

Lo Stato e gli scienziati hanno però il controllo di questa tecnologia e difficilmente la massa è in grado di dare una risposta a questo controllo. C'è un enorme distacco tra chi detiene l'informazione e chi deve accettarla.

Questo è proprio uno degli aspetti che bisogna prendere in considerazione quando si prendono delle decisioni. Le tecnologie sono sì controllate dallo Stato però le persone normali hanno accesso a queste tecnologie.

Negli anni '70 abbiamo iniziato a

studiare nuove tecnologie (energia solare, eolica, ecc.) e su questo basiamo il nostro pensiero quando diciamo che le tecnologie possono essere controllate anche dalle persone comuni. Noi pensiamo che le persone possono riprendersi queste tecnologie, che possono essere decentralizzate e liberate dal circolo del mercato.

Gli scienziati possono lavorare per la comunità, per le persone, non solo per le grandi imprese e per gli Stati. Le nuove tecnologie hanno anzi un ruolo liberatorio per la società, anche se, per il momento, sono i politici e il mercato che decidono.

Secondo me esiste una grande differenza fra la gente che cerca di fare cose positive e i governi e gli Stati che comunque perseguono una strada contraria all'ecologia. Ad esempio gli USA hanno rifiutato di firmare il protocollo di Kyoto. Gli Stati riescono a produrre così tanti danni verso l'umanità intera anche facendo le guerre (la guerra è un'altra fonte di produzione di inquinamento) che la gente normale, anche quella impegnata, non riesce a contare se non creando grossi movimenti di opposizione.

Non vorrei dire che le persone non hanno potere. Noi e i nostri movimenti vogliamo dare questo potere alle persone, almeno la sensazione di poter fare qualcosa. Abbiamo bisogno di programmi per andare avanti, sono necessarie varie strategie. Oltre alle proteste facciamo anche azioni dirette molto efficaci.

Possiamo anche cercare di costruire un'alternativa, ad esempio per quanto riguarda il cibo creando delle cooperative di comunità, tutte azioni a livello locale che possono essere fonte di ispirazione e modello perché le persone possono vederle e decidere di cambiare.

Noi possiamo e dobbiamo agire a livello politico; non possiamo eliminare direttamente lo Stato però possiamo creare delle democrazie di base, delle organizzazioni di potere locale di cittadini a cui tutti possono partecipare. Queste organizzazioni si possono allargare e diventare organizzazioni federali che poi possono costituire una sfida allo Stato.

E' facile sentirsi senza potere in questa situazione, però dobbiamo trovare il modo per prendere il potere di cui abbiamo bisogno. Possiamo per esempio fare pressione perché gli USA adottino il protocollo di Kyoto, anche se non sarebbe la soluzione decisiva ai problemi di oggi.

Sarebbe necessario un cambiamento di strutture per poter far fronte a questa situazione e per poter esprimere questo pensiero comunitario.

Negli USA è molto diffuso l'astensionismo, la gente alle elezioni non vota. Come pensi si possa concilia-



re l'astensionismo con la partecipazione dal basso?

Uno dei motivi per cui la gente non va a votare è perché si sente emarginata, senza potere e sente che il proprio voto non fa nessuna differenza.

La mia opinione è che in alcune zone dove le persone di solito non vanno a votare, quando noi organizziamo delle elezioni locali, queste persone si presentano e partecipano perché la democrazia diventa una cosa viva, non è più astratta, diventa reale.

E se l'obiettivo è quello di aumentare la partecipazione al voto, allora bisogna organizzare più cose a livello locale perché la gente partecipa di più quando una cosa le è più vicina.

Nell'attuale sistema economico un prodotto viene diffuso senza prima controllarne l'impatto ambientale. Cosa per esempio successa con la diffusione dell'automobile che è fortemente inquinante e che ha portato a risultati disastrosi. Ciò dipende dal capitalismo o dalla rivoluzione industriale?

E' insieme sia causa del processo di industrializzazione che del capitalismo. Il capitalismo ha cercato di dare la colpa al mercato e la situazione di oggi dipende proprio dal fatto che il capitalismo approfitta della situazione che c'è. Noi abbiamo creato una società in cui le persone stesse si autodistruggono e contribuiscono alla distruzione del pianeta e dell'ambiente.

Per esempio, prima della II Guerra Mondiale, in USA l'automobile era un mezzo di trasporto poco usato proprio perché i trasporti pubblici funzionavano benissimo. Dopo sono entrati nel mercato la General Motors e le industrie che avevano a che fare con il petrolio: hanno comperato il sistema di trasporti pubblici e lo hanno distrutto. Hanno cominciato a costruire le autostrade e le persone si sono viste costrette a doversi comperare un'auto per potersi spostare. Noi possiamo però cercare di ricostruire il sistema di trasporti pubblici usando le nuove tecnologie che non distruggono l'ambiente. Questo toglierebbe i profitti a coloro che adesso hanno il potere.

Quando era presidente Carter, durante il suo mandato si è verificata una crisi petrolifera e lui ha fatto richiesta di nuove tecnologie. Ad esempio ha proposto il riscaldamento con i pannelli solari. Il presidente successivo ha fatto togliere tutti i pannelli che erano stati installati sulla Casa Bianca proprio per dimostrare apertamente il suo disaccordo.

Anche Bush appartiene a una famiglia di petrolieri e quindi non ci deve stupire che non abbia firmato il protocollo di Kyoto e che sia in corso la guerra in Iraq. Sappiamo che queste cose sono collegate ai soldi.

Molti ambientalisti accusano le persone normali di contribuire alla distruzione dell'ambiente, però le persone oggi non hanno nessuna scelta perché si è costretti a seguire un modello di vita ad esempio abbiamo bisogno dell'automobile per spostarci. Questo non significa che le persone non debbano prendersi le proprie responsabilità. Ad esempio, io non ho una di quelle macchine tipiche degli USA che consumano tantissimo, però ho bisogno dell'auto per poter andare a

lavorare, per spostarmi.

Spesso vengono fatte delle scoperte che aiuterebbero l'ecologia e a non inquinare, però gli Stati e i governi tendono a nascondere e continuare nella strada più facile dello spreco, dell'inquinamento. Per esempio si parla di automobili ad idrogeno e di altre soluzioni energetiche. Ora lo Stato ci guadagna, le grandi imprese ci guadagnano, però alla fine si arriva alla distruzione del pianeta che non serve neanche alle compagnie petrolifere, né ai grandi capitali. E' questa cecità che fa paura.

Naturalmente questo dipende dagli investimenti che sono stati fatti e dalle infrastrutture che sono state costruite. La situazione, come è oggi, continuerà fino a quando non ci sarà la possibilità di succhiare ogni singola goccia di petrolio e ogni singolo dollaro che si può ricavare dal petrolio anche se dovesse portare alla distruzione totale.

La situazione economica è quella che potrebbe riuscire a fermare questo tipo di capitalismo. Il capitalismo non è stato fermato dallo sviluppo delle tecnologie, anzi si è adattato e utilizza le tecnologie di oggi.

Ma quando la base biologica della vita sulla Terra sarà distrutta, allora cadrà il sistema ma anche l'umanità non ci sarà più. Questa però non è una visione catastrofica del mondo. Anzi noi sappiamo che l'economia non ha messo limiti allo sviluppo di questo sistema, ma forse i fatti ambientali possono limitare questo sistema. E' ovvio che c'è un collegamento fra ambiente e società e questo collegamento è molto forte e l'impatto dell'ambiente sull'umanità esiste.

La soluzione tecnologica dal punto di vista teorico non si è rivelata insoddisfacente in molti casi? La soluzione tecnologica intesa come filtro all'inquinamento. Parlando di automobili bisogna considerare l'inquinamento che viene fatto nel produrre, le strade che devono essere costruite... Andrebbe perciò affrontato anche il problema della riduzione dal punto di vista popolare dell'uso di queste tecnologie. Altrimenti avremmo miliardi di automobili all'idrogeno ma sempre miliardi e quindi un mondo di autostrade.

Le automobili hanno bisogno di energia, l'importante è sapere se si tratta di energie rinnovabili o se questa energia viene dal petrolio.

Per quanto riguarda le infrastrutture servono anche queste sia che le auto siano ad idrogeno o no. Io penso che sarebbe meglio che ci fossero trasporti pubblici a disposizione di tutti anche nelle zone più sperdute, in modo che una persona non senta il bisogno di avere una macchina. Se noi investissimo gli stessi soldi che usiamo per le auto private per i mezzi pubblici, le automobili potrebbero essere in gran parte eliminate.

Se poi l'economia fosse decentrata, se le persone non dovessero andare lontano a lavorare, se venisse decentralizzata anche la produzione di cibo... Oggi il 50% del prezzo del cibo dipende dai costi del trasporto. Le tecnologie per il cambiamento ci sono. Poter viaggiare è un fatto fondamentale, ma si può farlo anche senza auto.

Qual è la situazione delle università USA per quanto riguarda l'introduzione della produzione militare?



Cosa si può fare?

Adesso in America si parla di reintrodurre la leva obbligatoria. Questo dopo le elezioni.

Sia che vincano i repubblicani che i democratici?

Entrambi. La leva adesso è volontaria, ma molti non vogliono andarci più perché vedono la situazione internazionale molto difficile e vedono che si va a morire. Il governo fa moltissima pubblicità per riportare i giovani all'interno dell'esercito. Una volta andavano a cercarli solo all'università, adesso anche nelle scuole superiori.

Ad esempio dicono che si guadagna 50.000 \$ per il college. Dicono che si tratta di una buona carriera. Noi abbiamo iniziato un'attività contro il reclutamento e cerchiamo di dire la verità come ad esempio che il guadagno è di appena 3.000\$. Diciamo loro che andranno a morire perché ci sono guerre in Afghanistan, in Iraq e chissà dove ancora. Facciamo un'informazione antiromantica. I nostri sforzi sono piccoli paragonati a quello che fa il governo.

Dove vivo io ci sono moltissimi che non vogliono andare perché sanno qual è la situazione nel mondo. Se però questa proposta dovesse passare, allora ci sarà ben poco da fare: o vanno militari o vanno in prigione. Questo avrà grandi ripercussioni sul movimento antiguerra.

In questo momento l'esercito americano è costituito da persone del ceto più basso, che non hanno un lavoro e senza un futuro; è quindi un esercito molto classista.

Infatti la soldatessa Jane, catturata in Iraq, era andata a fare il militare per avere i soldi per diventare maestra.

Com'è la situazione del movimento anarchico americano ed esiste una collaborazione con il movimento antimilitarista in USA?

Le componenti del movimento anarchico sono molte diverse. Ci sono alcuni attivi contro il militarismo, altri non interessati. La cosa più importante è che il movimento anarchico ha avuto una

grande influenza sui movimenti antiglobalizzazione, antimilitaristi, antiguerra che oggi sono diventati anticentralizzati, sono democratici, non hanno leader.

La cosa più interessante e bella è che le idee di questo movimento anarchico hanno influenzato molti altri movimenti, anche se le persone che le hanno fatte proprie non si definiscono anarchiche.

Come è visto il rafforzamento dell'UE rispetto al blocco USA? Ritieni che sia utile per la distruzione di questo gigante oppure è ininfluente?

Penso che l'UE abbia un potenziale molto grande. L'abbiamo visto anche nella situazione dell'Iraq quando si è contrapposta agli USA. Si è parlato anche di cosa succederebbe se i prezzi del petrolio fossero in euro invece che in dollari.

Io credo in una solidarietà internazionale però esiste una reale tensione tra i due blocchi. Non so cosa potrebbe succedere se Bush rimanesse ancora al potere e se i democratici non cambiano le cose.

CA

Daniel Chodorkoff insegna antropologia culturale presso la New School for Social Research ed è cofondatore (dal 1974) e direttore esecutivo dell'Istituto per l'Ecologia Sociale del Vermont.

E' attivo fin dal 1960 nei movimenti antiguerra, ecologici e per la giustizia sociale;

ha partecipato anche al movimento dei Verdi ed è stato per un lungo periodo membro della facoltà presso il Goddard College.

Come antropologo urbano nutre un particolare interesse per lo sviluppo delle comunità e per gli studi sulle utopie; ha scritto numerosi articoli su entrambi i soggetti. Si interessa anche di teoria e di storia dell'anarchia e dell'educazione radicale.

Ha svolto conferenze su questi argomenti in 75 college, università e presso gruppi di movimento in tutto il mondo. Partecipa al giornale internazionale di ecologia politica "Democracy and Nature" ed è membro dell'Istituto per gli Studi Anarchici.

Il suo lavoro ha lo scopo di focalizzare meglio temi che possano portare ad una società orientata in modo ecologico, decentralizzata, basata sulla democrazia diretta.

# LEGAME TRA CAPITALISMO E GUERRA

Al di là del legame altamente tecnologico esistente fra capitalismo e guerra, non vi è alcuna caratteristica specifica che accomuni o separi i due. La scoperta dei metalli (rame, bronzo, ferro e simili) per forgiare strumenti ha portato invariabilmente al loro uso come armi. Il capitalismo, in quanto storia della competizione, ha talmente accelerato lo sviluppo dell'industria bellica che risulta difficile credere che l'Età del Ferro sia realmente iniziata solo 5000 anni fa circa e che l'Età del Bronzo, prima ancora, sia durata solo pochi secoli - con aumenti colossali del numero delle guerre.

Nel giro di un solo secolo, l'attuale associazione delle guerre con forme di competizione capitalistica ha prodotto ciò che Dwight D. Eisenhower, il presidente americano degli anni '50, in modo assolutamente calzante chiamava il "complesso militare-industriale." Le tecnologie della guerra e del capitalismo sono diventate totalmente connesse. In effetti è abbastanza corretto affermare che la guerra e la tecnologia sono totalmente connesse. Il presente conflitto in Iraq ha generato una situazione in cui ogni passo nella sofisticazione della tecnica caratterizza l'età in cui si realizza. Di conseguenza, oggi non abbiamo più un'Età del Ferro, iniziata alcune migliaia di anni fa, ma un'Era atomica, iniziata appena pochi decenni fa. Oggi le armi strategiche, come i missili, possono essere sparate dalla spalla di un uomo che li regge.

Altri progressi tecnologici "futuristici" progettano l'emergere di un'Era Solare e di un'Era dell'Idrogeno - con la prospettiva di guerre basate su questi combustibili. L'industria capitalista si è accaparrata tutto ciò che ha trovato utile in una misura che solo poche generazioni fa non poteva essere immaginata - e lo stesso ha fatto con le guerre che nessuno ormai crede possano essere evitate fintanto che continuano a sussistere relazioni sociali di tipo capitalistico.

Ma l'uso di una base di risorse tanto diversificata è incompatibile con un'economia che vive di competizione - ovvero per la crescita in nome della crescita stessa. Il capitalismo non soltanto ricostruisce se stesso continuamente (come Karl Marx mise in evidenza nel Capitale) ma si ricostruisce su una base in continua espansione. E non

solo espande la propria base di risorse, ma si diversifica ulteriormente ad una velocità straordinaria. Ciò che oggi può solo essere immaginato diventerà quasi certamente una realtà in futuro, in modo così malleabile e creativo che non si vedono limitazioni capaci di contenere i peggiori orrori.

In una società basata sulla crescita in nome della crescita, senza costrizioni morali che la inibiscano, il mondo intero è soggetto a essere ricostruito - e nel peggiore dei modi. La "prima natura", come la chiamava Cicerone (il mondo naturale che si è evoluto senza l'intervento della mano umana) e la "seconda natura" (la forma dell'evoluzione naturale guidata dal pensiero e dalle azioni umane) si trovano oggi in aspra contrapposizione al livello delle forme di vita complesse. La nostra "seconda natura" minaccia di semplificare drasticamente la "prima natura" dalla quale noi stessi come specie, e tutte le altre forme di vita complesse, siamo emersi. Eppure, ciò che è clamorosamente evidente è che nessuna delle due forme di natura può esistere senza l'altra. È un'idiozia dei moderni

primitivisti quella secondo la quale dovremmo tornare totalmente al passato primordiale per evitare il suicidio della specie - ciò non è più possibile senza che si verifichi quello stesso suicidio che un tale ritorno produrrebbe. Non possiamo tornare alle caverne così come non possiamo creare il paradiso tecnocratico di Buckminster Fuller senza arrivare all'auto-annichilimento.

Ciò di cui abbiamo bisogno oggi è una trascendenza o *Aufhebung* di entrambe le nature, la "prima" e la "seconda", per arrivare a una fusione e a un progresso oltre queste due in una "natura libera", in cui gli elementi migliori delle due danno vita a un'età guidata dalla spontaneità della "prima natura" e dalla razionalità della "seconda." Mi riferisco a una natura pensante che può percepire la realtà attorno a sé e scegliere in modo ragionato le alternative e le improvvisazioni insite nella creazione di un'evoluzione sapiente della vita. Questa nuova natura rifiuterebbe le grandi conurbazioni che hanno preso il posto della terra coltivabile, i rifiuti che inquinano vaste aree

degli oceani, i veleni letali che infestano la catena alimentare umana, i cambiamenti climatici che causano il cancro della pelle e dei polmoni - eccetera.

Lasciatemi spiegare che questa nuova natura tenderà di armonizzarsi combinando le caratteristiche migliori e più razionali della prima e della seconda natura. Combinerà ciò che è strettamente umano, come ad esempio le macchine, con ciò che è strettamente non-umano, come la fotosintesi, in un sistema orientato in senso antropo-ecologico di ecologia sociale. Sarà allo stesso tempo restaurativo e creativo, facendoci ritornare a un tempo in cui l'umanità si trovava ancora sulla soglia tra la biologia e l'antropologia. Sarà una cultura creata in modo cosciente e costruita in modo spontaneo. E sarà una cultura che combina il gioco libero della prima natura con il progetto ragionato della seconda, che risponde ai bisogni dell'istinto e della mente, dello spirito e del pensiero, del riconoscimento di una necessità e della conoscenza dell'universo aperto dell'incognito e delle contraddizioni.

E inoltre, formerebbe un unico tessuto della conoscenza appena distinguibile di un mondo remoto e del ricco discernimento di un mondo che è ancora in divenire. Come la filosofia, sarebbe la conoscenza di ciò che è stato assieme a ciò che è in via di realizzazione. L'umanità è sempre stata su questa soglia, ed è proprio questo che ha reso la nostra specie tanto particolare e creativa. La parola ecologia è essenzialmente un modo naturalistico per dire dialettica - un continuum in cui ciò che era, ciò che è e ciò che sarà è una presenza pulsante in mezzo a una realtà vera che è sempre un continuum. Proprio come la parola sociale in ecologia sociale è un altro modo per dire socialismo, così la parola ecologia è un altro modo per dire sviluppo dialettico e continuo.

(Traduzione a cura di Giulia Beretta)

Murray Bookchin, direttore emerito dell'Istituto per l'Ecologia Sociale, è cofondatore dell'Ise e professore emerito al Ramapo College del New Jersey. È stata una voce profetica nel movimento ecologista per più di trent'anni, ed è autore di numerosi libri ed articoli. Alcune sue opere sono tradotte in italiano dall'editore Eleuthera: *Democrazia diretta* (2001), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia* (1995), e



# LA SCUOLA DELLO SCIOPERO

Questo esperimento di pedagogia libertaria nasce per opera di Kitty e Tom Higdson, in una piccola comunità rurale del Norfolk in Inghilterra, ed è attiva in un periodo che va dal 1914 al 1939.

L'intera popolazione di una scuola prese parte a un lungo sciopero per chiedere democrazia rurale, libertà e possibilità per i lavoratori di gestire in prima persona i propri interessi.

I due insegnanti provenivano da una precedente esperienza scolastica a Wood Dalling, dove furono costretti ad andarsene a causa delle loro idee progressiste, che potevano minacciare fortemente l'autorità del luogo, e per il loro sforzo di organizzare le lotte dei lavoratori agricoli.

Quando arrivarono a Burston decisero di iniziare a cambiare il triste stato delle cose.

Tom si impegnò presto a informare i salariati agricoli dei loro diritti e a sindacalizzarli. Nel corso di una discussione con un proprietario terriero, che costringeva un ragazzo a lavorare anziché studiare, venne alle mani con il proprietario stesso. I ragazzi del posto, che spesso subivano questo genere di abusi, formarono uno stretto legame con gli insegnanti.

## INIZIO DELLO SCIOPERO PIU' LUNGO DELLA STORIA

Non molto tempo dopo, Tom Higdson si candidò, assieme ad altri lavoratori agricoli, al Consiglio parrocchiale, che gestiva il luogo. Tutti i rappresentanti della nobiltà, tranne uno, vennero esclusi dal Consiglio e la stampa locale parlò subito di "Rivoluzione".

Il parroco del villaggio iniziò un'incessante opera di diffamazione verso i due insegnanti accusandoli di varie inadempienze in campo scolastico e di inciviltà nei riguardi delle autorità scolastiche. Si avviò un'inchiesta che si concluse con il licenziamento dei due insegnanti il 1° aprile 1914.

Al momento della partenza, mentre erano accompagnati da un poliziotto e da un supplente che avrebbe dovuto sostituirli, furono sorpresi nel sentire una banda in lontananza: era l'inizio dello sciopero degli studenti. Il giorno prima della partenza dei due insegnanti, gli alunni si erano riuniti in segreto e, assieme ai genitori, avevano

proclamato lo sciopero senza neanche immaginare che si sarebbero imbattuti nello sciopero più lungo della storia!

## LA STRIKE SCHOOL

Entrambi gli insegnanti erano socialisti e sostenevano la libertà di non frequentare la chiesa, inoltre Tom era un sostenitore del sindacalismo di azione diretta in contrapposizione con la burocrazia sindacale che si andava formando. Sia Kitty che Tom non confinavano il loro lavoro di educatori nelle sole ore scolastiche, ma trasformavano la scuola in un centro sociale aperto all'intera comunità.

Su 72 ragazzi, 66 scesero in sciopero contro il loro licenziamento e, visto l'appoggio della gente del villaggio, i due docenti decisero di rimanere per lottare.

Durante l'inverno la scuola si trasferì dal prato all'officina del falegname del luogo. L'estate successiva si ripropose le assemblee pubbliche a cui parteciparono molti sindacalisti e, il 10 novembre 1915, il sindacato degli insegnanti e dei lavoratori agricoli promosse una raccolta di fondi per far continuare la scuola.

I genitori degli alunni furono colpiti dalla repressione con multe per ogni figlio che non avesse frequentato la scuola ufficiale e, in caso di mancato pagamento, con il carcere. Si istituì un fondo locale per pagare le multe, ma gli alunni venivano aggrediti dal parroco e dalla polizia a scopo intimidatorio.

Vi furono altre intimidazioni con licenziamenti dei genitori e il parroco stesso allontanò i salariati dai terreni della chiesa. I sindacati ricorsero al tribunale

sull'ingresso principale, venne apposta una targa che diceva: "MR. TG HINGDON E MRS. AK HINGDON VENERO INGIUSTAMENTE LICENZIATI DALLA SCUOLA DI QUESTO VILLAGGIO IL 31 MARZO 1914. QUESTO EDIFICIO E' STATO COSTRUITO, GRAZIE A UNA SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA, PER PROTESTARE CONTRO L'AZIONE DELLE AUTORITA' SCOLASTICHE, PER OFFRIRE UNA SCUOLA LIBERA, AFFINCHÉ SIA UN CENTRO DI DEMOCRAZIA RURALE ED UN MEMORIALE DELLA BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ SOSTENUTA DAGLI ABITANTI DEL VILLAGGIO."

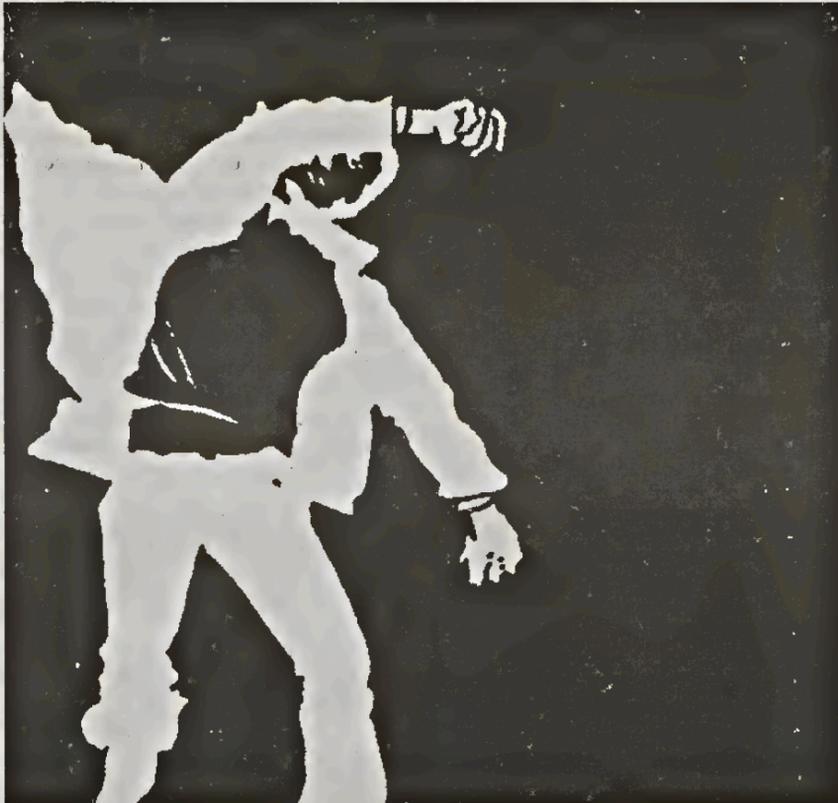
La strike school rimase aperta fino al 1939, data che coincide con la morte di Tom. Kitty non ebbe più la forza di continuare e non riuscì nemmeno a entrare nella scuola a cui lei e Tom avevano dedicato la vita.

Gli abitanti del villaggio ne decretarono ufficialmente la fine dopo ben 25 anni e decisero che non vi erano più ragioni per continuare lo sciopero. La scuola sorge ancora di fronte al prato pubblico, ma ora è un museo.

Burston ha dato un esempio di netto rifiuto della burocrazia e dei politici e di lotta per la democrazia diretta e per il controllo della gente sulla propria esistenza. Ha dato prova di progresso, comprensione e mutuo appoggio.

Liberamente tratto dalla traduzione di Marco Bonello dal periodico anarchico inglese "Black Flag"

A cura di una individualità del "Collettivo Studentesco Anarchico MAKHNO" di Udine



La scuola venne riaperta sul prato pubblico e avrebbe dovuto durare circa una settimana, ma le cose non andarono così perché la gente dei villaggi vicini propose, in un'assemblea di 1500 persone, di sostenere lo sciopero e gli insegnanti.

La "ribellione di Burston", come venne definita, fece molta notizia. Gli abitanti decisero di farsi carico delle spese per la scuola e per gli insegnanti e la strike school ("scuola in sciopero") si apriva ogni giorno in una tenda mentre la scuola ufficiale aveva riaperto, ma ospitava soltanto pochi alunni.

ed i proprietari furono costretti a pagare i danni.

Intanto Tom organizzava l'attività sindacale, come descrive nel suo libro "La ribellione di Burston": "Mr. H. ha sempre sostenuto nei suoi discorsi che i lavoratori devono farsi carico essi stessi dei propri problemi."

Ben presto ci fu l'esigenza di trovare una sede alla "scuola dello sciopero" ed iniziò una raccolta di fondi a tal proposito. Il denaro proveniva da tutto il mondo dalle sezioni sindacali e dalle persone che credevano nella libertà e nel socialismo.

All'esterno della scuola,



# INTERVISTA A DAVID

## STUDENTE GORIZIANO

Da anarchico qual è stato il tuo rapporto con il sistema scolastico?

Certamente le mie idee politiche hanno determinato parecchio il mio rapporto con la scuola, come con qualsiasi altro ambiente, e ovviamente anche il rapporto con le persone, fossero queste compagni di classe o insegnanti. L'anarchismo è stato così importante perché, al contrario delle altre ideologie politiche, non può e non deve essere rilegato alla sola politica: fare questo sarebbe il più tremendo errore. L'anarchia vuole essere un metodo, per una vita sociale, fondato sui principi di uguaglianza, libertà e solidarietà. Così non potevo non seguire questi principi anche a scuola. In particolare credo di aver sempre seguito il principio della solidarietà con miei compagni di classe, nonostante questi non lo capissero e fossero opposti alle mie idee.

Qual è l'immagine che la scuola dà degli anarchici e dell'anarchismo?

L'anarchismo viene descritto come la pratica della violenza, del caos incontrollato. Gli anarchici sarebbero tutti assassini, terroristi, "bombaroli". La parola "anarchia" diventa quindi il puro sinonimo di disordine e violenza, o alla meno peggio, gli anarchici sarebbero sognatori inconcludenti, utopisti o individualisti, egoisti e menefreghisti del resto della società. In particolare, la scuola ama dare un'immagine

dell'individuo anarchico come essere asociale, troppo egoista per vivere in società. Inoltre sarebbe nullafacente e perdigiorno, dato che l'anarchismo critica anche lo sfruttamento del lavoro. In altri casi si ama dare l'idea dell'anarchico come disadattato che ricorre spesso ad atti vandalici. Per riassumere, gli anarchici sono presentati con tutto ciò che è più lontano dall'idea dell'anarchia ed è invece fondamento indiscutibile della logica gerarchica e statalista. Questo disconoscimento, inculcato fin dalle scuole medie nelle menti dei più giovani porta da un lato all'ignoranza verso l'anarchismo e, cosa ben più preoccupante, favorisce l'assunzione di quegli atteggiamenti violenti, vandalici e asociali che vengono falsamente imputati al pensiero anarchico. Tutto questo viene recepito proprio da quegli individui più deboli ed insicuri, che a causa dell'odierno sistema sociale arrivista e xenofobo, si rinchiudono in atteggiamenti asociali.

E come si attua questo disconoscimento?

Esso ha più aspetti e dipende in particolare dalle persone, in questo caso dai docenti che lo attuano, per la maggior parte delle volte inconsciamente. Sia ben chiaro, non tutti i professori fanno questo, alcuni (la minoranza), anche se non condividono le idee libertarie sono

aperti e pronti al confronto. Fortunatamente tra i miei insegnanti c'era chi era disposto ad ascoltare e ad "arricchirsi" senza stupidi ed insensati pregiudizi. Purtroppo la propaganda statalista e le menzogne sull'anarchia sono così presenti nella mente della maggior parte delle persone che anche i docenti delle scuole, dunque persone che hanno studiato e hanno saputo (si spera) andare oltre la superficie delle cose, accettano questo stato di ignoranza e di falsità. E vorrebbero persino farci credere che le sbarre che ci tengono prigionieri servono a proteggerci.

Dunque qual è il ruolo della scuola nel sistema?

Purtroppo la scuola e il suo sistema sono parte fondamentale di quelle metaforiche forbici stirneriane che lo Stato utilizzerebbe per "aggiustare" l'individuo. Così anche la scuola, invece di essere uno strumento di emancipazione, diventa un mezzo di oppressione, diffondendo e giustificando la logica statalista. Possiamo vedere la scuola come un microcosmo della società: dato che nella nostra società vige uno spirito gerarchico ed arrivista, non può essere altrimenti a scuola, dove molte cose vengono imposte irrazionalmente. Tra queste, gli stessi rapporti tra i compagni di classe, tra i quali vige una sorta di darwinismo sociale in cui spesso il più debole (e il diverso) deve essere calpestato dal gruppo. Lo stesso sistema di insegnamento

non vuole dare basi critiche, bensì dogmatiche verso la storia e la filosofia. Non viene infatti favorito alcun dibattito sull'attualità né stimolata alcuna presa di posizione. Non si vuole mai tentare di capire cosa ci sta accadendo attorno, quasi che oggi non si debba parlare della guerra, della povertà nel mondo, dello sfruttamento della mano d'opera a basso costo nei paesi sottosviluppati. Ma in fondo non c'è niente di strano: purtroppo oggi una profonda ipocrisia determina ogni scambio di idee all'interno di qualsiasi istituzione. E' giusto lasciar morire milioni di persone di fame, promuovere guerre "preventive", ma mai parlare di queste cose, mai far vedere la gente che muore di fame, mai mostrare le bare dei soldati?

Come hai reagito?

Da anarchico, cosciente di questo disconoscimento e repressione intellettuale, non potevo star a guardare. Così ho cercato di mostrare la verità e di propagandare e spiegare le mie idee, demistificando ogni volta che era possibile l'idea di "Stato tutore dell'ordine". In questo caso ricordo ancora i commenti degli insegnanti ai miei temi: "Emergono chiaramente le tue idee... decisamente un tema anarchico...". Ho così iniziato un percorso basato sul rapporto dell'anarchismo di fronte ai vari eventi storici, per mostrare il vero ruolo di questo pensiero nella storia dell'emancipazione degli



ultimi, di coloro che la grande storia calpesta. Questo è stato attuabile anche grazie ad insegnanti disponibili ed aperti a ricerche fuori dal campo convenzionale delle solite materie, in particolare della storia. A concludere questo percorso per mostrare la falsità delle accuse all'anarchismo è stato l'esame di maturità, ed in particolare la tesina interdisciplinare per il colloquio orale: quale miglior tema se non la guerra civile spagnola trattata dal punto di vista anarchico, con le sue non poche connessioni filosofiche ed artistiche?

Hai detto che l'esame di maturità è stata la giusta conclusione di questo percorso. Su cosa si è svolto?

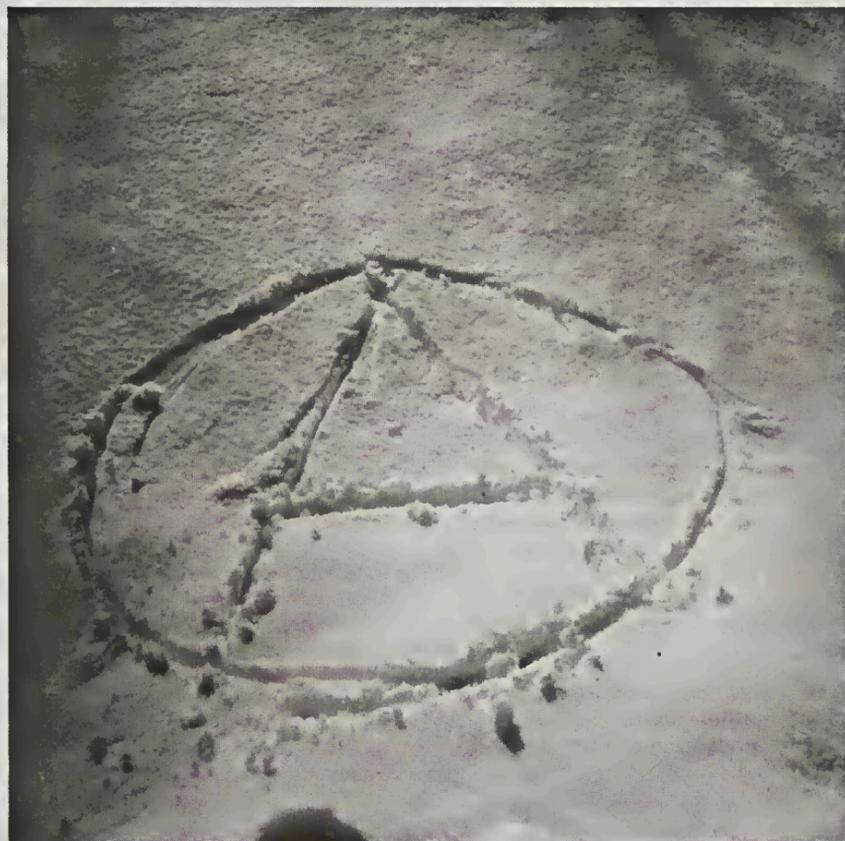
In particolare la tesina interdisciplinare voleva interrogarsi su vari aspetti della guerra civile spagnola, ed ovviamente seguire più in particolare quelli legati all'anarchismo, tentando sempre di rimanere più critica possibile, anche verso l'anarchismo stesso. Ho seguito specialmente l'opera di Vernon Richards "Insegnamenti della rivoluzione spagnola", libro che ha ispirato tutta la mia breve ricerca, sia per la sua linea critica, sia per l'obbiettivo che si pone: il solo titolo "insegnamenti" è significativo. Non avevo certamente la pretesa di insegnare qualcosa su un tema così ampio in così poco spazio e tempo. Ho voluto però riportare lo stesso intento nella mia ricerca, tentando di trovare spunti per delle riflessioni ed ovviamente rivedere le più classiche falsità sull'anarchismo, nei limiti delle possibilità della tipologia di lavoro. In questo caso mi è stato utile l'aspetto interdisciplinare della tesina che toccava materie come storia, filosofia e arte. Ciò mi dava una visione più ampia ed elastica.

Hai affermato che la tesina si prestava a molte riflessioni sul passato e sul presente dell'anarchismo. Quali sono?

Gli spunti sono molti e ogni persona ne può trovare di diversi, a seconda delle sue idee e della sua apertura mentale. Da quelli più banali e ovvi che volevano portare a una visione dell'anarchismo libera dalle mistificazioni statali e dai pregiudizi borghesi, a quelli più articolati e fondati su vicende storico-politiche che si possono riscontrare nella guerra civile spagnola e, in genere, nell'anarchismo spagnolo. Nel primo caso ho tentato di dare più spazio possibile ai grandi pensatori dell'anarchismo,

avvalendomi di ampie citazioni, spesso rapportandole alle idee di altri movimenti o a quelle della reazione. Nel secondo caso, ho dato particolare importanza agli anarchici e agli altri gruppi e movimenti di sinistra con i loro aspetti "rivoluzionari", socialisteggianti, populistici e anticapitalisti. Qui non è difficile comprendere lo spunto, cioè la situazione purtroppo tragica creatasi durante la guerra civile, in particolare gli scontri tra comunisti stalinisti ed anarchici nelle giornate di maggio del 1937. Il discorso poi è passato al contesto attuale: alla grande crisi delle ideologie del nostro tempo, portata da una crisi delle coscienze, dove molti giovani amano dichiararsi anarchici non conoscendo (e non rispettando) alcun principio del pensiero anarchico, ma sfruttando questo come una moda. Anche questa crisi delle coscienze è risultato dell'evidente repressione della libertà delle coscienze individuali, pressate da un bombardamento di notizie forvianti e da un'educazione che nega ogni libertà critica all'individuo a cui è permessa solo la superficialità delle cose e del pensiero. La situazione spagnola perciò voleva essere la base per mostrare le più evidenti differenze tra marxismo e anarchismo, fino al rapporto degli attuali anarchici con gli altri gruppi parlamentari ed extraparlamentari che si dicono socialisti.

Però non ti sei limitato solo agli aspetti filosofici e storici, ma anche a quelli artistici. Perché? Questa può essere definita la parte più estetica della tesina, ed è legata alla materia di storia dell'arte. Si basava sulla riproduzione della celebre opera di Picasso "Guernica" (ora esposta nella sede Germinal di Trieste), inscindibile anche questa dal discorso della guerra civile spagnola, o meglio di ogni guerra. Infatti, parlando di Guernica, Picasso dà un messaggio chiaro sull'arte e la cultura: "Non si può non prendere posizione di fronte all'assurdità della guerra, perciò quest'opera vuole essere la risposta dell'intelligenza, della civiltà alla distruzione e al male della guerra". Per questo l'opera si carica di un significato universale che non può essere limitato alla sola guerra civile spagnola; ma può essere definito il manifesto della presa di posizione dell'arte di fronte alla violenza della guerra. Il messaggio quindi è chiaro: Guernica sembra chiedere di schierarci contro questi assurdi conflitti fratricidi. Per questo l'opera di Picasso è (e deve essere) sempre attuale, almeno



finché il mondo sarà insanguinato da insensate guerre. Ognuno di noi può opporsi alla guerra, non serve essere uomini importanti, di cultura, politici; basta dire NO all'ingiustizia di questi conflitti. Anche in questo Picasso, grande oppositore alla guerra, è chiaro: "Che cosa credete sia un artista? Un imbecille che non ha altro che occhi se è pittore, orecchie se è musicista, o una lira a tutti i piani del cuore se è poeta oppure, se è pugile, ha solo dei muscoli? E invece è al tempo stesso un essere politico, costantemente all'erta davanti agli strazianti, ardenti o dolci avvenimenti del mondo, foggendosi interamente a loro immagine. Come sarebbe possibile disinteressarsi degli altri uomini, e in virtù di quale eburnea indifferenza, staccarsi da una vita che essi vi portano in tale abbondanza? No, la pittura non è fatta per decorare appartamenti. E' uno strumento di guerra, offensiva e difensiva contro il nemico".

Ci si deve opporre e svelare quel sistema di Stati antagonisti, almeno in apparenza, che si mantiene con questi conflitti irrazionali. Apriamo gli occhi, altrimenti rimarremo anche noi dei miti carnefici che accettano l'uccisione dei propri fratelli. Ricordiamoci che non esiste un popolo buono e uno cattivo a cui è giusto dichiarare guerra. L'unica realtà è che esiste un sistema che ci vuole mandare al macello o farci diventare macellai.

Come è nata l'idea di mostrare la verità sull'anarchismo? C'è stato qualcosa di particolare che ti ha portato a questo?

Quest'idea è nata prima della matura, per i recenti fatti in cui si diceva fossero implicati degli anarchici. Cosa abbastanza scontata dato che negli ultimi tempi, finita la paura delle BR (Brigate Rosse), lo Stato doveva trovare un altro nemico, altri terroristi nascosti dietro ogni angolo, per giustificare lo stringersi della sua morsa liberticida ed autoritaria sull'individuo. Se in America la paura di Bin Laden fa accettare

l'illiberale, dispotico Patriot Act, allora perché non usare in Italia la paura dell'anarcoinsurrezionalismo per giustificare le violazioni della libertà e della privacy dei cittadini ed aumentare controlli e forze del disordine? Per vedere, o magari dovrei dire non vedere, questa chiara situazione basta vedere i TG e i loro commenti alla moltitudine di fatti e misfatti di cui sono accusati gli anarcoinsurrezionalisti. Dal caso dell'acqua minerale contaminata a un qualsiasi fatto di cronaca in cui appaia la parola esplosivo o attentato scatta il mito del bombarolo anarchico e la solita frase a cui siamo abituati a sentire nei TG: "i magistrati ora stanno seguendo la pista anarcoinsurrezionalista". Ovviamente poi non si sa niente sui risvolti di queste vicende, opera spesso di mitomani, anche se probabilmente gli anarchici hanno un'idea sul vero colpevole di questi atti...

Hai ottenuto i risultati che volevi e sei stato capito?

Credo di essere riuscito, nel piccolo di questa tesina, ad ottenere i risultati che mi ero prefissato, cioè la demistificazione delle falsità sull'anarchismo. Ho riconosciuto questo anche nell'atteggiamento degli insegnanti della commissione a cui era destinata la tesina, che dopo dubbi ed opposizioni, mi hanno ringraziato di aver fatto loro conoscere aspetti della storia e della società spesso nascosti. In conclusione, dopo parecchie diffidenze da parte dei docenti (non da tutti) e dei compagni di classe, credo di essere stato capito. Ho però notato un atteggiamento da parte dei compagni di classe, cosa che magari non ci si aspetterebbe. Infatti trovo una tendenza dei ragazzi ad avvicinarsi a gruppi politici della destra moderata, oppure una completa indifferenza e diffidenza verso ogni forma di ideologia, considerata inconcludente e ormai passata.

# L'ITALIA DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

**Da anni, sul territorio dell'Unione Europea vengono costruiti dei lager per la detenzione di migranti cosiddetti "irregolari". Dal 1998, lo Stato italiano si rende complice della legalizzazione di questo sistema repressivo totalitario e razzista!**

**Analisi, critica e informazione sul sistema dei campi di internamento per migranti in Italia**

a cura del Coordinamento Anarchico Veneto  
[www.geminalonline.org](http://www.geminalonline.org)  
[coord\\_senzapatria@yahoo.it](mailto:coord_senzapatria@yahoo.it)

## MIGRANTI E CPT

Con gli accordi di Schengen, l'Europa è diventata e sta diventando una vera e propria fortezza dai confini militarizzati. Campi di internamento sorgono in lungo e in largo su tutto il territorio degli Stati appartenenti alla Comunità Europea, mentre la libertà di movimento per i cosiddetti "extracomunitari" viene definitivamente negata. Dopo gli orrori degli ultimi anni, e gli orrori di questa estate 2004, è sempre più necessario approfondire l'analisi di ciò che viene definito "governo dei flussi migratori".

In Italia esistono Campi di Internamento. In Italia esistono Lager per migranti "extracomunitari". Si tratta di strutture istituite con la legge 40/1998 (convertita poi nel Testo Unico 286/1998), la cosiddetta Turco-Napolitano, e sfruttate appieno dalla legge 189/2002, la cosiddetta Bossi-Fini, entrata in vigore il 30 luglio dello stesso anno. La Bossi-Fini, in materia di immigrazione, ha inasprito le misure repressive, totalitarie e razziste già legalizzate dal precedente governo di centro-sinistra - di cui facevano parte anche Rifondazione Comunista e Verdi. I campi di internamento italiani, detti CPT (Centri di Permanenza Temporanea) e Cdi (Centri di Identificazione), sono delle vere e proprie carceri all'interno delle quali vengono rinchiusi persone che troppo spesso neanche conoscono il motivo per cui sono diventate detenuti, e troppo spesso non sanno quanto dovranno rimanere internate né cosa accadrà al termine della carcerazione. Attualmente, i campi di internamento funzionanti in Italia sono sedici. Medici Senza Frontiere (MSF) riferisce che pur non trattandosi ufficialmente di strutture carcerarie, i CPT sono luoghi in cui le restrizioni e le privazioni imposte agli internati sono più severe rispetto ai penitenziari propriamente detti (e in questi Lager vengono tradotti anche ex-carcerati a conclusione della detenzione nei penitenziari comuni). Sarebbe difficile esitare nel denominare questi ambienti "campi di internamento". Certo, questo nome ci catapultava nel passato, e ci fa

pensare ad istituzioni con caratteristiche ben precise. Tuttavia il passato si ripresenta con caratteristiche diverse, in un contesto diverso, si concretizza con modalità e fini differenti...ma la sostanza rimane, e l'essenza dei CPT corrisponde a quella di campi d'internamento. Queste strutture vengono delimitate da recinzioni, mura, reti di filo spinato e sbarre metalliche, e gli internati e le internate sono vittime dell'opprimente militarizzazione, del controllo attuato mediante l'utilizzo della forza e l'uso, o meglio, l'abuso di psicofarmaci. Stiamo parlando di ambienti squallidi ed alienanti dai quali non è possibile uscire e dove i contatti con l'esterno vengono ridotti al minimo e le violenze sono all'ordine del giorno. Ovunque si registrano casi di autolesionismo; e le tragedie che si consumano nei CPT comprendono anche casi di morte, come ci ricorda il centro-lager "Serraino Vulpitta" di Trapani - un vero e proprio "laboratorio" per svariati tipi di atrocità.

in un CPT"); il periodo di trattenimento è di 30 gg, più altri 30 nella imminenza del rimpatrio, e non più 20 gg più 10; in caso di mancato rimpatrio, o di impossibilità di trattenimento, si viene rilasciati con intimazione a lasciare l'Italia entro 5gg e non più 15. Naturalmente, queste sono solo alcune delle misure marcatamente repressive.

Il quadro giuridico va arricchito con delle considerazioni sul "nuovo" razzismo. Il vecchio razzismo, basato sull'assurda idea dell'esistenza di razze diverse, alcune superiori ad altre, viene dichiarato insensato anche dalla scienza. Ciononostante, sopravvive e convive accanto ad una sua evoluzione: un neo-razzismo fondato sull'ambiguo concetto di etnia, che si esprime attraverso l'odio nei confronti della diversità etnica; un odio xenofobo che criminalizza la diversità, che identifica il diverso, il migrante, con il delinquente. Il neo-razzismo viene istituzionalizzato nel momento in cui

Welfare". Nel suo "I confini del patto - il governo dell'immigrazione in Italia", Bolaffi descrive una dottrina precisa, fondata sull'asservimento dei migranti alle necessità economiche del modello di sviluppo italiano. Si tratta di una dottrina ufficialmente non-xenofoba, ma che xenofoba è nella sostanza; ad esempio, quando afferma che le famiglie dei migranti non dovrebbero far crescere i loro figli troppo diversi dai giovani "italiani", quando sostiene la ricostruzione di un'identità di "popolo italiano" alla quale assimilare i migranti più utili, ed è xenofoba quando afferma che il migrante può essere utile se si adatta ai non meglio specificati valori morali più profondi del "popolo italiano". È una dottrina xenofoba e fondata su di una precisa strategia economica in quanto afferma e sostiene un chiaro modello di selezione dei migranti: tra tutti, quelli necessari; tra questi, quelli più utili; e tra questi ultimi, quelli ancor più utili. Ed è una dottrina xenofoba quando



**IERI**

**OGGI**

In Italia la politica istituzionale ha cominciato ad interessarsi alla programmazione dei flussi migratori con la legge Martelli del 1990, mentre una legge precedente emanata nel 1986 era stata il primo passo verso la realizzazione di un preciso governo dell'immigrazione. Da notare che fino al 1986 il riferimento nell'ambito delle politiche migratorie era il Regio Decreto n. 773 del 18/06/1931, cioè una legge emanata in pieno ventennio fascista! L'ultima legge in materia, la Bossi-Fini, non fa che inasprire il carattere repressivo della Turco-Napolitano; in particolare: il ricorso contro l'espulsione non esonera dall'espulsione stessa; non si hanno più 10 giorni per lasciare l'Italia bensì 5; il periodo di interdizione dall'area di Schengen è di 10 anni e non più 5; il trattenimento in un CPT è obbligatorio e non più facoltativo (anche in caso di richiesta di asilo; MSF fa notare che "allo stato attuale, tutte le persone fermate e trovate in posizione di irregolarità rispetto alle norme sul soggiorno possono essere tradotte

diviene il fondamento di un sistema legislativo che si permette di trattare il migrante, l'"altro", il "diverso", come una non-persona. Il neo-razzismo viene istituzionalizzato nel momento in cui le forze politiche sfruttano abilmente le ossessioni xenofobe che caratterizzano una parte della cittadinanza, o sono esse stesse animate da quelle ossessioni.

L'istituzionalizzazione e la legalizzazione del razzismo trovano terreno fertile tra la popolazione, sia per la consistente presenza di segmenti di popolazione nei quali il razzismo e la xenofobia sono - consciamente o inconsciamente - radicati, sia per la preoccupante e facilmente manipolabile indifferenza che caratterizza un'altra parte dei cittadini. Nell'ambiente della politica statalista si aggira e si concretizza un'ideologia, una dottrina precisa che ha l'ambizione di diventare un tipo di governo dei flussi migratori al di sopra delle parti, "né di destra, né di sinistra"! Tale politica è stata ben descritta nell'opera del burocrate Guido Bolaffi, già co-autore del "Libro Bianco sul

supporta, senza mezzi termini, il sistema dei campi di internamento considerandolo assolutamente necessario alla selezione. Questa politica dei flussi migratori ha lo scopo di riuscire a presentarsi come giusta e necessaria, intelligente e non discriminatoria.

A questo punto, è però necessario completare l'analisi della repressione contro i migranti uscendo dall'ambito dei razzismi per entrare nel più ampio campo della questione sociale. Il sistema economico dominante, il capitalismo, sfrutta abilmente la xenofobia per evitare di giustificare lo sfruttamento più sfrenato di chi è debole. Inoltre, il padronato e i signori dell'economia individuano nella xenofobia e nel razzismo dei buoni alleati, in quanto l'odio favorisce lo spostamento dell'attenzione del conflitto sociale su un terreno innocuo, o meglio, un terreno sul quale gli sfruttati si massacrano tra loro. Infatti, evidenti sono i tentativi di generare conflittualità non solo tra "italiani" e migranti, ma anche tra migranti



VAURO90

"regolari" ed "irregolari". È importante sottolineare il fatto che la natura del puro sfruttamento economico non è fondata sulla "razza" né sull'etnia, bensì sulla fragilità dei lavoratori. Perciò la vittima può essere chiunque: il migrante "extracomunitario" come anche l'"italiano". I migranti sono soggetti "più deboli" per il semplice fatto che ad essi non vengono riconosciuti nemmeno i fragili diritti di cui gode un comune cittadino. Per questa ragione, il migrante ben si presta ai soprusi, allo sfruttamento di manodopera a bassissimo costo, e alla cosiddetta "flessibilità" del mercato del lavoro. Si deve anche ricordare che alle nuove forme di razzismo e di sfruttamento economico di persone usa-e-getta si aggiungono nuove forme di schiavitù, ben presenti anche in Italia, che poco hanno a che fare con la "razza" o l'etnia ma che, invece, mietono vittime tra le classi e le sottoclassi più deboli ed emarginate. L'irrazionalità del razzismo e della xenofobia deve cedere alle necessità dell'economia capitalista, la quale ha bisogno dei migranti allo scopo di massimizzare i profitti riducendo al minimo i costi e le garanzie ai lavoratori. Si forma, quindi, un quadro assai complesso nel quale i bisogni dello sfruttamento economico dettano legge e utilizzano la xenofobia ed il razzismo per facilitare il raggiungimento dei propri fini, pur non riuscendo sempre a dominare efficacemente l'odio. L'emanazione di leggi proibizioniste, repressive e razziste fomenta la cosiddetta illegalità, la quale, in ambito economico, nei rapporti di lavoro, favorisce chi ha un potere negoziale forte: cioè gli imprenditori, i datori di lavoro. Di conseguenza, la creazione di "irregolarità" e di "clandestinità" attraverso le leggi favorisce l'inasprirsi dello sfruttamento. E i CPT, da un lato pretendono di essere un simbolo del potere di governo dell'immigrazione - rassicurando chi si sente minacciato dai migranti sull'efficacia del sistema, al quale si vuole anche conferire, per via mediatica, un aspetto "umanitario"; dall'altro costituiscono un importante

strumento intimidatorio: il compito del campo di internamento è quello di disciplinare e sottomettere gli internati. Si noti che "al momento dell'uscita dal centro sono relativamente pochi quei trattenuti che vengono effettivamente rimpatriati" (MSF), il che significa che chi è stato internato spesso rimane in Italia convivendo con l'esperienza dell'internamento. Il CPT è una minaccia continua che incombe sul migrante. Emblematico è il caso di un detenuto del centro-lager "Ponte Galeria" di Roma che ha dichiarato di essere stato internato, per 60 giorni, ben sette volte (MSF).

A tutto ciò, si deve naturalmente aggiungere il ruolo svolto dai principali mezzi di comunicazione di massa che, con ogni evidenza, contribuiscono sistematicamente a creare un contesto adatto all'attuazione di queste politiche. Il sistema mediatico, nella forma e nei contenuti, fomenta l'assurdo allarmismo, la paura e l'ostilità verso i migranti; propaga gli stereotipi e i luoghi comuni più nocivi; connota etnicamente la delinquenza; nasconde la repressione e le azioni squadristiche contro i migranti; e propone quotidianamente l'insensata equazione deterministica: "immigrato = problema/clandestino/pericolo per la sicurezza". Razzismo e xenofobia sono utili alla ricostruzione e al rafforzamento di sentimenti patriottici e nazionalistici, all'assimilazionismo e all'acculturazione e quindi all'omogenizzazione. Tutto ciò è funzionale alla costruzione di un'identità nazionale fittizia ma importante per la produzione di consenso alle politiche militariste, all'attaccamento ai valori istituzionali e alle necessità delle politiche economiche. Il carattere razzista e xenofobo della legislazione, che sta alla base del governo dei flussi migratori, deriva sia da precise necessità dell'economia capitalista (in quanto rende il lavoratore immigrato più debole), sia dalla "Ragion di Stato": dalla necessità di creare consenso alla politica di potenza e ai valori dello Stato-Nazione.

L'opposizione a questo tipo di

politiche migratorie, ai campi di internamento e al razzismo istituzionalizzato non può quindi limitarsi all'ottica anti-razzista, ma deve comprendere anche la critica al sistema economico e al mercato del lavoro, al nazionalismo e al neo-nazionalismo (figlio dell'assimilazionismo), al militarismo, alla politica estera di spoliamento di risorse e schiacciamento economico dei Paesi costretti a vivere in miseria, alla militarizzazione del territorio, e ad ogni ambito della vita sociale connesso, direttamente o indirettamente, con il governo delle migrazioni.

#### CPT PER MIGRANTI

##### Siamo tutti prigionieri

La perdurante esistenza sul territorio italiano dei CPT, ossia dell'istituzione di strutture detentive per migranti, impone alcune radicali considerazioni critiche.

Ormai da sei anni, dietro tale acronimo vi sono i Centri di Permanenza Temporanea, denominazione con cui si cerca di dissimulare dei campi d'internamento con evidenti connotazioni razziali e razziste, che niente hanno mai avuto a che vedere con l'accoglienza.

"Il campo - ha ben definito Giorgio Agamben in "Homo Sacer" - è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione diventa la regola (...). Se l'essenza del campo consiste nella materializzazione dello stato di eccezione e della conseguente creazione di uno spazio in cui la nuda vita e la norma entrano in una soglia di indistinzione, dovremo ammettere che ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni volta che viene creata una tale struttura,

indipendentemente dall'entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne siano la denominazione e la specifica topografia".

Per questo finché sussiste il "campo" non si può ipotizzare né accettare alcuna sua gestione umanitaria, come invece sostenuto da certo volontariato sia

laico che cattolico, operante fianco a fianco delle forze dell'ordine.

L'esistenza di questi luoghi più infami delle stesse galere, in cui i reclusi - "colpevoli" soltanto di aver varcato irregolarmente i confini nazionali ed europei - sono isolati e rinchiusi in attesa di essere identificati ed espulsi, smaschera in modo totale cosa significa in concreto il sistema democratico, ma anche l'ideologia liberale e la politica riformista. La loro creazione infatti risale al precedente governo di centro-sinistra, attraverso la legge Turco-Napolitano approvata anche da quella sinistra che oggi si dichiara pervasa da sdegno (inclusi Rifondazione Comunista e Verdi), in attuazione delle direttive europee di Schengen in materia d'immigrazione, quali elementi fondamentali della politica dei flussi contingentati. La legge Bossi-Fini ha quindi ripreso pienamente tale misura, "limitandosi" ad inasprirne il carattere repressivo. Per i detenuti non esistono né garanzie né diritti di sorta, ed ormai non si contano più vessazioni, privazioni, violenze legalizzate e tragedie impunitive come il rogo avvenuto al "Serraino Vulpitta" a Trapani; persino i più elementari diritti umani sono sistematicamente negati nella





completa legalità democratica, come più volte denunciato anche da Amnesty International nei suoi rapporti annuali, oltre che recentemente da Medici Senza Frontiere.

La logica concentrazionaria dei CPT s'inserisce peraltro nell'imperante clima emergenziale di guerra esterna/interna, una guerra in cui la sopraffazione e l'annientamento sono la regola, come dimostrano gli orrori di Guantanamo, di Bagram, di Abu Ghraib, dove in nome della lotta al terrorismo il Terrore di Stato diviene pratica normale, pianificata e legittimata.

Condizione essenziale per l'esistenza di tali non-luoghi è la loro "invisibilità" all'interno delle società cosiddette democratiche, pronte a turbarsi a telecomando per le immagini delle torture nelle galere in Iraq, ma atrocemente cieche e sorde davanti agli orrori che quotidianamente avvengono a poca distanza dalle nostre vite.

A tutt'oggi vige infatti questa sostanziale ed inquietante separatezza tra la realtà interna e quella esterna dei CPT; una separatezza per certi aspetti paradossale in quanto l'ubicazione dei CPT è in molti casi all'interno del territorio urbano, vicino a case, strade e luoghi di lavoro popolati da gente "normale" che sembra indifferente a muri, fili spinati, gabbie, riflettori, carcerieri armati. Oppure la dislocazione dei campi si trova non lontano dalle spiagge dove nella bella stagione l'italiano medio si reca spensieratamente in vacanza. Così, proprio chi si ritiene "libero" è costretto ad evadere, a conferma di quanto la distanza della consapevolezza sia slegata dalle effettive distanze spaziali: niente è più lontano di quello a cui non vogliamo accostarci. Mentre ogni anno si celebra il Giorno della Memoria per non dimenticare la tragedia dei lager nazisti, la società civile sembra convivere serenamente con strutture che, pur non essendo i campi di sterminio ove furono annientati milioni di

ebrei, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, etc., somigliano moltissimo ai primi campi di concentramento in cui, nella generale indifferenza o complicità, furono imprigionati oppositori politici e soggetti "asociali".

**AGGIORNAMENTO Ottobre 2004**  
Giunti ormai alla metà di ottobre è necessario aggiungere informazioni sulla situazione in Veneto. Non sono ancora state prese decisioni chiare, né le autorità entrano nei dettagli. L'opposizione delle istituzioni friulane alla costruzione di un CPT a Gradisca d'Isonzo è accompagnata da un particolare "suggerimento": costruire il CPT in Veneto! Nonostante il fatto che Galan seguiti a prendere tempo (rimandando tutto a dopo le elezioni), altri, come il solito assessore regionale Zanon, continuano a ripetere che il campo di concentramento è necessario, che s'ha da fare. Mantovano -sottosegretario al Ministero dell'Interno- ha affermato ai primi di ottobre che c'è bisogno di un CPT per ogni regione; e da quel poco che è trapelato riguardo la visita del ministro dell'interno Pisanu a Padova, sembra proprio che lo stesso ministro abbia espresso le medesime idee del suo sottosegretario. Con ogni probabilità, la questione del Lager in Veneto si trascinerà sull'onda delle sparate da parte dei soliti noti fino alla prossima primavera, ed esploderà in tutta la sua drammaticità dopo le elezioni amministrative.



## BOLOGNA

# PER LA LIBERTÀ DEI MIGRANTI

**PER UN PERMESSO DI SOGGIORNO SLEGATO DAL CONTRATTO DI LAVORO  
NO ALLA LEGGE BOSSI-FINI!  
NO AI CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA!**

Migliaia di lavoratori e di lavoratrici migranti e di lingua italiana il 25 settembre scorso sono scesi in piazza a Bologna insieme al Coordinamento Migranti di Bologna per dire no alla Legge Bossi-Fini, no al Contratto di soggiorno per lavoro, no ai centri di permanenza temporanea, ma anche no alla legge 30. In quel giorno abbiamo fatto udire forte la nostra voce ad imprenditori, governanti e burocrati chiedendo l'abrogazione di leggi e normative buone solo a tenerci sempre più sottomessi alla arroganza padronale ed alla loro smisurata fame di potere e ricchezze. In tanti abbiamo gridato la volontà di scioperare e lottare uniti contro queste leggi, per cominciare a costruire la società internazionale della libertà e della giustizia sociale.

Credo sia interessante seguire il percorso che ha portato a quella giornata. Il C.M.B. è una realtà che si va sempre più affermando a Bologna ed è nata sotto l'impulso di un piccolo gruppo di lavoratori e lavoratrici, per lo più migranti, che sta realizzando sul territorio un coordinamento per l'autoorganizzazione dei-delle migranti per l'autogestione delle lotte necessarie ad affrontare e risolvere gli immensi problemi sociali che quotidianamente siamo costretti a subire. Le azioni propagandistiche, le assemblee partecipate, i presidi e la crescita generale del C.M.B., oltre che portare alla apertura di un tavolo di trattativa con la prefettura, hanno destato l'interesse della triplice sindacale, che ha cominciato a mandare i suoi funzionari alle assemblee proposte dal C.M.B.. E' nata così l'ipotesi di una iniziativa pubblica che coinvolgesse uno schieramento di forze il più largo possibile. Così è stato, le prime riunioni organizzative hanno visto l'adesione di varie associazioni di migranti, CGL-CISL-UIL, ARCI, ACLI, RDB-CUB, USI e lavoratrici e lavoratori anarchici. Come già molti di noi avevano previsto, la triplice ben poco ha contribuito alla riuscita della manifestazione, imponendo per lo più condizioni al ribasso sui contenuti della piattaforma comune (come l'esclusione della richiesta della chiusura immediata dei C.P.T.) e sulle modalità (come l'esclusione dei rappresentanti dei sindacati di base dal palco degli oratori). Tutto questo ha portato alla defezione

delle RDB-CUB dal ventaglio degli organizzatori (che ha però garantito la partecipazione al corteo), e le dure rimozioni dei Disobbedienti (che hanno proposto un presidio davanti al C.P.T., la mattina dello stesso giorno, a mio avviso anche per garantirsi, come è loro consuetudine, il massimo di visibilità possibile, anche in iniziative comuni o proposte da altri). Buoni rapporti sono nati con un nutrito gruppo di lavoratori Fiom, con i quali è stato possibile costruire una assemblea di lavoratori e di lavoratrici migranti e di lingua italiana, convocata dal C.M.B. e da delegati R.S.U. (Fiom e sindacati di base, che apparivano senza sigla di appartenenza), assemblea nella quale sono riemersi con chiarezza i temi originari: no alla Bossi-Fini e dure critiche alla precedente Turco-Napolitano, no ai C.P.T. e no alla legge 30.

E' stato inoltre affermato che le lotte dei migranti devono essere inserite nel più vasto contesto della lotta di classe in quanto, essendo proprio loro costretti ad essere l'anello più debole della catena delle - degli sfruttati, vengono utilizzati dal padronato per poter dettare condizioni al ribasso a tutte-i i lavoratori. Si è arrivati quindi alla giornata del 25 settembre che si è aperta con una azione dimostrativa di un gruppo che, nottetempo, ha segnato con la cacca la sede della Croce Rossa, attuale gestrice del C.P.T. e connivente nelle repressioni e pestaggi dei-delle migranti rinchiusi, a seguire il presidio proposto dai Disobbedienti, che ha visto assieme ad una forte partecipazione di migranti la presenza delle RDB-CUB, USI e lavoratrici e lavoratori anarchici ed, individualmente, il già menzionato gruppo Fiom. Nel pomeriggio il corteo è stato aperto dalla triplice con i suoi aficionados (in testa spiccava comunque lo striscione preparato per l'occasione da un compagno anarchico che conteneva tutti i punti centrali della piattaforma, no C.P.T. compreso ed evidenziato, portato da migranti) ed a seguire, a debita e salutare distanza, i migranti del C.M.B., l'USI e le-gli anarchici, le RDB-CUB ed i Disobbedienti. Giunti in piazza Nettuno la triplice ha tenuto il suo disturbatissimo e non concluso comizio ai fantasmi ed il grosso del corteo è entrato in piazza solo per ascoltare le parole del compagno Babacar del C.M.B. che ha concluso ribadendo l'invito dello striscione del C.M.B.: ora sciopero!

Il 25 settembre mostra come la forza politica dei migranti possa crescere e farsi valere contro lo

sfruttamento nei luoghi di lavoro, contro l'arbitrio che si esercita su centinaia di uomini e donne deportati verso la Libia e privati in un momento della libertà di determinare il proprio destino, contro i centri di permanenza temporanea e contro ogni altra forma di prevaricazione sociale.

Il nostro prossimo impegno è per il 23 ottobre, giorno in cui saremo ancora una volta in piazza, in folta delegazione, questa volta senza i confederali, davanti alla Prefettura, per sostenere la nostra piattaforma che si va via via ampliando e definendo, chiediamo:

L'abrogazione della Bossi-Fini, senza che si torni alla precedente Turco-Napolitano e alla cultura che l'ha ispirata. \*La rottura netta del legame tra diritto a risiedere e circolare in Italia e il contratto di lavoro e, pertanto, che il permesso di soggiorno non debba essere mai inferiore ad un anno: che il permesso di soggiorno per qualsiasi contratto di lavoro non sia inferiore ad un anno, che il permesso di soggiorno per ricerca lavoro sia della durata di almeno un anno. \*La semplificazione e il miglioramento per tutti i migranti delle pratiche di rinnovo dei permessi di soggiorno: l'abolizione del call center, data la loro palese inutilità, il decentramento completo delle pratiche all'amministrazione locale (comune e quartieri), per garantire l'ottimizzazione del servizio e porre fine alle pratiche discriminatorie attuate dagli organi di polizia, l'istituzione di un tavolo periodico di verifica sul processo di decentramento. Se ciò dovrebbe garantire almeno in parte la riduzione dei tempi di attesa del rinnovo, non lo riteniamo comunque sufficiente. Pertanto, chiediamo anche:

\*La creazione di un canale privilegiato (rapido) di rinnovo del permesso di soggiorno per motivi eccezionali.

\*La garanzia di una certificazione ufficiale che permetta al migrante di muoversi senza limitazioni dentro e fuori il territorio italiano nel periodo di attesa del rinnovo.\*Il rinnovo di un permesso con decorrenza dalla data del rilascio.\*Per le donne migranti, chiediamo il rinnovo del permesso di soggiorno e l'ottenimento della carta di soggiorno anche con redditi inferiori derivati da contratti part-time. \*La revisione dei canoni abitativi e salariali che condizionano l'ottenimento della carta di soggiorno e del nulla osta per i ricongiungimenti familiari

\*Che alla fine del loro percorso di studi, gli studenti migranti non siano costretti a rientrare nel ricatto delle quote flussi e del



01/10/10

contratto di soggiorno per lavoro, ma possano portare avanti liberamente il loro progetto di vita in questo paese.\*Che i minori risiedenti in Italia, al raggiungimento della maggiore età non siano costretti a rientrare nella logica perversa del contratto di soggiorno per lavoro. Questo legame deve essere spezzato perché sia garantita a tutti la possibilità di realizzare in questo paese un progetto di vita. \*Una legge in materia d'asilo che tuteli realmente i richiedenti e i rifugiati e l'adeguamento delle direttive regionali alle richieste degli asilanti, perché sia garantita una risposta reale al dovere di

accoglienza. \*La chiusura definitiva dei Centri di Permanenza Temporanea, a cominciare dal CPT di via Mattei a Bologna.

Può forse interessare lo stralcio della intervista realizzata prima della manifestazione, di cui pubblico l'ultima, significativa domanda: Dai documenti da voi pubblicati si evince che considerate centrale legare il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro, pensi che l'attuale ordinamento statale ed economico potrà permettere il diritto di libera circolazione e di inserimento sociale per i migranti?

Risposta CMB: Certamente no. Crediamo che il rapporto tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno sia il nodo cruciale che costringendo i lavoratori e le lavoratrici migranti a una posizione di estrema ricattabilità costituisce una leva fondamentale dei processi di precarizzazione oggi in atto, cui tutti i lavoratori e le lavoratrici sono esposti. Quello che ci interessa attualmente è che il movimento dei migranti cresca e sia in grado di esercitare la propria forza politica. Crediamo che il 25 settembre migliaia di migranti saranno in piazza, e al di là delle sigle questo sarà un segnale politico

**ELENCO DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO ITALIANI**  
dal Rapporto sui CPT dei Medici Senza Frontiere - Gennaio 2004

- |  |   |
|--|---|
| 1. CPT Torino "Brunelleschi"               | 2. CPT Milano "Via Corelli"                             |
| 3. CPT Modena "La Marmora"                 | 4. CPT Bologna "Enrico Mattei"                          |
| 5. CPT Roma "Ponte Galeria"                | 6. CPT San Foca di Melendugno<br>"Regina Pacis" (Lecce) |
| 7. CPT Restinco (Brindisi)                 | 8. CPT Lamezia Terme<br>"Malgradotutto"                 |
| 9. CPT Caltanissetta "Pian del Lago"       | 10. CPT Agrigento "Contrada<br>S. Benedetto"            |
| 11. CPT Trapani "Serraino Vulpitta"        | 12. CPT Lampedusa                                       |
| 13. CPT/Cdl Borgo Mezzanone (Foggia)       | 14. Cdl Bari-Palese (Bari)                              |
| 15. Cdl Otranto "Don Tonino Bello" (Lecce) | 16. Cdl Crotone "S. Anna"                               |

straordinariamente importante e che ci auguriamo possa avere una valenza al di là dell'esperienza bolognese, dato che è attualmente in discussione una possibile manifestazione nazionale. Anche per questo abbiamo ritenuto importante portare avanti il percorso unitario verso il 25 settembre. Non per un'identificazione con la piattaforma congiunta, ma nella consapevolezza di poter portare in piazza la radicalità che il CMB ha da sempre espresso nei confronti della Legge Bossi-Fini nel suo complesso e dei Centri di permanenza temporanea in particolare.

Risposta delegato Fiom:  
Le frontiere, i dazi, i passaporti hanno sempre rappresentato un elemento lacerante di barbarie nella storia dell'uomo. Un'inchiesta di qualche tempo fa stabilì che le similitudini tra una famiglia operaia della Grecia ed una degli Stati Uniti sono di gran lunga superiori a quelle che si possono registrare tra famiglie appartenenti a diverse classi sociali nella stessa nazione. Come a dire che gli interessi tra l'operaio greco e quello degli stati uniti non sono poi così differenti. Le frontiere servono quindi a nascondere ed a dividere la comunanza di interessi che esiste. Ciò riguarda principalmente le classi subalterne, in quanto le classi dominanti possono contare, seppure segnati da uno scontro tra loro per l'accumulazione dei profitti, su istituti ed organismi che a livello generale difendono i loro interessi particolari. Ci riferiamo alla Banca Mondiale, al WTO, al FMI ed anche al carattere tecnocratico e finanziario con cui è nata l'Unione Europea. Mentre dall'altra parte ben poco è rimasto dello spirito internazionalista di un tempo che si fregiava della volontà di superare le frontiere. Una rivendicazione quella del superamento delle frontiere, quella di rendere libera la circolazione delle persone che contiene in se un portato di trasformazione sociale dell'ordinamento costituito. La Libera circolazione delle persone è infatti inconciliabile con l'esistenza di un pianeta dominato dalle leggi del profitto e della conseguente guerra come strumento di egemonia politica, territoriale ed economica. Tuttavia è necessario costruire lotte e sinergie che permettano di strappare migliori condizioni, magari parziali, ma che consentano di produrre, a loro

volta, nuove lotte e nuovo protagonismo sociale, nuova radicalizzazione.

Risposta USI:  
Assolutamente no. L'organizzazione politica ed economica che i padroni ci impongono è democratica solo di nome. Gli elettori sono chiamati a votare per partiti che non vogliono, e non potrebbero, mettere in discussione le radici oppressive del nostro ordinamento statale e capitalistico. Oggi tutto ruota attorno alle leggi della produzione e del profitto, della concorrenza e dello sfruttamento dell'uomo(donna) sull'uomo(donna). Le lotte sociali delle lavoratori, migranti o no, hanno potuto e potranno strappare al padronato ed ai loro governi, concessioni e riforme direttamente proporzionali alla loro capacità di lotta e di organizzazione di base e di classe. Fino a che essi non metteranno in pericolo i principi della subordinazione e dello sfruttamento. In questo quadro tutte-i coloro che cercano scampo da situazioni di crisi economiche e belliche, determinate dall'intrecciarsi sul pianeta di varie cupidigie e brame di potere, vengono utilizzate-i dal padronato in diretta funzione del loro possibile inserimento nel processo produttivo e come concorrenza alle lavoratori stanziali. Nessuna accoglienza quindi e nessuna solidarietà. Se e quando la pressione delle-dei lavoratori venisse a mettere in discussione questi fondamenti allora la risposta padronale sarebbe forte e, magari anche illegale, fino a che nuovi governi non riuscissero a ristabilire le regole a bastonate o a schioppettate. Oppure, se una grande quantità di oppresse-i lo vorrà e ne avrà la capacità, potrebbero affermarsi nuovi principi sociali, autogestionali e solidaristici che vedrebbero al centro della organizzazione politica, sociale ed economica le necessità ed il benessere umano. Ma siamo già nei territori liberati dalla rivoluzione sociale, nell'internazionale regno dell'autogoverno e dell'anarchia, e se si vorrà e per chi lo vorrà, del comunismo. Rimaniamo però ancora con i piedi tra le miserie di oggi e contribuiamo all'affermarsi ed al radicarsi di iniziative come quelle proposte dal CMB: per una progressiva conquista di libertà, dignità e diritti per i-le migranti e per tutte-i. Leo.

## QUOTIDIANITÀ

# LA SOVVERSIONE QUOTIDIANA

La quotidianità è così demenziale da dover essere sbandierata dallo spettacolo dell'intrattenimento affinché le si possa ancora attribuire un'importanza. La personalità è svuotata a tal punto che riempiendola con il nulla essa appare traboccante di senso. Il lento omicidio-suicidio della vita è sufficientemente patetico per poter essere interpretato come "normalità".

La vita viene sacrificata sull'altare dell'esistenza; e l'esistenza è sopravvivenza, ovvero l'espandersi della morte. Le giornate vengono dedicate allo shopping di esistenza. L'esistenza si compra, si subisce, si consuma. Il vuoto viene decorato con un enorme quantitativo di merci prive di qualità, ma inzuppate di apparenza. La miseria dell'esistenza è l'apparente ricchezza di vita.

La persona è poliziotto di se stessa. La produzione, lo spettacolo e il consumo delle merci dell'apparenza sono intrattenimento; e l'intrattenimento è la fabbrica virtuale in cui si producono esseri umani "utili". Le gerarchie della politica - costantemente impegnate in un rapporto sado-masochistico con le gerarchie economiche - producono, pubblicizzano e vendono apparenza di cambiamento. L'apparenza di cambiamento viene consumata in abbondanza, permettendo anche il recupero dei non-indifferenti, i quali vengono anestetizzati con

l'illusione del riformismo o delle (contro)rivoluzioni autoritarie.

La cultura, le arti e il sapere vengono stuprati dalle élite asservite al potere per essere poi commercializzati come sterili merci. La sterilità delle merci è l'essenza dell'intrattenimento.

I preti d'ogni religione, intenti a mantenere artificialmente in vita un dio già clinicamente morto, seguitano ovviamente a sposarsi con il potere; essi contribuiscono così all'evangelizzazione della miseria dell'esistenza.

Nella falsa realtà attuale, vecchie putrescenti menzogne (patriottismo, razzismo,...) subiscono continui restauri e, dopo essere state seminate nelle menti addomesticate dall'"educazione", vengono periodicamente annaffiate. Tali menzogne sono piante adatte esclusivamente ai terreni aridi.

L'intrattenimento è la recente ed ulteriore estensione dell'alienazione nello spazio-tempo della quotidianità.

L'alienazione è mediatrice nelle relazioni all'interno di una società gerarchica. La gerarchia è sfruttamento e sottomissione, ovvero: privazione di controllo sulla propria vita. La vita alienata ed alienante si riduce a mera esistenza.

La sovversione non può che essere quotidiana. La rivoluzione non può che essere un'eruzione di spontanea volontà di vivere.

**Irriverente**



# QUALE ONORE!

# notiziari

Al Tribunale di Treviso giace da qualche mese una denuncia di tale Fulvio Coslovi, segretario del SAP (Sindacato Autonomo di Polizia), sezione di Venezia. Egli si è ritenuto diffamato nell'onore (!) dall'articolo "Malvenuta Forza Nuova" apparso sul n. 91-92 di Germinal del Primo Maggio 2004.

In realtà la nota riguardava la calata su Chioggia di Forza Nuova ed elencava gli amici su cui questo gruppo neofascista contava localmente. Si affermava che i forzanovisti potevano godere del sostegno di almeno un consigliere comunale di AN, della Lega Nord e del SAP "il sindacato fascistoide di polizia che non perde mai occasione per invocare la tolleranza zero nei confronti degli immigrati che d'estate esercitano il commercio ambulante lungo la spiaggia".

Non è colpa nostra se esistono decine di documenti (articoli di stampa, volantini, comunicati, testi su siti Internet,...) nei quali il SAP si presenta come esplicito fiancheggiatore di AN (partecipa alle loro "feste tricolori" e alle manifestazioni di piazza) mentre si dichiara perennemente insoddisfatto in quanto, secondo loro, i poliziotti non potrebbero portare fino in fondo la propria missione repressiva ostacolati perfino da certi magistrati che pretendono di indagare sugli abusi e atti di violenza commessi dagli angeli custodi.

Eppoi ci sono vari casi nei quali il SAP (talora ospitato dal sito di Forza Nuova) si spinge sul piano della nostalgia per i metodi dittatoriali: ai primi di agosto ha chiesto di oscurare il sito Indymedia.it per alcuni messaggi non proprio augurali verso il carabiniere Placanica (che aveva sparato a Carlo Giuliani); nell'estate ha manifestato contro l'"indultino", una misura assai

limitata di scarcerazione; qualche mese fa ha approvato la proposta di rendere legittimo l'uso delle armi per difendere la proprietà. E l'elenco potrebbe continuare.

Di recente lo stesso signor Coslovi ha protestato perché non contento della semplice espulsione di alcuni immigrati che si erano difesi da un duro "controllo" messo in atto dalla Guardia di Finanza. Voleva che restassero in carcere...

Il signor Coslovi (che, tra l'altro, ha appena abbandonato il SAP in quanto troppo politicizzato a sinistra!) potrebbe riconoscersi

tranquillamente nella definizione suddetta che corrisponde ad un giudizio politico documentato e dimostrato. Oppure il nostro amico pretende di assumere posizioni reazionarie, intolleranti, xenofobe e al limite del razzismo, ma respinge sdegnosamente la logica conseguenza sul piano delle definizioni politiche?

La denuncia verrà valutata alla fine di ottobre in quel di Treviso, città dove si stampa il nostro giornale così pericoloso per l'onore e il decoro dei repressori.

**Il direttore (ir)responsabile**



# NON È UNA CASERMA!

In tempi di carenza di fondi per cose futili e superflue (come la sanità e la cultura), ecco che il magnanimo governo Berlusconi ha stanziato svariati milioni di euro per celebrare il Cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia. Li gestisce il Comune di centro destra dove AN fa la parte del leone, con la sua dirigenza che ha indossato il doppiopetto dopo aver lasciato in cantina il manganello degli anni Settanta.

Ormai non si contano più le manifestazioni con sfilate militari e decine di migliaia di tricolori e tricolorini regalati insieme a

quello di una forzata "italianità", termine quanto mai vago ma sbandierato come un dato indiscutibile. Ciò significa, tra l'altro, negare la presenza storica di altre culture, (sloveni, serbi, greci,...) per relegarle, caso mai, ad elemento folkloristico e, tutto sommato, trascurabile. Ma lo scopo principale è di affermare il modello di società militarizzata nel quale tutti si devono identificare: quello della caserma, della gerarchia, dell'obbedienza. D'altra parte l'alternativa offerta dalla "sinistra" risulta poco meno squallida, basata su una contesa



ricostruzioni pseudostoriche nazionaliste e apertamente nostalgiche del fascismo. Il piatto è molto ricco e offre pietanze grasse per ogni gusto: mostre, convegni, alzabandiera, cerimonie commemorative, fanfare, cippi, picchetti, messe,... Ora il gran finale: un tripode tricolore di dimensioni enormi (sarà acceso da una staffetta in partenza da Roma, come si usava nella vituperata Jugoslavia!), un tempio alla foiba di Basovizza, e un 4 novembre da brivido con navi da guerra e da rappresentanza, i corazzieri, Ciampi, Fini, Martino e altri esponenti del nazionalmilitarismo nostrano. Sgomita l'ineffabile Gasparri che riesce solo a presentare un francobollo celebrativo (gli lasciano pochi centimetri quadrati...). E il ministro Tremaglia, quello che definisce "culattoni" gli omosessuali, inaugura la mostra del Tricolore vivente, scimmiettatura delle scritte "Duce" fatte ai bei tempi (per loro!) con i corpi di giovani più o meno ignari. I boss del nazionalmilitarismo locale si dimenticano, nella foga e nell'eccitazione, che dopo aver distribuito 22.500 kit tricolore nelle scuole sono riusciti a racimolare, con tanto di trascinarsi di bambini operato da docenti nazionalisti, meno di 2000 pedine in Piazza Unità: un fiasco evidente. Volendo riprodurre l'ambiente di mezzo secolo fa, anche le Vespe, (innocenti come i muli degli alpini...), sono state mobilitate per portare altri sacchi di tricolori. Il clima che si vuole creare in città è

del tricolore e dello spirito nazionale, sul pentimento verso un passato di lotte sociali ad ispirazione rivoluzionaria, sia pure con molte contraddizioni. I neo nazionalisti ex comunisti (eredi di chi definiva, nell'immediato dopoguerra, gli anarchici triestini dei provocatori perché rifiutavano il nazionalismo filojugoslavo e filoitaliano) si sbracciano nel proclamare errori ed orrori storici, pur di poter raccogliere le briciole dalla mensa di chi gestisce i pingui fondi governativi e conduce il ballo tricolorato. Manca purtroppo la forza per opporsi decisamente a questa ondata di propaganda che prepara psicologicamente a nuove imprese belliche, a nuovi lutti e distruzioni. Magari le guerre future non avverranno in Europa, ma nei paesi neocolonizzati da mercanti, schiavisti, militari di provenienza europea e occidentale. Sembra che a Trieste le migliaia di uomini e donne che hanno dato vita ad un rispettabile movimento contro la guerra stiano subendo l'assalto dei militaristi rintanandosi nei loro ambienti e astenendosi da pubbliche proteste. Oppure, come vorremmo, ci stiamo sbagliando e siamo vittime di un pessimismo esagerato? Ci auguriamo che l'abbondante (e insano) banchetto nazionalista finisca per portare i commensali ad un'indigestione dalle conseguenze irreparabili. Trieste non vuole diventare una caserma! C.

# RICORDANDO SERGIO COSTA

Nell'ultimo numero di "Papillon" l'articolo che riproduciamo ricordava così il "Direttore irresponsabile".

Dopo una lunga malattia è scomparso nella notte tra l'8 e il 9 agosto, a 56 anni, Sergio Costa. Operaio nell'adolescenza, poi studente lavoratore, quindi insegnante attivo nelle lotte sindacali prima come appartenente al C.N.L.S. poi nei nascenti Comitati di base, è ricordato mentre girava in bicicletta per Milano a consegnare U.N. nei vari centri di distribuzione.

Sergio era un compagno dalla fine degli anni '60 e come appartenente al gruppo di Milano aderente alla Federazione Anarchica Italiana ha partecipato ai vari impegni assunti collettivamente.

Acquisì appositamente l'iscrizione all'albo dei giornalisti pubblicisti, per poter garantire legalmente l'uscita di "Umanità Nova", dopo la scomparsa di Umberto Tommasini, rivestendo per quasi trent'anni la carica di direttore responsabile. È stata una carica sicuramente formale, condotta senza nessuna intromissione, né censura, nei confronti delle redazioni che si sono succedute. Successivamente Sergio ha dato la sua disponibilità a varie pubblicazioni libertarie e sindacali che lo richiedevano per poterne garantire l'uscita, stante la normativa fascista tuttora in vigore: l'elenco è lungo e comprende anche il "Papillon" che state leggendo.

Io non conobbi personalmente Sergio e quanto scritto sopra è in

gran parte riportato da un articolo di U.N. del 6 settembre 2004 ma, assieme agli altri della redAzione, mi rivolsi ai compagni della redazione di U.N. dopo i primi numeri del Papillon e chiesi loro se potevamo uscire come supplemento allo storico settimanale anarchico. Alcuni di loro li avevo conosciuti a varie manifestazioni in giro per l'Italia, ma mi aspettavo che volessero qualche tipo di garanzia politica per mettere in gioco il proprio nome per il Papillon.

Ancora mi chiedo come mai mi risposero "non ci sono problemi" prima ancora di ricevere i numeri del Papillon che avevamo loro spedito. Trovo ancora straordinario che in una società dove il controllo dall'alto, il calcolo sui favori politici, la messa all'asta dei propri ideali, sono sempre più la norma, ci sia qualcuno che crede e testimonia cos'è la solidarietà tra compagni. Non conoscevo Sergio quindi non posso che riportare il cordoglio di quanti lo conobbero. Tuttavia credo doveroso esprimere, con l'imbarazzo di quanti pensano di aver ricevuto più di quanto dato, a nome di tutti quanti in questi anni hanno scritto e letto il Papillon la nostra gratitudine nei suoi confronti. Non tanto per averci fatto da passivo prestanome, quanto per come ha dimostrato con il suo esempio, che i nostri metodi possono essere, e sono, resi attuali e capaci di produrre nel concreto relazioni fondate sulla libertà

Il nono per la redAzione



# ANGELO SBARDELLOTTO

Era il pomeriggio del 4 giugno 1932, anno X dell'Era Fascista, quando venne arrestato a Roma, in piazza Venezia, l'anarchico Angelo Pellegrino Sbardellotto, originario di Mel (Belluno). Trovato in possesso di una pistola e di due bombe, non esitò a rivendicare l'intenzione di voler uccidere Mussolini, così come fecero gli anarchici Lucetti e Schirru.

Torturato, processato e rapidamente condannato a morte dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, per tale "intenzione" venne fucilato il 17 giugno 1932, nel tristemente famoso Forte Bravetta a Roma.

Al fine di ricordarlo degnamente nel suo paese natale, lo scorso luglio, il Circolo anarchico Sbardellotto di Belluno ha presentato al sindaco di Mel la richiesta per poter installare una iscrizione marmorea dedicata al giovane anarchico che immolò la sua vita nel tentativo di liberare la società italiana dalla tirannide fascista.

La risposta del sindaco e della giunta comunale, fatta pervenire ben due mesi dopo al Circolo, è apparsa alquanto evasiva, in quanto dopo aver sostenuto che la figura di Sbardellotto è una "figura dimenticata e misconosciuta per molti", tali istituzioni locali hanno auspicato "una preventiva sensibilizzazione della coscienza collettiva anche a mezzo di articoli su pubblicazioni a tiratura locale" al fine di "promuovere quindi nella collettività la necessaria condivisione della scelta di affiggere una lapide".

Quest'ultima argomentazione è apparsa alquanto pretestuosa dato a Mel vi sono state già iniziative pubbliche in tal senso e anche la stampa locale ne ha dato conto.

Forse il sindaco e la giunta di Mel si sono fatti in qualche condizione proprio da uno di questi articoli, scritto recentemente da Andra Ferrazzi su "La Pagina" di Belluno, in cui si giudicava inopportuna una targa in memoria di Sbardellotto poiché questi "era, per sua stessa ammissione, intenzionato ad uccidere, sia pure l'uomo che avrebbe portato l'Italia nell'incubo della guerra".

A parte il fatto che tale benpensante giornalista dimentica che le guerre del fascismo furono tre (Etiopia, Spagna e Secondo conflitto mondiale), il suo ragionamento appare del tutto fuori luogo dato che le piazze e le strade d'Italia sono piene di ricordi marmorei e persino statue dedicate a personaggi storici risorgimentali così come ai protagonisti della Resistenza partigiana che difesero la libertà con le armi, e quindi anche uccidendo gli oppressori del momento. Per non parlare dei monumenti, vecchi e nuovi, dedicati a generali, monarchi e gerarchi i cui "meriti" sono letteralmente intrisi di sangue.

In considerazione del fatto che il sindaco di Mel ha dichiarato di rimanere comunque "a disposizione per appoggiare eventuali iniziative"

che il Circolo intenderà promuovere per "rievocare adeguatamente la figura dell'Anarchico" (con tanto di A maiuscola!), vale la pena di metterlo alla prova per vedere se manterrà tale impegno.

Di certo, come anarchici, bisognerà assumerci il nostro affinché il ricordo di Sbardellotto torni, anche materialmente, nel suo paese d'origine.

marco

Per info: Circolo anarchico Sbardellotto, via Gazzetti 7, 32100 Belluno

Riferimenti biografici: Giuseppe Galzerano, ANGELO SBARDELLOTTO. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo 2003; AA.VV., L'ANARCHICO DI MEL E ALTRE STORIE, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR) 2003.

# UNA GIORNATA PER DIRE NO

Domenica 10 ottobre 2004 eravamo in tanti in piazzetta Annonaria a Rovigo.

Una giornata di festa con gente qualunque, quasi una vecchia festa di piazza di un qualsiasi quartiere cittadino e, in effetti, questa giornata di festa rientrava nel programma delle manifestazioni per il tradizionale Ottobre Rodigino, fiera cittadina con una storia di oltre 500 anni.

Eravamo in tanti a suonare, a parlare, a raccontare e raccontarci, ad ascoltare musiche, storie di vita, a condividere cibo senza nessun pregiudizio, liberamente.

Eravamo in tanti e di provenienza diversa: chi di Grignano Polesine, chi del Senegal passando per Costa di Rovigo e il Marocco, la Nigeria o la Romania o Lendinara o Rovigo, est, ovest, sud, nord. Così, insieme, senza alcun problema condividendo il cous-cous e lo gnocco fritto, i tamburi africani e l'opera lirica, le parole di don Albino Bizzotto dei Beati costruttori di pace e quelle di Samb Serigne amico senegalese.

No alle discriminazioni in ogni senso.

Eravamo talmente tanti e tanto entusiasti da questo mescolarsi senza problemi che quasi ci scordavamo il motivo che aveva spinto il Coordinamento contro il razzismo di Rovigo, un insieme di

persone, associazioni, gruppi politici e confessionali e sindacati, ad organizzare questa manifestazione. Una coppia di amici, lei nigeriana, lui italiano, sono genitori di una bambina di poco più di due anni che, mentre giocava come fanno tutti i bambini è stata apostrofata da un trio di anziani e sicuramente stimati signori con la frase: "dovreste morire tutti annegati in fondo al mare".

La reazione della coppia è stata quella di sollevare l'attenzione della stampa e dei politici sulla faccenda, ottenendo, come al solito, la solidarietà di molti che indignati scordavano immediatamente la faccenda, l'indifferenza di alcuni, tra i quali il più importante organo di stampa locale che in un'opera di normalizzazione elimina dai propri fogli tutti gli episodi che potrebbero gettare una cattiva luce sulla nostra splendida comunità, e parole di rozza xenofobia dai soliti campioni politici della destra.

Tutto questo meritava una risposta e quindi ci siamo impegnati nell'organizzazione di una giornata che ponesse sì l'accento sulle problematiche legate all'immigrazione, ma anche e forse soprattutto fosse una possibilità per fare incontrare donne e uomini e culture di paesi diversi e far vedere di come non siano incompatibili, e anzi, possano tranquillamente convivere se si eliminano pregiudizi e ignoranza reciproci.

La scommessa, questo era all'inizio, è stata felicemente vinta e ritengo che quanti siano anche solo transitati da questa piccola piazza che funziona a Rovigo da mercato abbiano avuto sensazioni positive e un pizzico di allegria dai suoni e dai colori che si seguivano e mescolavano.

In tutto questo non sono comunque mancati i momenti di denuncia passati attraverso gli interventi dei relatori citati e non, ma, soprattutto, attraverso le immagini crude del film-documentario del regista indipendente Stefano Mencherini, egli stesso presente e partecipante alla manifestazione, "Mare Nostrum".

Il film racconta le storie e le sofferenze di persone costrette all'umiliazione e alla disperazione da sfruttatori senza scrupoli o da leggi inumane quali la Bossi-Fini-Mantovano e dà conto, unico caso in Italia, della brutalità del trattamento subito dagli stranieri reclusi nel centro di permanenza temporanea di San Foca a Lecce, violenze delle quali sono in questi giorni chiamati a rispondere nelle aule di un tribunale i "gestori" del c.p.t. stesso.

Una giornata meravigliosamente positiva dunque, che faremo di tutto per poter ripetere e magari farla diventare un appuntamento fisso dell'Ottobre Rodigino per fare in modo che diventi la fiera di tutti i cittadini di Rovigo senza distinzione di provenienza geografica o di cultura di appartenenza.

Per il Coordinamento contro il razzismo di Rovigo  
Vanni Destro

## BRUGINE: PRESIDIO "NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO..."

Domenica 5 settembre si è tenuto a Brugine (Padova) un presidio antirazzista contro i CPT organizzato dal Coordinamento Anarchico Veneto. All'iniziativa ha partecipato una trentina di compagni diffondendo il volantino, il dossier curato dal Coordinamento, e il volantino della Commissione Antirazzista della FAI alle centinaia di persone presenti al locale mercatino delle pulci frequentato anche da molti migranti. Il presidio, ben visibile per una grande bandiera nera e lo striscione con la scritta "SIAMO TUTTI IRREGOLARI, NO AI LAGER-CPT", non è sicuramente passato inosservato e ha suscitato curiosità ed interesse.

Chi fosse interessato a ricevere il dossier contro i CPT curato dal Coordinamento Anarchico Veneto può contattarci a questo indirizzo: [coord\\_senzapatria@yahoo.it](mailto:coord_senzapatria@yahoo.it)

...NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO...



# DORIGO L'IRRIDUCIBILE

Paolo Dorigo ha ricominciato lo sciopero della fame: detenuto dal 1994 in seguito all'attentato alla base USAF di Aviano del 1993 che provocò pochi danni e venne firmato BR, in undici anni ha denunciato 3 pestaggi della polizia, torture, l'innesto di un microchip sottocutaneo che lo controllerebbe e contemporaneamente torturerebbe con "sistemi di trasmissione bidirezionali" ed ha bruciato due volte la cella. Negli ultimi due anni ha fatto ben 407 giorni di sciopero della fame e continua a chiedere di poter fare dei controlli per rilevare il microchip e la presenza eccessiva di cellule Luc, spia di eventuali iniezioni di sostanze chimiche, in una struttura civile. Che sia folle o meno - a questo proposito le perizie sono contrastanti... - i continui boicottaggi delle autorità per questi controlli lascia pensare... La storia di Dorigo parte dagli anni '70, durante i quali milita in Lotta Continua, Autonomia Operaia e alla fine nell'Unione dei Combattenti Comunisti. Negli anni '80 viene arrestato due volte per le sue attività "sovversive", ma viene sempre assolto. Fino ad arrivare all'attentato del 1993: gli inquirenti in breve arrivano ad Aiosa, Pizzarelli, Clerici e - attraverso la testimonianza dell'ambiguo delinquente comune Angelo Dalla Longa - a Dorigo, che da subito però si dice innocente.

I quattro decidono di rinunciare alla difesa tecnico-giuridica e optano per un'arringa politica. E Dorigo comincia un pellegrinaggio di carcere in carcere, spesso ospitato nelle Eiv - le sezioni a Elevato indice di sicurezza, come un mafioso.

Cinque anni fa la Commissione di Strasburgo ha dato ragione a Dorigo: il processo è illegittimo, dal momento che Dalla Longa non si è presentato in aula per il contro-interrogatorio. Lo stato italiano però continua a rispondere negativamente al richiamo semestrale europeo, e anzi è al senato una nuova legge che impedisce a mafiosi e terroristi la riapertura del processo ritenuto iniquo dal Consiglio d'Europa.

Il massimo che sono disposti a concedere è la grazia, previa umile richiesta di Dorigo stesso. Ma l'"irriducibile" attraverso il difensore Trupiano (ex dell'estrema destra, ora amato dall'ultrasinistra-così dicono) fa sapere che "non è affatto interessato a una domanda di grazia, ma solo all'esecuzione

della sentenza della corte europea (cioè alla revisione del processo, ndr). Mi ha inoltre pregato di evidenziare che non ha mai richiesto i benefici di legge che gli avrebbero consentito di tornare in libertà, in quanto ciò avrebbe comportato un riconoscimento della propria colpevolezza".

Ad inizio ottobre si sono mobilitati anche alcuni parlamentari (Zanella, Russo Spina, Vianello) per chiedere la revisione e convincere Dorigo ad abbandonare lo sciopero della fame.

Ma Dorigo, anacronistico personaggio che inneggia alle BR - che a loro volta lo hanno sempre evitato accuratamente - e che si fa fotografare con il pugno chiuso e la maglia di Mao, non è Sofri e non desta tanta attenzione se non quando c'è da tappare qualche buco nei palinsesti.

Probabilmente l'Europa continuerà a richiamare inutilmente l'Italia, come ha nuovamente fatto ad ottobre Jan Petersen, presidente del comitato dei ministri che vigila sull'applicazione delle decisioni della Corte europea di Giustizia, dopo l'interrogazione del socialista olandese Jurgens.

Insomma il caso è da anni un caso giudiziario internazionale, tranne che per l'Italia.

# EL MALECON

"...e c'è "religione" del desiderio, El Malecón, frangiflutti su cui passeggiare e chiacchierare, innanzi al niente che avanza." G.B. Recensione a P.Roth "...io dico che c'è un tempo sognato che bisogna sognare..." Ivano Fossati C'è tempo da Lampo viaggiatore

## PRONTO SOCCORSO: AGOSTO 2003

Quando ho visto arrivare in reparto Oscar, il portantino del pronto soccorso, spingendo quel cazzo di barella, alle due e quaranta della notte, mi sono detto: "Ma porcozzio! E' il quarto che entra da mezzanotte! Che cazzo fanno al pronto soccorso? Ci siamo solo noi stanotte in sto ospedale di merda?"

Lavorare in un reparto di Medicina in sta città è una vita di schifo. Specie nelle notti che sei d'accogliamento. Da mezzanotte alle sette di mattina ti arriva su di tutto. Che tu abbia posto o non ne abbia. Pazienti oncologici (ma perché in piena notte?) dispnoici, diarroici gravi, disidratati, vecchi boccheggianti dal caldo e dall'età, famigliole carine che te li spingono su che in casa costano e rompono. Va bene tutto.

La stanza da sei letti diventa da otto, una da quattro diventa da sei. In certi cameroni non ci entreresti per l'odore, e tutta la morte che c'è dentro. E finiti quelli ci sono i

corridoi da riempire, e poi il day-hospital, chemmerda! L'infermiere dovevo fare nella mia vita. Milleduecento euro di merda da pulire, di corpi da girare, di piaghe da fasciare, di iniezioni da fare, di terapie "da non sbagliare cazzo!", di primari da sopportare, e caposale, e colleghi.

E' bello il mitico nord-est: tutta notte un infermiere solo, e da solo, nella corsia delle donne, per venticinque posti letto, uno, solo, e da solo, nella corsia dei maschi, per altri trenta posti letto, e poi il nulla. Fai l'infermiere cazzo, che aiuti la gente! Ma a me chi mi aiuta?

Qui è precario tutto. Sono precario io e il mio sistema nervoso. E' precaria la vita dei pazienti. La psiche di certi parenti. La mia. I colleghi che mollano e se vanno, cambio ospedale, cambio città, cambio reparto, cambio tutto. Due notti fa sono passato col mentolo per i corridoi, tanta era la puzza di merda e piscio che si sentiva, pieno agosto, zero condizionatori, anziani attaccati all'ossigeno con lo sguardo implorante: viva l'Azienda, viva il Grande Dirigente Ospedaliero! Se la pappasse lui sta sbobba, con quel cazzo di ottomilionialmese che prende.

"Oscar so' stufo. Che avete giù stasera. E' il quarto. E non sono neanche le tre. Ho dei colleghi o dei carnefici in pronto soccorso? Guardalo là, anche lo specializzando è fuori di testa. Fra un po' punturo anche lui per tenerlo sveglio. E checcazzo!"

"La solita storia, non prendertela



con me. Portantin non porta pena, io li trasporto i pazienti, e giù stanotte sono nella merda quasi quanto te."

"Sì, portantin non porta pena, anche il barelliere filosofo ci voleva. V'ammazzerei tutti stasera. Quattro pazienti in due ore, e tutti dall'area rossa, con un casino di robe da fargli, fra un po' mi ricovero anch'io, mi ricovero."

Sei anni, sei anni di merda in sta Medicina di merda, "orgoglio dell'Ospedale", e senza alternativa di cambiar reparto. Forse avrò sbagliato sindacato, che ne so. Da qui non mi smuovo neanche con le bombe. Ci ho provato anche con le sporche. Malattie, litigi anche se non ne avevo voglia, richieste di part-time, già che guadagno molto e con quel cazzo di mutuo da pagare, leccapiedismo al Primario, io poi. Due anni, mica due settimane, due anni porcozzio. Zero.

"Nico sei bravo, e resti lì."

Sono bravo. Sono diventato più bravo a mandar giù merda che a cambiar pannoloni. E al prossimo paziente che mi mandano su li bombardano dal sesto con le flebo, sti cazzoni del pronto soccorso. Che poi ci ho anche degli amici lì sotto, e ci mangio la pizza. Prima o poi la scrivo sta vita che faccio. Prima o poi la scrivo. Che serva o non serva. La scrivo. Ho già il titolo: "L'urlo, cazzo!", senza la parola cazzo, che qui il moralismo trabocca come il piscio di una flebo che perde.

Madonne e crocifissi, e santantoni e padrepìi. E il medico l'ultima notte ha tirato una saracca dal fondo del corridoio che veniva giù il reparto. Lo strutturato. Lo specializzando invece le tira a fine turno, sennò lo lasciano a casa. Dolore, padrepìi e merda. Merda, dolore e padrepìi. E giù saracche, sangue, emergenze, campanelli. La sacca dell'urina che perde, il paziente da aspirare che soffoca, la flebo che ho dimenticato chiusa, il sondino naso gastrico da mettere "subito! cazzo!", la tracheotomia del 24 che dà problemi, l'ossigeno per il paziente che dorme in corridoio dietro il paravento. Quello da portare con il letto urgente a fare il torace in piastra. Dall'altra parte dell'Ospedale, in piena notte.

Perché il Primario ha litigato col suo collega della Radiologia qui sotto, quella comoda per noi e i pazienti. Bravi ciò, i Grandi. Complimenti cazzo. E chisseneffrega di tutti. E titoli sui giornali. "L'emergenza nei reparti di Medicina!". "L'emergenza infermieristica!". "I pazienti in camere sovraffollate!". "Emergenza: il personale che manca!". "Privatizzazioni in vista!"

Qualche volta gli scrivo anch'io a sti giornali. Ma che cazzo ne sapete della vita che faccio, io, Nico, la notte. Vi ci scrivo su un pezzo con sei anni della mia vita, titolo: "Tanto non cambia un cazzo", sempre senza la parola cazzo ovviamente, che! non si può. L'ultima notte ho ordinato la pizza, avevo fame, entro in turno alle otto di sera e finisco

alle sette di mattina. A mezzanotte avevo fame, cazzo. Sono riuscito ad assaggiarne un pezzo alle sei. Sembrava plastica. Chemmerda. Buona lo stesso, avrei azzannato anche la coscia di una mia collega, ma non per sesso no, per fame cazzo.

"Sei in burn out, Nico, sei in burn out!" Convinci il Primario ostia, che mi mandi via da sto posto. E poi co sto inglese; sei scoppiato, sono scoppiato si dice! Ma non da romanzetto, di quelli che legge mia sorella, ma da reparto.

"Dicesi scoppiato da reparto di Medicina, l'infermiere o l'operatore che mostra gravi segni di... vaffanculo cazzo!" Mostra gravi segni di vaffanculo! Quelli sono i segni che mostra e che mostriamo qui, Oscar. Efficiente devi essere, ne va della vita dei pazienti, la vita, mica una serata al bar, la vita. E attenti, mai sbagliare; sbaglia na terapia, sbaglia un dosaggio, sbaglia qualcosa e quello li cre! pa! E rapidi. E sempre lucidi. E mai polemici. Gentili sempre! Sempre collaborativi. Siamo un team. Abbiamo fatto il corso. La "formazione". La stessa parola mi dà la nausea, "formazione". Siamo dei manager del cambio del pannolone pieno. E ci danno anche lo stipendio giusto. Ora poi c'è la laurea, diventiamo tutti coordinatori. Ma chi cazzo coordiniamo se siamo da soli in reparto undici ore a notte? Mi coordino da solo? E poi non voglio coordinare nessuno, io, che sta vita di gerarchie mi schifa già da anni. Se metà di quelli che mi hanno coordinato a me lavorassero qui in corsia invece di chiacchiere nei convegni e imbusarsi negli uffici non avremmo la "emergenza infermieristica".

E verso le quattro sapete che faccio? Che faccio per reggere

mattina? Penso alla gnocca. Sì, alla gnocca cazzo! Lavoro duro, serio, attento, ma penso alla gnocca! Se devo scoppiarci in sto posto dimmerda, voglio scoppiarci pensando all'unica cosa che ancora mi commuove al mondo, la gnocca! Con tutto il suo contorno. Ma, mi sono sempre chiest! o, le infermiere, le femmine, per far mattina, per reggere Oscar, a che cazzo penseranno mai? Mah!

Io le mie colleghe le adoro tutte Oscar, tutte, tranne quelle che strozzerei volentieri. E le strozzerei volentieri tutte, una alla volta, lentamente. E poi perché tutti sti moribondi Oscar, in ste Medicine, non lo capisco, perché. Che ci vengono a fare, tutta sta gente a moririci. Perché non possono morire a casa loro, perché. La morfina gliela portiamo lì, se serve quella. Sti reparti di Medicina in sta città, stanno diventando delle Grandi Oncologie Geriatriche, che senso ha. Dove hanno la testa i dirigenti, dove. L'altra mattina smontando ho visto un coglione di un tuo collega giù che attaccava manifesti di protesta. L'aziendalizzazione, la razionalizzazione. Dice che qui stanno per privatizzare e precarizzare tutto. Moh! Già mi arrivano su gli OTAA semestrali da due anni, al piano, semestrali per anni sti qua, semestrali a vita; e le ragazze delle pulizie cazzo, quelle ragazze lì. Nere, slave, italiane. Cooperativa la chiamano, tre ore pagate pulito, e le altre sette in nero senza diritti. E silenzio tutti. Chisseneffrega. Avevo sonno e un senso di nausea da sfinimento, ma l'ho letto, sto manifesto. Concludeva così: "abbatteremo questo sistema a colpi di poesia?" POESIA? Ma quale cazzo di POESIA! Ci vengo io con tre amici che ho al bar e lo abbattiamo a

colpi di bazooka! Il Sistema. Sì, la poesia!

Quelli li se la mangiano a colazione la poesia, al posto del croissant. O forse parlo così perché sono agro. Co' na notte dura. E comincio a non provare più niente. L'altra sera abbiamo dovuto mettere in corridoio a dormire una nonnetta del 1916! La poesia! Qualche settimana fa una con l'Alzheimer. Perché non ci sono posti letto. E' vero, non ci sono. Però al posto delle stanze abbiamo sei studi medici, sei, tutti in fila, e siccome abbiamo due Primari, uno studio all'uno e uno all'altro. Sempre in corsia, sempre al posto delle stanze. Bello eh? E la gente a dormire in corridoio. Perché "bisogna rispettare i numeri della Regione". I parametri cazzo, i parametri. Ve li metterei nel culo i parametri.

Com'era il titolo Oscar, del libro che volevo scrivere? Ah sì, "L'urlo, cazzo!", senza la parola cazzo. Un amico mi ha telefonato da Terni. Qui è persino peggio, Nico. Peggio? In che senso scusa? Qui le caposale mettono tutto a tacere. Nessuna protesta, quello che decidono i dirigenti è ok. Paura tutti. Vanno verso il privato anche lì, se rompi ti lasciano a casa alla prima, al momento giusto. Beh, qui qualche caposala in gamba ce l'abbiamo, non ottiene quasi niente, ma almeno si incazza di brutto, con quelli, i signori del budget. Sarà pazzo. O forse avrà sbagliato sindacato anche lei.

Il prete mi ha portato su il calendarietto con le parole del giorno; tratte dalla Bibbia. M'era piaciuta quella del 24 gennaio e l'ho conservata. "Non userete inganno gli uni a danno degli altri". Molto carina. Deve essere la battuta dell'anno, non il Levitico.

Gianni Buganza



# ORDINE PUBBLICO E DIRITTI UMANI

Malgrado la scarsa affluenza di pubblico il 24 e il 25 settembre a Padova si è tenuta un'importante tavola rotonda sull'incontro di due temi scottanti dell'attuale: il rapporto tra ordine pubblico (interno ed internazionale) e diritti umani.

Le più diverse personalità ed esperienze si sono confrontate, da Carlo Covi ad Alberto Trevisan, da Monsignor Pasini della Caritas al vicepresidente della commissione sui Diritti Umani del Senato Tino Bedin, da Ilario Simonaggio a Piero Ruzzante, dall'assessore Monica Balbinot a Francesco Morelli di "Ristretti Orizzonti", da Nicola Ghirardi di Amnesty a Luigi Ficarra, da Mauro Tosi a Corrado Poli.

Ad iniziare dal contributo di Gianna Benucci dell'Associazione per la Pace che ha posto all'attenzione di tutti forse una delle riflessioni più concrete del convegno in rapporto alla gestione costruttiva e non violenta dei conflitti, in un mondo di conflitto e di violenza, e di silenzio se non nello scandalismo.

Questi due giorni patavini di riflessione erano stati dedicati al volume di Stanley Cohen Stati di negazione, un volume che esprime la questione del chiudere gli occhi, dell'abbassar lo sguardo, del far finta di niente, del voltarsi dall'altra parte, innanzi all'esperienza quotidiana della violenza degli Stati e dei loro apparati di "sicurezza".

Nel corso del discutere ci siamo soffermati sulla condizione politico-sociale del migrante, nel rapporto inclusione/esclusione, nella realtà del lavoro, della scuola, della sanità. La dignità del migrante (con un bell' intervento non scritto di Paolo Benvegnù) è da misurarsi nel concreto e nel quotidiano, tra multiculturalità e mediazione culturale, ove Monsignor Pasini ha portato un prezioso contributo alla complessità delle questioni.

Mentre Buganza ha insistito nelle problematiche dell'interpretazione in rapporto alla dimensione concreta del tema dell'ordine pubblico e del "chi custodisce i custodi", Carlo Covi ha dimostrato nel quotidiano della sua esperienza di politico e di avvocato il difficile del far giustizia, alla ricerca, in molti, di quel giudice a Berlino innanzi alle prassi del potere. Così Francesco Morelli. Così Alberto Trevisan, ripercorrendo il contributo e la storia della non violenza italiana, sulla quale Mauro Tosi ha riflettuto anch'esso sulla base di sue lunghe esperienze in tema di Palestina.

E Luigi Ficarra ci ha scaraventato sul tema della difesa dello stato di diritto dall'arroganza mafiosa nelle problematiche della cecità del politico e del riciclaggio del denaro che avviene anche in questo nostro meraviglioso Nord-Est in giacca e cravatta.

Impossibile offrire una sintesi di questi due giorni di discussione, il cui intento era di rendere popolare un riflettere non solo di pochi e per pochi. Se non ritornando a Stanley Cohen e alla riflessione di Gianna Benucci, quando offriva al nostro pensare il concreto della possibilità

reale di istituire dei corsi, una formazione, sull'interpretazione non violenta dei conflitti del quotidiano, in tutti gli ambiti, dal politico al sanitario, per gli uomini con la divisa addosso. Un riflettere il suo che affrontava con pragmatismo l'incontro-scontro tra le necessità dell'ordine pubblico e quelle dei diritti umani e civili, pienamente immerso nella pacifica ciurma di questa "nave" di "illusi e sognatori", quella dei venti relatori che ha per due giorni solcato il burrascoso mare del rapporto tra ordine e diritti.

**Giann**

Tavolo dei Laici

Associazione politico-culturale liberal

tavolo.laici@libero.it



# L'ORDINE DEL GIORNO E L'ORDINE DELLA NOTTE

**Relazione letta al convegno "Ordine pubblico e diritti umani", Padova, 24 e 25 Settembre 2004, Sala Polivalente "Diego Valeri".**

**L'ordine della notte: caso primo**

Venerdì 12 marzo 2004 in un'ora imprecisata della notte nel Pronto Soccorso di una grande città del Nord-Est un paio di balordi rumoreggiano, e nemmeno tanto, per essere sottoposti ad una visita medica. Gli spazi sono vuoti, la notte è fonda. C'è da aspettare un po'. Ma il loro rumoreggiare è considerato da chi di dovere eccessivo.

Secondo una tecnica vista un centinaio di volte l'agente di turno gli gira intorno, già agitati li provoca con le solite frasi, finché alla fine

ottiene in cambio ciò che voleva, lo sperato ed inevitabile insulto in cambio.

Si faccia attenzione: la situazione è talmente rischiosa che uno dei due ragazzi viene inoltrato, da solo e senza particolari scorte in un ambulatorio per le dovute cure.

Ma ciò non ha importanza, evidentemente.

Il giovane provocato - e di rigetto insultante - viene spinto fino all'uscita del Pronto Soccorso, dove capeggia una gigantografia, per altro di grande bellezza, della Madonna, dal poliziotto di turno e dai due vigilantes. A questo trio, non si sa a che titolo, si aggiunge un autista, un tale P., un energumeno violento e volgare.

L'azione dura, pare, tra i due e i quattro minuti.

E' un pestaggio in piena regola. Violento. Furente.

Tutti insieme contro uno.

Prima dall'alto e poi con il ragazzo a terra.

Un altro operatore si aggiunge al trio nel gran finale, portando il suo elegante contributo in una poderosa pedata ai testicoli del ragazzo a terra.

Dopo il pestaggio, chiamata la volante, il ragazzo viene portato via, non so con quali accuse mai.

**L'ordine della notte: caso secondo**

Alcuni mesi fa (ho la colpa di non aver segnato la data giacché mai pensavo di doverne parlare) una ragazza comunemente definita "punkabbestia" viene portata dalla Croce Verde e messa su una barella del Pronto Soccorso.

Poco dopo arriva il suo ragazzo, e si siede, in un ambiente quasi deserto, ai piedi della barella della sua ragazza sanguinante, piangendo rumorosamente, disperato.

Come immaginavo la cosa non poteva durare molto. Più volte i vigilantes privati vanno a rompergli le scatole: non si piange così, non così forte, in questo ambiente soprattutto, aggiungo io, se non si è in giacca e cravatta, sennò puoi persino urlare per il dolore.

Colpevole di pianto viene più volte infastidito dai vigilantes.

Alla fine stanco, sbalestrato di suo, dolente, puzzolente, si alza dal fianco della barella ove era coricata la sua ragazza e si porta, attorniato dalle forze dell'ordine pubbliche e private, verso l'uscita.

Ma compie un errore imperdonabile. Tocca, senza alcuna violenza, il braccio di un infermiera (che si era anch'essa prodigata ad infastidirlo) a livello dell'ascella.

L'azione degli omoni in divisa è fulminea, davvero.

Immediatamente atterrato con una tecnica straordinaria, viene sbattuto faccia a terra e ammanettato.

Colpevole di non so cosa, viene chiamata la volante e sbattuto dentro di peso, tra nugoli di insulti dedicati a questa "scoassa".

Di nuovo: che aveva fatto questo ragazzo?

### Intermezzo sulla viltà

Fatto salvo che, si sa, chi indossa la divisa non sbaglia mai, e se sbaglia ha ragione lo stesso, perché erra secondo le mie categorie (diritti umani, diritti civili, non violenza) e non le sue ma, mi chiedo: per tali persone esiste un giudice a Berlino?

Di fatti consimili, nelle notti di questo imprecisato Pronto Soccorso del Nord-Est italiano, tante persone ne han visti centinaia, da anni.

Certo, l'ambiente è immerso in un sistema di viltà, di paura, di adeguamento, di arretratezza interpretativa, di partecipazione, di diniego.

A tali fatti i testimoni, in quel luogo di viltà, li troverebbe solo quel giudice a Berlino, concedendo anonimati ed altro, come in una giustizia di antico regime.

Colà vi è di tutto, persino un poliziotto (anche lui grande esperto di denial) che ha messo su un piccolo commercio di orologi (e venderli sotto prezzo fa felici tutti, ed è molto amato per questo).

Vi sono vigilantes che vigilano in rapporto agli umori dell'atmosfera, se piove o fa freddo, o se non sono occupati col computer aziendale, il loro vigilare si fa, come dire, diverso.

Vi è il medico che in un civile alterco con il sottoscritto definisce scientifica la teoria secondo cui il sangue di un extracomunitario è più potenzialmente infetto del nostro (e un mio amico specializzando alla notizia ha ribadito ironicamente che quello degli italiani del Sud lo è di più di quello di noi del Nord!).

A tutte queste cose sono anche presenti uomini e donne, tre medici, infermieri, operatori che appartengono, come si dice, alla grande tradizione della Sinistra, quella che una volta si indignava innanzi a tali fatti. Eppure anch'essi tacciono.

Denial.

### L'ordine della notte: caso terzo

Qualche mese fa (e il caso è apparso anche sul Gazzettino di Venezia) un'anziana signora, stanca di attendere per ore, ha un duro alterco con un infermiera del Pronto Soccorso.

Dopo un po' interviene anche suo marito, un invalido sessantenne. Chiamato immediatamente il poliziotto di turno, un omone grande e grosso e lì da tanti anni, il policeman prima scaraventa a terra l'anziano, poi lo trascina per il bavero da terra per i 70 metri del corridoio, e poi lo sbatte dentro nel suo ufficio.

Era pieno giorno. C'eran almeno 30 persone, tra borbottii scandalizzati, ma nessuno dice nulla.

Gli uomini in divisa non si discutono.

Appena vengo a sapere la cosa mi arrabbio moltissimo.

Spalleggiato dalla testimonianza di due (rari) coraggiosi colleghi (se non ci fossero stati loro, polizia e azienda mi avrebbero ridicolizzato, a suon di denial) invio SMS con l'accaduto a tutti gli amici di rilievo pubblico che conosco auspicando un loro intervento (che, a parte Gianna Benucci, non avviene mai e mai pubblicamente).

Lo invio anche al Gazzettino di Venezia. Poco dopo una brava giornalista mi chiama per conoscere l'accaduto.

Il giorno dopo uscirà sul giornale, democraticamente.

Ed anche la risposta dell'Azienda: ciò che denuncia il Buganza del Tavolo dei Laici non è mai sostanzialmente accaduto.



Bello vero? E, ribadisco, lo han visto 30 persone, e se non avessi avuto per una volta due colleghi coraggiosi accanto polizia e azienda mi avrebbero cortesemente e democraticamente fatto a pezzettini.

### GEWALT

Gewalt è un termine tedesco che ho conosciuto frequentando il saggio Per la critica della violenza di Walter Benjamin, e le pagine ad esso dedicate da Jacques Derrida nel suo bellissimo Forza di legge (un volume che mette la finzione al centro del suo discutere di legge).

Gewalt in tedesco vuol dire tanto violenza che autorità, potere legittimo, pubblica forza.

Questi autori vogliono dire che il termine giustizia è una finzione, un giochino di luci terminologico per anime semplici, che cela ciò che il termine Gewalt porta a galla, e cioè la violenza e la finzione.

### L'ordine del giorno

Qual è stato l'errore del poliziotto M. che è finito, senza che io lo volessi, nel Gazzettino?

E' stato un errore interpretativo grossolano.

E' stato confondere l'ordine del giorno con quello della notte.

Si è comportato cioè, di giorno, alla luce, come se fosse notte, buio, con pochi astanti. Libero nella sua

violenza, senza prove a lui contrarie (come sempre) e perennemente senza testi.

L'ordine del giorno è infatti diverso, gli uomini in divisa pubblici e privati non si comportano come di notte. Mentre di notte sono lì per far rispettare la legge, ma ne sono al di sopra, di giorno lo sguardo del mondo, pur vile e impaurito, li costringe ad un maggior rispetto delle forme.

Come disse un vigilantes anziano: "Certe cose non le possiamo fare a quest'ora, troppa gente in giro".

### PEACE REPORTER. Una conclusione

Domenica 29 agosto, a poche ore dall'assassinio di Baldoni, ero in ospedale ad affiggere una decina (non un migliaio) di volantini con il comunicato di Peace Reporter (proprio in un momento tragico per loro in IRAQ) dal titolo Se questi sono medici, una agenzia britannica, sull'aiuto dei medici ai torturatori nelle torture di Abu Ghraib.

Un vigilantes privato, tale signor I., seguiva passo passo questa cosa e democraticamente strappava, con l'approvazione e il menefreghismo del poliziotto di turno, l'ispettore L., tali manifestini in modo sistematico.

Feci un comunicato come associazione, e scrissi: "Abbiamo più volte denunciato il

"fascismo di sostanza" di vigilantes e di quella parodia di polizia che abbiamo in ospedale.

Da liberal NON avevo mai avuto pregiudizi negativi nei confronti delle cosiddette forze dell'ordine pubbliche e private.

Ora non più. Da mesi denunciavo pubblicamente e correttamente il "fascismo di fatto" di tali persone e di tali comportamenti. E MAI sul piano personale, ma sempre sul piano del lavoro.

Ancora una volta, pur stanchi, lo denunciavo nell'auspicio che chi di dovere FINALMENTE intervenga."

Ancora una volta, pubblicamente, tutti hanno taciuto.

Tranne l'Associazione per la Pace, Radio Cooperativa e, in un trafiletto, il Gazzettino.

Gianni Buganza  
gianni.buganza@libero.it

### ULTIM'ORA

Prima di andare in stampa apprendiamo di una denuncia a carico di Gianni Buganza per diffamazione aggravata a mezzo stampa, in attesa di aggiornamenti sulla questione la redazione di Germinale esprime a Gianni una piena solidarietà.

# LA CONVERSIONE POSSIBILE

Sabato 18 settembre si è tenuto a Pordenone, nella sala della Regione, il convegno sulla conversione delle basi militari e dei poligoni di tiro organizzato dal Comitato Unitario contro Aviano 2000 e da L'Ambiente è vita.

Un'idea originale, perché a tutt'oggi è la prima iniziativa sul tema della conversione realizzata in Italia, nata da una ricerca di Andrea Licata su un'ipotesi di conversione della base aerea di Aviano.

Un appuntamento importante dal quale sono emersi buoni spunti di dibattito e di analisi, grazie alla presenza di ottimi relatori che hanno approfondito il tema della conversione fornendo molti dati tecnici e scientifici.

Un'iniziativa che ha avuto esito positivo, non solo per la buona partecipazione, con una presenza nell'arco della giornata di oltre cento persone, ma anche perché si è potuto dimostrare che la conversione delle basi è possibile, con effetti positivi per tutta la comunità (ambiente, ricadute economiche, occupazione). Le recenti polemiche circa le affermazioni dell'assessore regionale Antonaz ("la base è criminale") pronunciate durante il suo intervento di saluti al convegno sono la prova della miseria e dell'immaturità della classe politica regionale.

Le reazioni di alcuni esponenti politici locali alle dichiarazioni di Antonaz, con la complicità di qualche organo di informazione, hanno il preciso obiettivo di togliere visibilità al convegno, spostando il dibattito su questioni che assumono il sapore di pura strumentalizzazione politica.

L'atteggiamento ideologico e di chiusura che la maggioranza dei politici hanno assunto di fronte alla proposta di un confronto pubblico sulla possibilità di conversione delle basi militari non aiuta ad affrontare i problemi del nostro territorio e mette ancora una volta in secondo piano le esigenze della

popolazione locale.

Non può sfuggire all'occhio attento di chi segue da anni i processi di militarizzazione della provincia, che la maggior parte dei politici "scesi in campo" a difesa della base di Aviano sono stati onorificati dai militari americani del titolo di "Comandante onorario" (vedi Illy, Telepn, Salvador, eccetera).

Scarsa è stata la presenza degli amministratori della provincia e ancor più grave era l'assenza dei sindaci della pedemontana che in questi ultimi anni sono stati tra i sostenitori del progetto "Aviano 2000". Tra i pochi che hanno partecipato, i più sono rimasti in silenzio o nelle peggiori delle ipotesi hanno assunto un atteggiamento settario e ostile (vedi assessore provinciale Della Mattia).

Tra gli amministratori che sono intervenuti, va ricordato l'intervento dell'assessore Zanolin, anche lui presente per portare i saluti dell'amministrazione comunale che ha patrocinato l'iniziativa. Zanolin ha messo in evidenza l'importanza della conversione al civile delle aree militari (caserme Fiore e Monti) nella prospettiva di uno sviluppo della città e delle sue infrastrutture. In questo senso, bene ha fatto l'Amministrazione Comunale a vincolare ad uso comune l'area della caserma Fiore che, in vista di una sua conversione al civile, si potrà utilizzare per attività ospedaliere e spazi pubblici. Attraverso il Convegno Internazionale "La conversione possibile" il Comitato unitario contro Aviano 2000, ha introdotto alcuni temi nuovi nella discussione. L'avvio immediato di processi di conversione a uso civile delle basi sono stati infatti proposti come iniziative concrete volte a creare alternative, a salvaguardare l'area e ad accelerare la chiusura delle basi.

Al termine del Convegno è stata proposta la nascita di un gruppo di studio sulla conversione della base in grado di aggiornare e coordinare

i risultati delle ricerche esposti durante la conferenza, la creazione di un'attività economica alternativa incentrata sulle energie rinnovabili e l'istituzione di un fondo regionale volto a sostenere il processo di riqualificazione dell'area.

È stato ipotizzato l'utilizzo dell'energia fotovoltaica nell'ampia area cementificata, il mantenimento di tutta l'area verde per usi civici comuni, la nascita di un centro per la protezione della montagna, attività turistiche ad artigianali collegate, la ricollocazione della protezione civile provinciale volta a un migliore coordinamento, lo sviluppo di centri di ricerca teorica nell'ambito delle energie rinnovabili e della conversione dal militare al civile in collegamento con i paesi vicini.

Nonostante il governo Usa non abbia ancora annunciato la chiusura del sito, la base di Aviano, analogamente ad altre strutture militari moderne, paragonabili con i dovuti distinguo agli "antichi accampamenti", potrebbe chiudere, anche in tempi brevi, per ragioni diverse di tipo politico, economico o sociale. Non ci si può quindi affidare ai militari, condividere le loro intenzioni, credere alle loro promesse: essi, storicamente, utilizzano in maniera sistematica il segreto e la menzogna come strumenti di propaganda e controllo sociale.

Si possono invece creare sin d'ora alternative e immaginare per l'area un futuro "civile", senza nucleare e inquinamento, economie di guerra, pesanti condizionamenti.

Se la comunità riuscirà a prendere in mano il processo di conversione sarà possibile evitare che la base venga riutilizzata per attività belliche, inquinanti, come deposito di scorie (magari radioattive) o altre scelte disastrose, si eviteranno speculazioni e nuove scelte fallimentari.

**Lino Roveredo** (Comitato unitario contro Aviano 2000)

# ANARCHICI CONTRO IL MURO

Il Circolo libertario E. ZAPATA ha organizzato la conferenza con video di Liad Kantorowicz

**"IL MURO D'ISRAELE: AZIONE DIRETTA CONTRO L'APARTHEID. L'azione diretta non violenta israelo-palestinese"**

Anarchists Against the Wall (anarchici e anarchiche contro il muro) è un gruppo aperto il cui principale interesse è l'azione diretta non-violenta congiunta israelo-palestinese nei territori palestinesi occupati. I suoi scopi principali sono collaborare con la società civile palestinese nelle pratiche di disobbedienza civile all'occupazione, utilizzando l'insurrezione popolare dal basso come alternativa a politiche basate invece sulle diverse fazioni e partiti; creare un'alternativa alla violenza nella lotta di resistenza e far sì che israeliani e palestinesi resistano all'occupazione fianco a fianco. Anche se essere anarchici non è un criterio per unirsi al gruppo, la maggioranza delle attiviste e degli attivisti israeliani si riconoscono nell'anarchismo e il gruppo opera basandosi su principi anarchici.

Dalla sua nascita nel marzo 2003 il gruppo si è prevalentemente concentrato sulla resistenza contro la costruzione del muro dell'apartheid nel West Bank.

Quando è iniziato a diventare evidente che la costruzione del muro si sarebbe trasformata in un enorme strumento di oppressione, un gruppo anarchico israeliano ha deciso di usare la questione del muro come catalizzatore per azioni dirette congiunte israelo-palestinesi. Dall'inizio del conflitto questa è stata la prima volta in cui israeliani e israeliane e palestinesi si sono trovati fianco a fianco in azioni di resistenza all'occupazione.

Le zone dove attualmente si compiono i lavori di costruzione sono state protagoniste di diffusi momenti di insurrezione popolare, spesso con la presenza e il sostegno di attiviste e attivisti internazionali e israeliani, tra cui Anarchists against the Wall.

La violenza della repressione ha comportato oltre alla drammaticamente consueta uccisione di civili palestinesi, anche il ferimento grave di due compagni israeliani, Gil Naamati nel dicembre 2003 e Itay Levinsky nel marzo 2004.

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre Liad ha girato l'Italia



# AMIANTO: LA LOTTA CONTINUA

E' difficile riassumere in poche frasi la lotta che l'associazione esposti amianto ed i familiari delle vittime stanno combattendo ormai da un decennio a Monfalcone per pretendere che su questo crimine del profitto non cali la coltre del silenzio che la Fincantieri ed i forti gruppi di potere che la sostengono vorrebbero stendere. L'oblio che vorrebbero far calare sulle centinaia di morti per mesotelioma pleurico e carcinoma polmonare da amianto si ravvisa nella strategia del silenzio, negli interventi di censura, nelle velate minacce contro coloro che da anni si battono per ottenere giustizia.

Se speravano nella nostra stanchezza, se credevano che alla fine avremmo finito per cedere al muro di gomma ed alla consegna del silenzio, si sono clamorosamente sbagliati.

Non solo la nostra lotta continua, ma si è intensificata attraverso una serie di iniziative che trovano una sempre più ampia solidarietà e partecipazione.

A fronte dei tempi intollerabilmente lunghi della magistratura, ad oltre cinque anni dalle prime denunce per omicidio colposo, le vedove ed i familiari delle vittime organizzati nell'Aea hanno portato la loro protesta nelle strade di Monfalcone e Gorizia. Ogni giovedì mattina, per oltre due mesi, ci siamo ritrovati sotto le finestre del tribunale di Gorizia per chiedere l'inizio del procedimento penale contro i dirigenti della Fincantieri che, pur sapendo perfettamente che l'uso dell'amianto nei processi produttivi avrebbe provocato la morte per cancro di molti operai dei cantieri navali, hanno continuato ad usarlo per decenni senza informare i lavoratori dei rischi e senza fornire loro nemmeno le più elementari misure di sicurezza personale ed ambientale.

Davanti al monumento alle vittime dell'amianto, una scultura realizzata da Mauro Tonet e sistemata nella piazzetta di Panzano, a pochi metri dall'ingresso operai del cantiere navale, anche quest'anno il 18 settembre abbiamo organizzato una manifestazione alla quale hanno partecipato centinaia di cittadini monfalconesi e, fatto significativo, anche una nutrita rappresentanza della comunità bengalese, parte di quei lavoratori extracomunitari che la Fincantieri oggi utilizza per i lavori "sporchi". Si tratta di lavoratori assunti dalle ditte appaltatrici e costretti a lavorare con contratti a termine, senza tutele, spesso obbligati a firmare una lettera di licenziamento in bianco, senza data, sottoposti al ricatto continuo della minaccia di espulsione.

Non è un caso se gli infortuni sul lavoro (e parlo solo di quelli denunciati) sono drammaticamente aumentati negli ultimi anni. E' l'effetto logico della "deregulation", di ditte che sono arrivate addirittura alla decima generazione di sub-appalto ovviamente a scapito della sicurezza dei lavoratori.

La lotta contro l'uso criminale dell'amianto è anche la lotta contro i crimini del profitto, i crimini di un sistema di produzione che in Italia i lavoratori pagano con oltre 2000 infortuni mortali all'anno. Un morto ogni 6 ore.

Il monumento di Panzano riporta l'epigrafe che Massimo Carlotto ha scritto per le vittime dell'amianto a Monfalcone: "Costruirono le stelle del mare-li uccise la polvere-li tradì il profitto".

Una sintesi bellissima ed efficace per un crimine che continua.

La sera del 18 settembre si è svolta presso la palestra verde di via Baden Powell la IV<sup>a</sup> edizione dei "Amianto mai più", un grande spettacolo musicale e teatrale di solidarietà e di denuncia.

Quest'anno, in una palestra stipata di persone, si sono succeduti sul palco Ricky Gianco, Massimo Carlotto e Maurizio Camardi, presenti fin dalla 1<sup>a</sup> edizione nel settembre 2001 e animatori dell'iniziativa, il mitico Claudio Lolli, Gioele Dix, Cesare Picco, Stefano Tassinari, Loris Contarini e molti altri...

Non è stato solo un bellissimo spettacolo: è stato un atto politico, un indice puntato contro la logica mortifera del profitto.

Intanto sul fronte processuale le cose paiono finalmente sbloccarsi: il 5 ottobre c'è stata la 1<sup>a</sup> udienza preliminare a carico di due ex dirigenti della Fincantieri: Giorgio Tupini e Manlio Lippi.

Il Gup ha rinviato al 21 ottobre la decisione di dare o meno corso al dibattimento.

Come il 5 ottobre, anche il 21 saremo presenti in tribunale per testimoniare, con la nostra presenza, la determinazione, l'indignazione e la rabbia.

Chiediamo a tutti di essere presenti insieme a noi per pretendere che inizi il processo e vengano condannati i responsabili per le morti da amianto alla Fincantieri.

Un'altra udienza per un altro caso di morte per carcinoma polmonare da amianto è stata fissata per il 30 novembre in cui l'ipotesi di omicidio colposo ed omissione colposa di misure di sicurezza è stata estesa anche a Vittorio Veneto Fanfani, fratello di Amintore ed ex presidente di Fincantieri. I fascicoli aperti alla Procura di Gorizia per morti attribuite all'amianto sono circa 600, mentre alla Procura militare di Padova è aperta un'inchiesta su oltre 400 militari della Marina morti per aver prestato servizio sulle navi militari costruite a Monfalcone ed

imbottite di amianto

Ai dirigenti di Fincantieri pare cominci a sparire il sorrisetto di scherno che propinavano a chiunque chiedesse loro di parlare sull'argomento. Con tutta la schiera dei loro avvocati (che cinicamente sostengono che non ci siano le prove che le centinaia di operai di Monfalcone falciati dal mesotelioma pleurico e dal cancro polmonare siano morti a causa dell'amianto) non sono riusciti ad evitare la recente condanna ad otto mesi di reclusione per omicidio colposo a Pietro Orlando e Mario De Negri, ex direttori dello stabilimento Fincantieri di Riva Trigoso.

La certezza dell'impunità comincia a vacillare, anche grazie alla determinazione delle vedove e dei parenti delle vittime ad andare fino in fondo rifiutando le offerte di risarcimento in sede extra giudiziale.

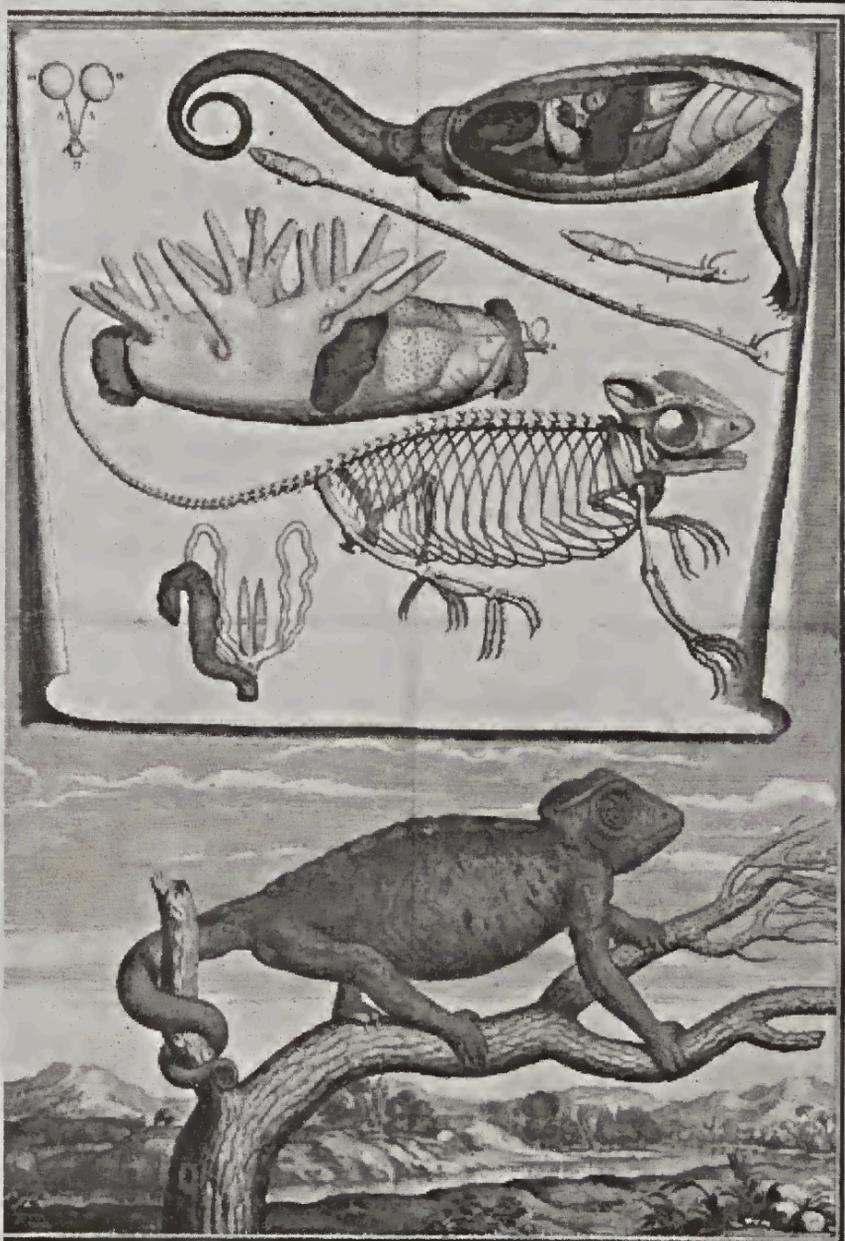
Non sappiamo se riusciremo ad ottenere nelle aule dei tribunali la condanna dei responsabili di questo crimine, non sappiamo nemmeno se si arriverà a dibattimento. Di certo, però, sappiamo che noi tutti, assieme alle vedove, agli ammalati e a coloro che purtroppo si ammaleranno nei prossimi anni, la condanna l'abbiamo già pronunciata e non riusciranno a mettere il bavaglio alla nostra rabbia.

La nostra lotta, tuttavia, non si esaurisce nel rivendicare il diritto ad ottenere un minimo di giustizia ed a vedere finalmente i responsabili in tribunale, seduti sul banco degli imputati.

Attraverso la nostra "carta delle rivendicazioni" (che di seguito pubblichiamo) chiediamo anche che vengano stanziati fondi per la diagnosi e cura delle malattie asbesto-correlate, che venga finalmente attuato il piano di bonifica previsto dalla legge 257 del 1992 e che l'uso dell'amianto venga bandito in tutto il mondo.

Un'occasione importante per ribadire questi contenuti sarà la Conferenza nazionale non governativa sull'Amianto che si terrà a Monfalcone i giorni 12 e 13 novembre. I più importanti studiosi ed esperti si confronteranno a Monfalcone per fare il punto della situazione dal punto di vista epidemiologico. Vi saranno 4 gruppi di lavoro che si occuperanno dei problemi sanitari, di quelli legislativi e previdenziali, delle bonifiche e del contesto internazionale.

La conferenza, però, non sarà solo un incontro di "addetti ai lavori", sarà anche l'occasione per stabilire una rete di rapporti con lavoratori e associazioni provenienti da tutta Italia e coordinare iniziative a livello nazionale. A Monfalcone abbiamo dimostrato che la lotta paga, che anche poche persone caparbie e determinate possono metter un po' di sabbia negli ingranaggi perversi del potere, che non abbiamo paura di loro e che, con tutti i loro soldi, non possono toglierci la dignità e la voglia di lottare per un mondo diverso e migliore.



## CARTA DELLE RIVENDICAZIONI

Il dramma di Monfalcone, delle migliaia di vittime e delle gravissime conseguenze che l'utilizzo dell'amianto ha portato, ha fatto maturare in noi la consapevolezza che solo attraverso il nostro diretto impegno, insieme a quanti vorranno collaborare con noi, si possano trovare soluzioni che rimedino almeno in parte ad una situazione da tempo insostenibile.

Per far sì che la rabbia e la disperazione di chi è stato segnato da questo dramma si trasformi in una esperienza collettiva per rivendicare il primato del diritto alla salute ed alla vita nei territori e nei luoghi di lavoro.

Per questo chiediamo:

### 1. Giustizia e verità per le vittime dell'amianto.

Chiediamo che vengano trovati e giudicati i responsabili di questa strage. Sono passati troppi anni senza che nessuno sia stato ancora chiamato a rispondere di questo crimine. Sono già trascorsi oltre quattro anni dalle prime denunce per omicidio colposo plurimo, sono stati ascoltati più di 500 testimoni, è stata presentata una mole impressionante di documenti che attestano in modo inconfutabile come per decenni i lavoratori della Fincantieri siano stati esposti all'amianto in assenza delle più elementari misure di sicurezza. Eppure ad oggi ancora non c'è nessun nome nel registro degli indagati. Non sappiamo se e quando vi sarà un processo. In altre parti d'Italia, anche dove le dimensioni del problema non sono comparabili con la strage di Monfalcone, si susseguono i processi a carico di dirigenti e preposti accusati di omicidio colposo ed omissione colposa di misure di sicurezza. A Monfalcone tutto pare bloccarsi di fronte alla potenza economica e politica del gruppo Fincantieri. Sappiamo bene quale sia la difficoltà ad ottenere giustizia quando le forze in campo sono così drammaticamente sproporzionate e quando siano in gioco interessi economici fortissimi. La vicenda del Petrolchimico di Marghera è, in questo senso, molto esemplificativa. Avremo bisogno di tutta la solidarietà possibile, di tutte le energie che riusciremo a coinvolgere per poter sperare di veder in faccia, in un'aula di tribunale, gli assassini dei nostri mariti, delle nostre mogli, dei nostri fratelli, dei nostri amici. Da soli difficilmente ci riusciremo, ma nessuno si illuda che abbandoneremo la lotta.

Questa sarà la battaglia principale che condurremo con tutte le nostre forze affinché chi ha sacrificato la vita e la salute dei nostri concittadini in nome del profitto, non resti impunito.

2. Chiediamo che a livello nazionale vengano stanziati fondi adeguati per la ricerca, la diagnosi, la prevenzione, la cura, delle malattie asbesto-correlate, ed

in particolare del mesotelioma maligno della pleura, da destinarsi a tutte le aree epidemiologiche in cui più alta è l'incidenza di queste patologie. In questo contesto chiediamo il finanziamento, attingendo a fondi regionali, statali ed europei per un centro di ricerca da realizzarsi a Monfalcone. La diagnosi precoce, la stadiazione accurata, la riduzione delle complicità costituiscono la direzione da seguire per incrementare la curabilità, ad oggi estremamente limitata, del mesotelioma maligno in fase precoce.

Nel frattempo tutti i soggetti a rischio dovranno poter aver accesso gratuito a tutti gli strumenti attualmente tecnologicamente disponibili nel campo della diagnosi delle malattie asbesto correlate.

3. Aggiornamento del censimento sulla presenza di amianto in tutti i fabbricati civili e industriali, con sensibilizzazione della popolazione in merito alla sua importanza, al fine di ottenere una mappa reale del dislocamento del minerale sul territorio. Obbligo di bonifica/smaltimento dell'amianto rilevato con il censimento. Potenziamento delle strutture tecnico-sanitarie pubbliche. Realizzazione da parte di Regione/Province/Comuni di appositi siti per stoccaggi provvisori e definitivi, anche al fine di ridurre i costi della bonifica, considerando il fatto che allo stato attuale non esiste alcuna discarica specifica nell'intera regione F.V.G. Per i cittadini la bonifica di modeste quantità di amianto, o manufatti contenenti amianto, dovrà essere gratuita.

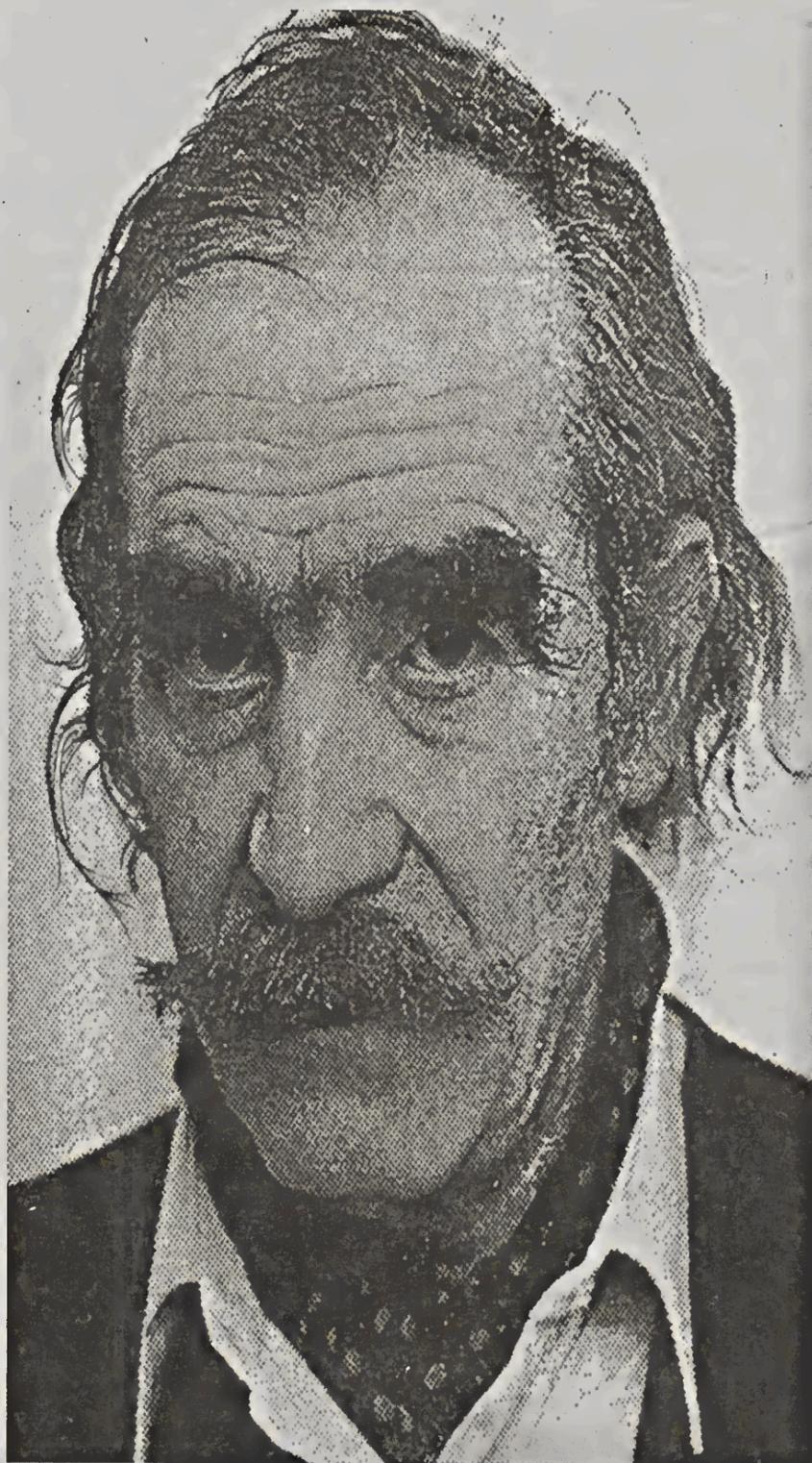
4. Chiediamo che vengano apportate modifiche migliorative all'attuale legge nazionale sull'amianto, eliminando il limite temporale dei 10 anni di esposizione e delle 100 fibre/litro per aver diritto ai benefici previdenziali. Devono poter usufruire dei benefici tutti i lavoratori esposti, indipendentemente dall'ente previdenziale e dev'essere riconosciuta un'indennità anche a coloro che, essendo andati in pensione prima dell'entrata in vigore della legge 257/92, non hanno potuto godere dei benefici. Chiediamo che l'ente preposto per il riconoscimento dell'avvenuta esposizione passi dall'INAIL ovvero dalla CONTARP, alle AUSL territoriali. Chiediamo, inoltre, che venga istituito un fondo nazionale per le vittime dell'amianto.

5. Nonostante da decenni siano ampiamente noti i dati scientificamente inoppugnabili sulla pericolosità e cancerogenicità di tutti i tipi di amianto, vi sono ancora paesi che importano ed utilizzano questo minerale nei processi produttivi. Anche Paesi in procinto di entrare nella U.E., in particolare la Croazia, tuttora utilizzano l'amianto in quantità considerevoli. Entro il 2005 entrerà finalmente in vigore per tutti i Paesi della U.E. il bando totale dell'amianto, ma c'è già chi sta pensando ad una proroga, allungando ulteriormente i già scandalosi tempi di dismissione. Tutto ciò a fronte di una previsione, approssimata per difetto, di 250.000 morti per mesotelioma pleurico nei prossimi 30 anni nella sola Europa Occidentale. E', dunque, necessario, vigilare affinché siano quantomeno rispettati i tempi programmati e nel contempo chiedere che venga avviato in tempi rapidi un piano generale di bonifica di tutti i siti contaminati.

Chiederemo, infine, una forte iniziativa della U.E. verso quegli stati, in particolare Russia e Canada che continuano a coprire la criminale attività delle lobbies amiantifere, che tuttora traggono ingenti profitti dall'estrazione e commercializzazione dell'amianto, indirizzandolo soprattutto verso i paesi del terzo mondo.

Riteniamo doveroso e necessario che la U.E. adotti misure di ritorsione economica fino al boicottaggio di tutte le merci dei paesi esportatori di morte per ottenere quello che ogni persona di buon senso non può che pretendere: il bando mondiale dell'amianto.

Associazione Esposti Amianto di Monfalcone



## GUTIERREZ

### CARNE DI CANE

P. J. GUTIÉRREZ  
Carne di cane, edizioni e/o,  
Roma 2003, euro 14,00

Le carni, i corpi, la meraviglia. Il godere, il goderne. Senza altro pensare. Da Marco Aurelio a Bukowski, Gutiérrez si denuda in Carne di cane, in un cinismo da letterato elegante perennemente "sull'orlo dell'abisso". Mentre invece, con la raffinatezza di una costruzione linguistica di alto livello, esprime tutta la gioia della carnalità, tutto l'amore, di una disperazione solo letteraria, verso i corpi, approdo ultimo di tante intelligenze. Ma non è Philip Roth, niente homo europeus, Gutiérrez è colore, calore, sensi. E' "scopare" scuotendosi l'un l'altro ridendo e gridando come degli ossessi. Immersi nel sudore. Nel sudore dell'Avana non di Detroit. Ma è anche dolore, per il mondo, per Cuba, per la vita da schifo di troppa gente, per le rivoluzioni finite, per un passato ancora peggiore, per il crollo di illusioni, per il futuro. "Fin dal momento in cui veniamo al mondo ci iniettano questa merda nel sangue: rispetto e paura. Così ci controllano perfettamente. Fino alla tomba. L'importante è non alzare mai troppo la voce" (pag.21). E io "non sono nessuno, non ho niente, non vengo da nessuna parte, nessuno mi aspetta, sono il nulla, appena un po' di gas che si dissolverà nello spazio" (pag.41). Ed "è male disobbedire. Si paga caro". Ovunque e sempre.

Specie ora che "è il momento del caos e della vertigine. Zanne e artigli, sull'orlo del precipizio" (pag.128). E rimani ad osservare "questa brutalità scarna e viscerale". E ancora una volta sembra di rileggere Calderon de la Barca, "caos e nulla". Ma il corpo è ancora vivo, pulsante, eretto o erigibile. E le carni, turgide o sfatte, giovani o imperfette, non sono solo il luogo del nostro quotidiano tirare innanzi, sono uno dei modi più intelligenti di interpretare il destino assegnatomi del mio essere maschio, che lo si voglia o no. Scriveva nel precedente Malinconia dei leoni (sempre per e/o): "I leoni del circo - eccellenti buongustai - possono mangiare soltanto carne! cruda, fresca e preferibilmente viva". Viva, ben viva e vitale! è la carne che piace a Gutiérrez, carne che è gioia e porta gioia, come nell'insuperato Animal tropical del 2001 e nell'insuperabile (un piccolo capolavoro della letteratura contemporanea di

questi anni) Trilogia sporca dell'Avana del 1998. "Gli amori fugaci sono deliziosi perché non creano aspettative. Non hanno passato né futuro. Le aspettative possono rovinare tutto. Imparare ad eluderle è un'arte", scriveva nella Trilogia. La Cuba "stremata e vitale" è lo stremato vitalismo della sua idea di sensualità. Quella adorazione senza fine per la carnalità femminile - e di ciò di cui essa, con gioia eguale, ci ripaga. Il corpo della donna, delle femmine è consolante poesia che deambula. Creaturine consolanti poste come bastioni innanzi al niente che ci strugge e che riempie le nostre vite e la nostra letteratura sulla vita.

Il corpo della donna è meraviglia continua, sempre nuova, sempre diversa, come nel grande Francois Truffaut de L'uomo che amava le donne (pubblicato da Marsilio in innumerevoli edizioni). Una ricerca permanente di leggerezza, una ironia permanente verso i legami, un "essere per la morte" che è essere per la gioia dei corpi, dei dolci anfratti entro cui scatenare le proprie pulsioni e la nostra sempre novella "maravegia" - come si diceva a Venezia, in quella visionaria e settecentesca dell'erotico Giorgio Baffo, che tanto Gutiérrez amerebbe se lo conoscesse. La primitività sensuale del maschio, intelligentemente felice di esserlo. La lussuria della femmina in una Cuba che non le pone innanzi i veli dell'ipocrisia perbenista sociale. Niente è proibito o "osceno" nel mondo sensuale degli adulti consenzienti.

Primitività, lussuria - e semplicità, allegria, corporeità. Scriveva Gutiérrez, adorante, in una delle pagine più belle del suo capolavoro, la Trilogia sporca dell'Avana (pag.11/12): "Una mulatta incredibilmente graziosa, con una gonna bianca e un culo sodo, grande, ben collocato. Una mulatta così scompagina il paesaggio. Non solo per il culo. Per come è. Calda, sensuale, con il vestitino aderente che mette in mostra la pelle color cannella. Mulatte che camminano ancheggiando. Sanno di avere il controllo della situazione e un portamento fantastico. Avanzano nella vita sconvolgendo e distruggendo". Sconvolgendo e distruggendo. Quanta deliziosa "maravegia". Verso una cultura del piacere senza obblighi, che renda libertà e la ottenga.

Gianni Buganza

## SARDEGNA

### ITALIA RADIOATTIVA

M. MOSTALLINO  
L'Italia radioattiva, edizione  
CUEC, Cagliari

Marco Mostallino, giornalista, è inviato del quotidiano "Il Giornale di Sardegna"; ha lavorato all'Unione Sarda e al "Corriere Canadese", il quotidiano in lingua italiana di Toronto. Ha svolto in particolare inchieste su ambiente, energia e sul nucleare.

Proprio dal lavoro sulle scorie radioattive e sulle basi militari in Sardegna e nel resto d'Italia è nato il libro "L'Italia radioattiva - L'atomo, le armi, le scorie e il potere".

Il volume, edito dalla Cuec di Cagliari (www.cuec.it) con un'introduzione del giornalista Giacomo Mameli, inizia dalla storia delle centrali nucleari in Italia per arrivare alla situazione odierna della ricerca di un sito dove stoccare le scorie radioattive ad altissima pericolosità. L'inchiesta parte da Saluggia, in Piemonte, dove sono raccolti per ora i combustibili dei reattori spenti e dove, nel 2000, un'alluvione minacciò di rovesciare nella Dora Baltea grandi quantità di liquidi ad alta radioattività.

"L'Italia radioattiva" rivela poi i dettagli dei test che l'Italia svolse negli anni '70 per la costruzione di una propria bomba atomica.

La seconda parte riguarda le armi all'uranio impoverito, con i documenti ufficiali che dimostrano come sin dal 1999 l'Esercito italiano fosse al corrente dell'estrema pericolosità di questi proiettili.

La terza sezione tratta delle basi militari americane in Italia, da Aviano alle acque della Maddalena, dove lo scorso anno c'è stato un incidente al sottomarino Hartford, vascello statunitense a propulsione nucleare.

Infine, il libro parla dei cibi bombardati con le radiazioni al cesio e al cobalto, alimenti dei quali ancora poco si sa e che spesso circolano senza alcuna etichetta che avverta i consumatori del trattamento al quale, soprattutto gli integratori dietetici, vengono spesso sottoposti.

L'Archivio  
Famiglia Berneri  
- Aurelio Chessa  
comunica l'uscita del libro  
di Carlo De Maria  
"Camillo Berneri.  
Tra anarchismo e  
liberalismo"  
FrancoAngeli editore,  
Euro 20,00.

**S. COHEN**

# LA CULTURA DEL DINIEGO

STANLEY COHEN

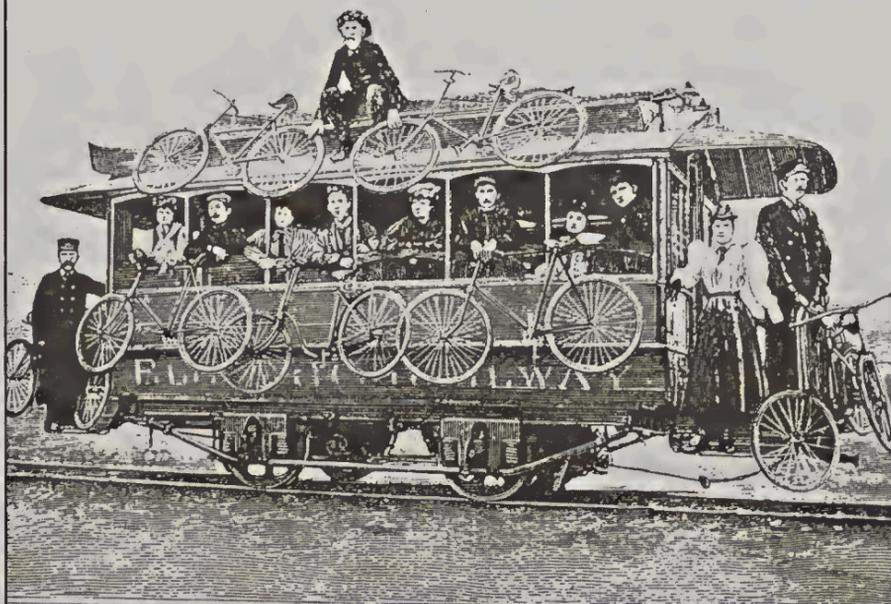
**Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea**  
Carrocci Editore, Roma 2002, euro 20,20

Scrivete il grande James Hillman ne L'anima del mondo (Rizzoli, Milano 1999, pag. 46): "Oggi negli Stati Uniti vediamo (...) gli schiavi votare per i padroni! E li vediamo considerare questa una forma di libertà e democrazia. Votano, quando lo fanno, a favore del sistema che li reprime."

"Le parole perdono forza" diceva il testo di un articolo di Amnesty International a proposito del dolore di una donna algerina la cui figlia piccola veniva scagliata più volte per terra e sventrata dalle forze della sicurezza del suo paese. Questo splendido volume di Stanley Cohen è una lunga analisi sul denial, sul diniego, ed ha alla base una cultura politica dei diritti umani, del "risveglio delle coscienze" che si scontra con "un universo percettivo dove gli orrori [sono] invisibili". Scrive a pag. 14: "Perché altri, perfino coloro che provenivano da famiglie, scuole e quartieri simili, che leggevano gli stessi giornali, camminavano per le stesse strade, perché loro, apparentemente, non "vedevano" quello che vedevamo?" Le stesse forme del linguaggio della politica, innanzi al "risveglio delle coscienze", sono quelle proprie della sociologia del diniego elaborata da Cohen: il fatto "non è accaduto", chi lo denuncia "è un manipolatore", la definizione di tortura (ad esempio) "è errata", l'atto, se c'è stato, è "giustificato". Scrive Cohen, che insegna Sociologia alla London School of Economics: "Il diniego può essere individuale, personale, psicologico e privato, oppure comune, sociale, collettivo ed organizzato". "La gente finge di credere alle informazioni che sa essere false e simula la sua fedeltà a slogan senza significato" scrive a pag. 33. Perché l'adeguamento, soprattutto nei fatti, a tale finzione, le salva. "Il gruppo si auto-censura, impara a tacere su questioni la cui aperta discussione minaccerebbe la sua immagine", scrive Cohen a proposito dei meccanismi, in condizioni di difficoltà, e! laborati all'interno delle forze di "sicurezza" dei vari stati! (pag.34).

Ma la cultura del diniego è anche attaccata: i rapporti internazionali di Amnesty International, per esempio, sono un attacco continuo al diniego, a quello che Cohen chiama "il triangolo delle atrocità" tra vittima, colpevole e osservatore. Uno splendido capitolo, il IV, è dedicato alle "giustificazioni delle atrocità, tra colpevoli e funzionari". Con una pagina splendida (pag. 21/22) dedicata alle parole di Himmler a Posen, nel 1943, indirizzate ai suoi uomini e ai suoi funzionari: una "pagina di gloria" è la nostra, se accanto a "cinquanta o mille cadaveri" sterminati, siamo rimasti, nel "perseverare", "persone rispettabili": "questo è quello che ci ha resi duri". Ma questa "pagina di gloria" "non dovrà mai essere scritta", ovvero risaputa, conosciuta, resa nota. Il denial sta nei termini usati: "normalizzazione", "razionalizzazione", "ri-insediamento". "Diritti umani" era il nome di un tipo di bastone utilizzato dai torturatori paraguaiani negli anni 70, non privi di un terrificante humor. In "Saziate le belve" (pag.231 e ss.) Cohen analizza, assieme a Noam Chomsky, limiti e cinismo dei media; e in "Stati del testimone" (pag.197 e ss.) chiarisce il livello dei termini della paura. Questo volume di Cohen è un contributo complesso di assoluto valore sugli stati di negazione. Un volume che merita di essere letto con attenzione e con attenzione meditata, e messo al centro del nostro discutere e dibattere. Ritornando a James Hillman; nell'auspicio che gli "schiavi" la smettano un giorno di votare per i loro "padroni".

Gianni Buganza



**Z. SOVILLA**

# BICICRAZIA

**BICICRAZIA, PEDALARE PER LA LIBERTÀ, Saggistica,**  
maggio 2004, 156 pagg., 10 euro

"Bicicrazia" è un breve saggio nel quale l'Autore guarda alle problematiche della mobilità (e dell'urbanistica) nel quadro generale del sistema di mercato e dei costi sociali che genera (tra i quali quelli addebitabili al trasporto motorizzato) nonché dell'inerzia e dei ritardi istituzionali che in proposito caratterizzano l'Italia (dal governo centrale alle amministrazioni locali).

Il volume ha una prima parte in cui affronta le questioni della velocità degli spostamenti e del consumo energetico, cui si aggiunge un'analisi dei costi sociali del mercato con particolare riferimento ai trasporti (sono riportate alcune indagini che rivelano dati empirici impressionanti in termini di morbilità e mortalità umana).

Le politiche di promozione della bicicletta sono al centro di un lungo

capitolo nel quale si riportano gli appunti presi a una conferenza internazionale in Norvegia cui partecipavano tecnocrati, militanti ciclofili e altri studiosi della materia che esponevano nel dettaglio le esperienze dei Paesi nordici, ma anche della Gran Bretagna e dell'Australia.

Il libretto, descrive alcune forme di impegno civile per una mobilità libera e pulita (citando tra l'altro gli Amici della bici e Critical mass) e una serie di esempi concreti di follia politica, tecnica e amministrativa in termini di mobilità e di spazi negati alle biciclette.

Ripetuti nel testo sono i riferimenti all'impegno politico sul tema dell'umanizzazione della mobilità come strumento che colpisce indirettamente (ma talora anche in

modo diretto) il sistema dei poteri, la sua organizzazione gerarchica e la sua tendenza maligna a rendere le vittime complici (obbligati e non sempre inconsapevoli) di un meccanismo di dominio che - anche nel traffico - genera sofferenza, malattia e morte per il benessere di una minoranza privilegiata.

Inoltre, c'è un accenno al totale impazzimento del trasporto merci (su gomma) in Europa, un altro dei fenomeni generati da un modello economico irrazionale e dannoso. Nella parte finale sono descritte alcune esperienze di percorso urbano (a Roma, a Napoli e altrove) e alcuni viaggi; in appendice, alcune note utili a chi va in bicicletta e un manifesto americano per l'urbanistica sostenibile.

Dalla quarta di copertina

Uno dei risultati del pensiero unico neoliberalista applicato alla società è l'esplosione del traffico motorizzato. Le conseguenze dannose di questo fenomeno si articolano su vari livelli: tra i più vistosi, il soffocamento dei centri abitati, che genera malattia e morte di esseri umani. In un sistema complessivo nel quale l'individuo e la collettività devono accollarsi i costi sociali provocati dalle dinamiche del mercato, sono in ritardo, eternamente alla rincorsa di un'emergenza, anche le iniziative istituzionali per rendere all'universalità dei cittadini, almeno, l'aria pulita.

I fallimenti di queste politiche sono addebitabili, tra l'altro, all'ottuso ostruzionismo nei riguardi di uno strumento come la bicicletta, che nell'ambito delle scelte italiane di urbanistica e mobilità viene ancora relegata al rango di giocattolo per il tempo libero.

L'Autore, avvalendosi di una mole di dati empirici e delle testimonianze di numerosi esperti stranieri, dimostra che la bicicletta può essere, al contrario, il mezzo di trasporto sano attorno al quale costruire una svolta radicale, per una mobilità libera e pulita.

La bici, integrata ai mezzi collettivi, con le innovazioni urbanistiche e sociali derivanti da questa rifondazione, consentirebbe di ripristinare condizioni decenti nell'atmosfera e di catalizzare il benessere delle persone, svolgendo funzioni di prevenzione sanitaria.

Inoltre, nel roboante contesto attuale annichilito dai motori e dalla mercificazione bellica della vita, bicicletta è sinonimo di socialità, partecipazione democratica, nonviolenza, convivenza solidale.

Dall'emergenza dello smog all'utopia della bicicrazia.

andrea licata

## ALL'ESTREMA DESTRA DEL PADRE Tradizionalismo cattolico e destra radicale

edizioni La Fiaccola, pp. 224, €10,00

Emanuele Del Medico

Questo lavoro si prefigge di osservare il terreno in cui integralismo di matrice cattolica e radicalismo di destra convergono nel nome della Tradizione. Un fondamentale punto d'incontro tra le diverse anime del contemporaneo tradizionalismo italiano (Lega Nord, Alleanza Nazionale, Forza Nuova - le principali forze mobilitanti del paese) ed europeo si sostanzia nel rifiuto radicale della società multiculturale a favore di una ridefinizione su basi etniche di confini statali, di seduzioni monarchiche, di teocrazie più o meno illuminate. Il succo del pensiero tradizionalista, centrifugato e pastorizzato, viene reso più digeribile e utilizzato da un establishment nostalgico per contagiare il corpo di una società già troppo malato di autorità. Razzismo, controllo sociale, riaffioranti identità etniche, legislazioni repressive sono anche la risultante di un lavoro, a volte invisibile, di questo sottobosco integrista. La mistica tradizionale si trasmuta in un contenitore piuttosto eterogeneo ove trovano diritto di cittadinanza le parole dell'odio sociale. L'utilizzo di categorie trascendenti o collocate in ancestrali e leggendari passati serve per l'appunto a sdoganare e legittimare un pensiero che edifica sull'intolleranza la propria ragion d'essere.

## LA PIOVRA VATICANA

Pippo Guerrieri

seconda edizione riveduta ed ampliata, Collana Biblioteca Libertaria,

Ragusa, aprile 2004, €10

Che cosa sono oggi la chiesa cattolica ed il suo centro nevralgico, il Vaticano? A questa domanda cerca di rispondere questo libro giunto alla seconda edizione che ricuce una mole rilevante di informazioni, ne analizza il senso e offre ai lettori una loro collocazione logica, in modo da permettere di identificare la piovra, a partire da una prima radiografia e poi attraverso la sua storia recente. Una storia di usurai e falsari, di mafiosi e massoni, di mangiasoldi di professione, una storia che non è solo italiana, ma che si sviluppa, subdola o palese, in America Latina e in Africa, nell'Europa dell'est e in Asia. I tentacoli del Vaticano vengono qui messi a nudo, sia che si tratti dell'Opus Dei, o dei Cavalieri di Malta, di Comunione e Liberazione o dei Carismatici, dei legionari o dei gruppi integralisti legati all'estrema destra neofascista.

Tutto l'apparato umano e mass-mediale viene inquadrato nella sua reale portata ed infine collegato con l'attivismo vaticano e cattolico nella società italiana, un caso in cui parlare di ingerenza è troppo poco: ormai la Chiesa dà le direttive alla politica e in ciò è molto più a suo agio oggi che quando c'era la DC:

L'anticlericalismo si rivela una condizione essenziale della battaglia per l'emancipazione dell'uomo dalle varie forme di schiavitù; dimenticarlo è commettere un nuovo, tragico errore.

## LE RELIGIONI PLAGIANO

Vittorio Giorgini

Collana "Anteo", Ragusa, aprile 2004, 4€

I credenti si servono di strutture forti ed autoritarie per plagiare le società: chiese, pulpiti, tutti i mezzi di comunicazione e di educazione che invece mancano ai non credenti e che vengono loro resi inaccessibili in tutti i modi possibili. Tale plagio è così evidente ed efficiente che pare impossibile non notarlo; ma allo stesso tempo la sua pervasività spiega perché i credenti non se ne rendano conto e manchi la distanza critica e la tolleranza.

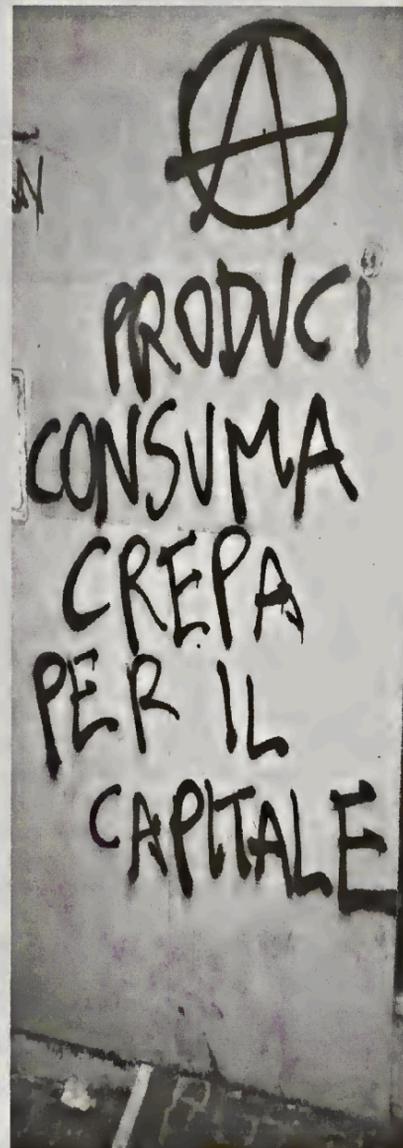
Possiamo prendere in esame, a caso, due religioni diverse ma di uguale radice, come quella cattolica e quella musulmana: ognuna è pronta a giurare sulle proprie verità, assai diverse per quanto simili, ed in nome di queste a combattere ed uccidere.

Così è stato per centinaia di anni: assurdo totale, ma ogni parte in causa pretende di avere ragione.

Per richieste, pagamenti e contributi:

Elisabetta Medda, via B. Croce 20, 96017, Noto (SR) ccp 10874964

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.



### SEPOLTO VIVO

Sadeq Hedayat, Chersilibri, 126 pagine, 10 euro

Contro l'Iran dei religiosi inturbantati (degli anni '30!) l'individuo può ribellarsi chiudendosi in un mondo non conformista e solitario, rimanendo perfettamente cosciente e senza volere insegnare né offrire alcunché.

Per richieste Andrea Chersi C.P. 67 - 25100 Brescia

Comune di Reggio Emilia  
Assessorato Cultura  
Biblioteca Panizzi  
Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa

## Un attimo di verità Vernon Richards fotografo

a cura di  
Fiamma Chessa  
Laura Gasparini  
Massimo Mussini

31 ottobre 5 dicembre 2004

REGGIO EMILIA  
Sala Esposizioni  
Chiostri di San Domenico  
via Dante Alighieri 11

orari 9.30/12.30 - 16.00/19.00 (chiuso lunedì)

inaugurazione  
sabato 30 ottobre 2004 ore 18.00

Informazioni  
Biblioteca Panizzi tel. 0522/456055  
<http://panizzi.comune.re.it>  
Archivio Berneri tel. 0522/439323  
A questo numero visite guidate  
per le scuole su prenotazione



# ABBONATEVI

- Collettivo Libertario Treviso riferimento telefonico (Gigi) 328 4103024
- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) http://www.zapatapn.org
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Domenico) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando) e-mail rivoluzionando@libero.it
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Voltorno 26/28 Udine. Corrispondenza: c.p. 71 Udine
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

## GERMINAL È ON-LINE

L'indirizzo per trovarci in rete è:

**www.germinalonline.org**

Visitateci e scrivetece all'indirizzo

**germinal@germinalonline.org**

per darci notizie, suggerimenti e quant'altro possa esserci/vi utile.

## ANARCO-PRANZO

(non è una riunione camuffata!!)

Domenica 12 dicembre - Oficina di Buenaventura (Castelfranco Veneto-TV) - ore 11:00

Buenaventura: statale Treviso-Vicenza, via Circorvallazione Ovest 23 (1 Km dal centro di Castelfranco, a nord)

pranzo  
musica e canti  
degenerazioni varie

LA  
RIVOLUZIONE  
E' SERVITA

Il ricco bottino ricavato sarà devoluto a

**GERMINAL ed UMANITA' NOVA**

**COORDINAMENTO ANARCHICO VENETO**

per info e prenotazioni: coord\_senzapatria@yahoo.it

## Come una cometa...

Come una cometa catturata dal tempo.

Canzoni di poesia anarchica da Carrara Claudio Gabelloni

"Come una cometa catturata dal tempo: canzoni di poesia anarchica da Carrara" è il nuovo lavoro di Claudio Gabelloni. Un CD prodotto dal Circolo Anarchico "Il Baffardello" di Carrara con la collaborazione di ApARTE®/Venezia. Una poesia in apertura e 11 canzoni dove il cantautore carrarese mette in musica, lasciando intatto lo spirito poetico originario, le liriche di alcuni poeti anarchici. Proprio attraverso queste liriche si ripercorre una parte di storia italiana partendo dalla fine del XIX secolo per passare poi al ventennio fascista, fino ad arrivare ai giorni nostri, ritenendo l'autore questo il modo più autentico per rivisitare i contenuti e le richieste libertarie.

Gabelloni con la parte letteraria dell'album tiene i contatti con il linguaggio tradizionale dell'anarchismo ma sa anche regalarci, con la musica dei canti "nuovi", dimensioni originali e distanti dai canti classici della discografia anarchica. Tradizione ed innovazione quindi si mescolano nel CD di Gabelloni come nella nuova versione dell'indimenticabile "Addio a Lugano" di Pietro Gori, cantata assieme a Laura Mannucci e Paolo Monteleone con una melodia nuova di zecca.

Gli arrangiamenti del CD del chitarrista Alessandro Di Dio Masa sono ben ideati e commentano come una colonna sonora immagini e voci dell'album.

Claudio Gabelloni

COME UNA  
COMETA  
CATTURATA  
DAL TEMPO

Canzoni Di Poesia  
Anarchica Da Carrara

- 1) "Mi sono reso anarchico" (poesia)
- 2) "Addio a Lugano" 1894, di Pietro Gori
- 3) "La morte del sudicio" di Ugo Zambelli
- 4) "Il matto del parco" di Giovanni Marini
- 5) "L'anarchico Lucretti" 2003, di Claudio Gabelloni
- 6) "Mussolini" di Claudio Gabelloni
- 7) "Freddo" 1945, di Giovanni Boni "Monello"
- 8) "Il non esistere" 1945, di Giovanni Boni "Monello"
- 9) "Spagna 1936-96" 1996, di Elia Vatteroni
- 10) "Goglià" di Alma Vittoria Cordiviola
- 11) "Il terrore di una cometa catturata dal tempo" 1966, di Renato Del Grata
- 12) "La primavera" di Belgrado Pedrini.

Per una copia del CD vengono richiesti 10 euro con un versamento sul c.c.p. 12347316 intestato a Fabio Santin c.p. 85 succ. 8, 30171 - MESTRE/VE specificando la causale (per più copie sconto 30%).

## E' USCITO IL N. 10 DI ApARTE

MATERIALI IRREGOLARI DI CULTURA LIBERTARIA

In questo numero il CD di Roberto Bartoli



Gli arretrati dei numeri 2-3-5-6-7-8-9 e il catalogo della 1° Biennale sono disponibili al costo di 16 euro a copia,

la maglietta della 1° Biennale a 10 euro spedizioni comprese  
Abbonamento a due numeri 26 euro

Versamenti sul ccp 12347316 intestato a Fabio Santin/ApArte cp 85 succ.8 30171 Mestre Venezia

## Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

Abbonamento annuo tre copie Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale